



RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO V - DICEMBRE 1931 - N. 12

Proprietà letteraria ed artistica riservata



INDICE

ARTICOLI.

*** Nel 75° anniversario della fondazione della Rivista Militare Italiana.

Vi sono riassunte le vicende storiche della Rivista Militare Italiana in questi suoi 75 anni di vita, illustrandole con ricordi biografici intorno ai più noti direttori e documentandone, con qualche rapido commento sugli intendimenti perseguiti e sulle influenze esercitate, le attività nello sviluppo del nostro pensiero militare. Non manca, nel testo, opportuna citazione di articoli che, per fama di scrittori e per argomento, meritano particolare menzione; un indice di tutti, convenientemente ordinati per materia, costituisce appendice a parte. . Pag. 1783

GENERALE BOLLATI: La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica.

È la continuazione e fine dell'articolo, la cui prima puntata è stata pubblicata nel fascicolo di novembre. . * 1817

TEN. COL. S. M. TUCCI: Il battaglione mitraglieri.

Premesso che il battaglione mitraglieri, non esistendo nelle formazioni di pace, ma solo intervenendo in occasione di manovre con i quadri o sulla carta, ha bisogno di ben essere

conosciuto, affinché di esso venga fatto impiego capace del maggior rendimento, l'A., esponendo naturalmente concetti prettamente personali, esamina organici, criteri, modalità di impiego, deducendoli da qualche opportuno esempio storico ed appoggiandoli alle prescrizioni della nostra regolamentazione in atto Pag. 1853

CAPIT. DI COMPLEMENTO AVV. BAY MACARIO: Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922.

È la continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo di novembre » 1891

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria (II parte) Pag. 1927

LIBRI.

NICOLA BRANCACCIO e MARIA ADRIANA PROLO: Dal Nido Savoiano al Trono d'Italia. (Vita, ritratti e politica dei Savoia dall'anno 1000 al 1870) Pag. 1932

Capit. dott. A. Izzo: Guerra chimica e difesa antigas . . . » 1933

F. S. CAROSELLI: Fetto e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mullah e Dervisc » 1935

O. F. TENCAJOLI: La Corsica » 1937

MINISTERO DELLA MARINA - UFFICIO STORICO: L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca » 1938

C. DELLA VALLE: I pionieri italiani nelle nostre Colonie. Apunti storico-bibliografici » 1939

C. SPINDLER: La nave misteriosa » 1939

Ten. col. WOLFGANG FOERSTER: Dalla fucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco » 1940

Comandante CARLOS MARTINEZ CAMPOS, addetto militare presso l'Ambasciata di Spagna a Roma: Con le truppe italiane al Fezzan Pag. 1953

— Marocco, volume XXVIII della Collezione bibliografica militare » 1954

RIVISTE.

Capit. medico GILIS: Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria Pag. 1956

Capit. v. WALDAYER-HARTZ: L'industria chimica di guerra presso gli Stati vicini alla Germania. » 1959

— Manualetti di cultura militare » 1961

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE » 1962

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL V VOLUME.

ORDINE DEL GIORNO EMANATO DA S. E. IL CAPO DEL GOVERNO,
DOPO LA RIVISTA PASSATA A ROMA IN OCCASIONE DEL
GENETLIACO DI S. M. IL RE.

Offici, istruttori, Uomini & Uppa.

vi siete presentati ed avete rifilato
in modo nobile, dettando l'ammirazione del popolo
che è fiero di voi.

Vi ho parlato in segreto per rendere
omaggio alla Maestà del Re nel giorno santo del
suo genestiere e per compiere un atto di simpatia
importante e profonda ^{verso} lo spirito di
Vittorio Veneto, che vinse gloriosamente la
guerra e presidiò ^{oggi} ~~gloriosamente~~ ^{gloriosamente} il mondo
fortunato d'Italia!
Viva il Re!

Roma 11 novembre 1931 - Anno X

Mussolini

*Manuale per l'istitutore
la rivista*

Nel settantacinquesimo anniversario della fondazione della Rivista Militare Italiana

SGUARDO STORICO RETROSPETTIVO

Premessa. — I fondatori della « Rivista Militare » e i loro tempi. —
Settantacinque anni di vita. — Conclusione.

Premessa.

Nel mese di marzo di quest'anno la « Rivista Militare Italiana »
ha compiuto il suo settantacinquesimo anno di vita.

Il nostro periodico, sorto nel marzo del 1856, quando l'Italia,
prostrata da secoli di dura servitù politica, era divisa in tanti piccoli
Stati ed in parte ancora schiava dello straniero; quando, fallita la
prima guerra per la Indipendenza, le forze latenti della Nazione, am-
maestrate dalla dolorosa esperienza, ma sempre più animate dalla
fede nei destini della Patria, si raccoglievano e si ordinavano decise
ad affrontare nuove lotte, prova oggi l'ineffabile gioia di vedere
la Patria, una e libera, occupare degnamente il rango di grande
Potenza.

La « Rivista Militare Italiana » ha adunque vissuto gli anni più
memorabili della nostra storia nazionale; essa ha partecipato con
l'intelletto e con la passione dei suoi collaboratori alle turbinose vi-
cende del Risorgimento, contribuendo largamente al risveglio dei
nostri studi militari ed al loro progresso.

Il seme abbondantemente sparso durante questo lungo cammino
ha già dato frutti preziosi, ed altri ne darà in avvenire.

Fiera di un purissimo passato e ben compresa della sua elevata

funzione, la « Rivista Militare Italiana » si volge un istante indietro per fissare il punto dal quale mossero i suoi primi passi, e per ricordare, con grande compiacimento, il lavoro compiuto, rievocando contemporaneamente con animo grato quanti, dandole lustro con i loro scritti, le hanno permesso di assidersi e permanere onorevolmente tra i più apprezzati periodici d'Europa.

Al conseguimento di tali scopi è rivolto il presente sguardo storico retrospettivo. In esso, dopo un rapido accenno allo spirito militare ed allo stato degli studi militari nei tempi in cui sorse la « Rivista », e dopo un breve cenno biografico dei fondatori — doveroso omaggio a chi, dando vita al periodico, seppe imprimergli una così vigorosa vitalità — rievocheremo le vicende redazionali ed editoriali della « Rivista ».

I fondatori della « Rivista Militare Italiana » ed il loro tempo.

Dopo i fasti militari di Roma, l'Italia cadde nel caos medioevale e fu percorsa da popoli d'ogni razza, che fecero scempio delle sue meravigliose contrade ed asservirono le sue genti. Pur nondimeno gli Italiani non deposero mai completamente le armi e fecero più volte sentire allo straniero la saldezza dei loro cuori e la gagliardia delle loro braccia, mentre fra essi avevano i natali condottieri di genio a riaffermare la tradizione militare.

Ma lo spirito militare, così a lungo insidiato dalla decadenza politica, rimase fatalmente affievolito. Non dappertutto però, poichè le vicende storiche crearono nelle varie regioni situazioni sensibilmente differenti. Il Piemonte, per esempio, fu un paese eminentemente e rigidamente militare, sia per tradizioni, sia per i severi costumi del popolo, sia infine per la cura che i Principi ed i Re di Casa Savoia sempre ebbero per le istituzioni militari del loro paese. Pertanto, nell'esercito sardo, nonostante i lunghi periodi di pace lo spirito militare all'epoca in cui sorse la « Rivista Militare Italiana », era elevato, specialmente negli ufficiali e nei militari di truppa a lunga ferma. Invece, nelle provincie del Lombardo-Veneto, lo spirito militare non poteva discendere nè dall'amor di patria, nè dalle tradizioni nazionali, nè dal sentimento di devozione verso la Casa regnante; pur nondimeno, gli Italiani che avevano servito sotto le bandiere austriache, in seguito, combattendo per il proprio Paese, furono buoni soldati per l'influenza che su di essi aveva esercitato quell'esercito onusto di tradizioni. Parma e Modena ebbero milizie

modellate sul tipo austriaco. In Toscana, dove pure la pace era durata a lungo, molto era il formalismo, ma ben scarso lo spirito militare. Negli Stati del Papa le truppe reclutate nel territorio, non davano, sotto questo riguardo, alcun affidamento. Il Re di Napoli, infine, manteneva un esercito numeroso e di bella apparenza, il quale, però, pur vantando qualche esempio di valore, difettava di spirito militare perchè era un organismo in pieno decadimento, guasto dalla camorra, dall'avidità e dalla prepotenza di pochi.

Le tristi condizioni politiche in cui l'Italia si era trascinata per così lungo tempo, se non impedirono il formarsi di una letteratura militare, non diedero però luogo ad una vera e propria dottrina di guerra, perchè questa può sorgere soltanto da una salda compagine politica. Dopo il periodo napoleonico, non erano mancati nell'esercito piemontese tentativi di creare una scienza per la condotta della guerra; ma invece di trarre ispirazione dalle opere scritte da Italiani, si attinsero idee e concetti presso scrittori stranieri.

La realtà della guerra poi peggiorò le condizioni, allontanando ancor di più le menti dagli studi. La cultura militare del tempo era deficientissima e tenuta in poco onore: l'ignoranza non solo era tollerata, ma anche lodata: si dava importanza alla pratica del mestiere, che costituiva la principale ed essenziale virtù desiderata nei comandanti in sottordine; e le doti intellettuali erano ritenute necessarie, ma non del tutto indispensabili, nel comandante in capo. Spesso tutta la scienza militare si comprendeva nella perfetta conoscenza dei regolamenti.

Agli studi militari si dedicavano solo gli ufficiali delle armi di artiglieria e genio, le quali pertanto venivano chiamate armi *dotte*, ed anche armi *scientifiche*. Ma questa cultura, limitata solo ad una parte degli ufficiali, non comprendeva tutto lo scibile, ma restava circoscritta alle materie ed alle questioni che riguardavano in modo particolare le due armi.

In questo ambiente venne iniziata la pubblicazione della « Rivista Militare Italiana », fondata, come scrisse il Cisotti, con l'alto concetto di far conoscere le forze latenti della Patria nostra, di secondare con la diffusione degli studi militari l'apparecchio degli animi e delle armi alle prossime battaglie per l'indipendenza, a proseguimento della lotta iniziata negli anni 1848 e 1849, ch'ebbe fortuna avversa, ma fecondatrice di futuri trionfi.

Dopo gli avvenimenti del 1849, molti ufficiali, già appartenenti ai vari eserciti della penisola, dai quali si erano allontanati per partecipare come volontari alla difesa di Roma e di Venezia, si rifugia-

rono nell'ospitale Piemonte, ponendo mente e braccio a servizio della grande impresa che nel piccolo regno cisalpino, con grande ardore ed altrettanta fede, erasi iniziata.

Tra gli ufficiali profughi a Torino erano i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo che, esuli da Napoli, si erano molto distinti durante la campagna del 1849.

Luigi Mezzacapo, nato a Trapani il 25 gennaio del 1814, era nel 1832 uscito dal collegio militare di Napoli con il grado di alfiere di artiglieria nell'esercito napoletano. Nel 1848, con il grado di capitano, venne inviato insieme ad altri due ufficiali a Venezia, per istruire gli artiglieri veneti.

Quando l'esercito napoletano, che si era mosso per partecipare alla campagna contro l'Austria, richiamato dal suo Re, rientrò in patria, Luigi Mezzacapo, rifiutò di ritornare e restò a Venezia, dove venne nominato Capo di S. M. della Divisione Ferrari, destinata alla difesa della città.

Intanto ascendeva nei gradi, e nel luglio del 1848 veniva promosso tenente colonnello per la brillante condotta tenuta nel fatto di arme di Cavanella d'Adige.

Partita nel novembre la sua Divisione per le Romagne, egli la seguì; ma nel febbraio del 1849 venne chiamato a Roma, ove ebbe l'incarico di « Sostituto » del ministro delle Armi.

Il 29 marzo, col grado di colonnello, assumeva a Bologna il comando di una Divisione destinata ad operare coll'esercito piemontese: la disfatta di Novara fece interrompere le operazioni.

Intanto, in seguito all'appello del Papa, truppe francesi, napoletane ed austriache minacciavano Roma. Luigi Mezzacapo, richiamato, vi fece in fretta ritorno e, promosso generale, combattè per la difesa della Repubblica. Entrati i Francesi nella Città Eterna egli dovette allontanarsene.

Caduta anche Venezia, dove aveva combattuto Carlo Mezzacapo, i due fratelli si ritrovarono a Genova, menandovi per alcuni anni vita modesta e dedicata agli studi. Da Genova, nel 1853, si trasferirono a Torino dove, nel 1856, fondarono la « Rivista Militare ».

Nel 1859, Luigi Mezzacapo offerse i suoi servigi al Governo piemontese. Con il suo grado di maggior generale venne inviato in Toscana ad organizzare una Divisione di romagnoli, alla quale fu affidato il compito di occupare le Romagne, nel caso in cui vi si fossero manifestati movimenti. Infatti, insorte le Romagne, assunse il comando delle truppe che ivi si formavano. Nel giugno dello stesso anno venne promosso al grado di tenente generale. Nel marzo del

1860 gli venne affidato il comando della 10^a Divisione attiva; nel giugno del 1861 quello della Divisione di Piacenza; due anni dopo quella di Cagliari. Alla campagna del 1866 non potè prendere parte per una crudele malattia. Nel 1873 ebbe il Comando Generale di Firenze e nel 1879 quello del VII Corpo d'armata.

Fu senatore, ministro della guerra ed aiutante di campo generale onorario di S. M. il Re. Morì il 27 gennaio del 1885, tra il sincero compianto e la commozione unanime degli Italiani.

Carlo Mezzacapo, che ebbe comuni col fratello Luigi quasi tutte le vicende della vita, nacque il 9 novembre 1817 a Capua. Anche egli venne educato nel collegio della Nunziatella, dal quale uscì col grado di alfiere di artiglieria nel 1836.

Nel 1848, primo tenente, mentre il Corpo del generale Pepe risaliva il litorale adriatico per partecipare alla campagna contro l'Austria, venne inviato, con altro ufficiale, presso lo Stato Maggiore dell'Armata piemontese con funzioni di collegamento. Il 6 maggio assistette, al seguito del Re, alla battaglia di Santa Lucia. Il 15 maggio, scoppiata a Napoli la reazione, il Re di Napoli richiamò le sue truppe. Carlo Mezzacapo, che aveva ricevuto l'ordine di rientrare, seguì invece il generale Pepe che, con due battaglioni di volontari e circa 400 soldati delle varie armi, invece di tornare a Napoli, raggiunse Venezia, ove assunse il comando in capo delle truppe della Repubblica.

A Venezia Carlo Mezzacapo ebbe vari incarichi, e vi si distinse nella difesa del forte di Marghera. Il 22 agosto la città capitolava, dopo un'epica difesa, e Carlo Mezzacapo prendeva la via dell'esilio. Lo ritroviamo a Genova prima ed a Torino poi, col fratello Luigi.

Nel 1859, anche Carlo, come già il fratello, si mise a disposizione del Governo piemontese. Col grado di tenente colonnello ebbe l'ufficio di Capo di S. M. del « 2° Corpo dell'Italia Centrale », che il fratello Luigi stava ordinando a Firenze. Il 27 settembre era nominato Capo di S. M. dell'esercito della Lega dell'Italia centrale, di cui era comandante in capo il generale Manfredo Fanti e comandante in 2° Giuseppe Garibaldi. Promosso colonnello, fu dal Fanti inviato a reggere il Ministero della Guerra a Bologna.

Alla fine di marzo del 1860, avvenuta la fusione delle truppe della Lega dell'Italia centrale nell'esercito sardo, e costituito l'esercito italiano, Carlo Mezzacapo fu nominato Capo di S. M. della Divisione territoriale delle Romagne. Poco tempo dopo, però, venne promosso brigadiere e destinato al comando della brigata Ferrara. Andò poi a Napoli, mentre Garibaldi compiva l'impresa dei Mille, e

prese parte alla spedizione nelle provincie napoletane, distinguendosi per intelligenza e valore e guadagnandosi l'ordine militare di Savoia.

Promosso maggior generale, nel novembre del 1862 venne nominato comandante di Divisione. Alla campagna del 1866 prese parte quale comandante della 13^a Divisione. Nel 1877 venne promosso comandante di Corpo di esercito.

Come il fratello, ricoprì cariche elevate e venne nominato senatore. Nel dicembre del 1886 fu nominato Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Dieci anni più tardi fu collocato a riposo per ragioni di età. Visse ancora otto anni in grande serenità di spirito. Morì in Roma il 26 luglio 1905, all'età di 86 anni.

L'opera letterario-militare dei fratelli Mezzacapo fu veramente pregevole; ancora oggi dobbiamo ricordarla.

Nel 1850, mentre si trovavano a Genova, iniziarono la pubblicazione della « Biblioteca militare per la gioventù italiana che si dedica alle armi »; in essa venivano raccolte, e commentate, opere di rinomati scrittori militari, anche stranieri.

Trasferitisi a Torino, vi trovarono più largo il campo della loro attività intellettuale: ferveva la preparazione dei futuri eventi di Italia, sotto l'abile direzione del Cavour, secondato dal La Marmora, che si dedicava indefessamente al rinnovamento degli ordinamenti militari, dimostratisi imperfetti nell'ultima guerra.

A Torino si pubblicavano allora parecchi giornali importanti, nei quali venivano trattati anche argomenti d'indole militare. Carlo Mezzacapo fu invitato a scrivere nel periodico « Il Diritto » e nella « Rivista Contemporanea », la migliore del tempo.

Nel 1856, come abbiamo detto, essi posero mano alla « Rivista Militare », della quale i numerosi e pregevoli scritti dei due fratelli costituirono, per qualche tempo, la solida ossatura.

All'inizio del 1859, per incarico del conte di Cavour, Carlo compilò una pregevole memoria intorno alla possibilità di operazioni militari tendenti alla occupazione di sorpresa della città di Venezia.

Nel 1865, allorché la capitale fu trasferita da Torino a Firenze, Luigi Mezzacapo pubblicò l'opuscolo intitolato « La difesa dell'Italia dopo il trasferimento della capitale », in cui proponeva le misure necessarie per la difesa, in quella situazione transitoria. E verso il termine della sua vita, scrisse ancora altri tre interessanti opuscoli per difendere le riforme iniziate come Ministro della Guerra.

Dobbiamo pertanto riconoscere che questi due valorosi ufficiali ebbero, come scrittori, la visione chiara di quello che essi dovevano e

potevano compiere per preparare gli animi e le menti agli inevitabili cimenti. Essi compresero la necessità di elevare la cultura professionale degli ufficiali italiani e quindi di promuovere un risveglio di studi militari.

Dotati di cultura e di ardente amor di patria, essi però scarsi avevano i mezzi finanziari; ed il loro lodevole intento non avrebbe potuto essere realizzato se ad essi non si fosse unito un altro giovane ed intelligente patriota, l'editore Carlo Voghera.

Nato a Torino il 2 febbraio del 1830, Carlo Voghera venne educato alla scuola dello zio tipografo Giuseppe Cassone, tempra adamantina di piemontese, presso il quale, all'età di 15 anni, iniziavasi nell'arte tipografica.

Nel 1855, proprietario della tipografia dello zio, che si era specializzata nelle pubblicazioni militari, diede sviluppo allo stabilimento accettando ed applicando tutti i progressi della tecnica. Aveva per suo significativo motto: « In virtute et in labore omnis spes ».

Molto merito egli acquistò per la diffusione della cultura militare, specialmente in quei tempi in cui ogni manifestazione culturale d'indole militare cozzava contro la generale indifferenza e spesso anche contro la diffidenza.

Oltre a concorrere alla fondazione della « Rivista Militare », egli fondò e diresse l'« Esercito », il « Carabiniere », l'« Esercito Illustrato », l'« Italia Militare e Marina ». Nel suo stabilimento venne pure iniziata la pubblicazione della « Piccola Biblioteca Militare », nella quale collaboravano i più eminenti scrittori.

Egli stesso, che si era formato un buon corredo di cultura, scrisse articoli; uno, pubblicato nell'« Esercito », sulla campagna del 1866, gli valse una lunga lettera del generale Della Rocca.

In tal modo, Carlo Voghera si procurò una speciale reputazione come editore di pubblicazioni militari. E seppe guadagnarsi anche la fiducia dell'Amministrazione della guerra, che gli affidava non solo la pubblicazione di leggi, regolamenti, bollettini, ecc., ma anche quella di documenti riservatissimi, memorie per la guerra, ordini segreti, ecc. La sua probità ed il suo carattere costituivano sicura garanzia.

Per la specialità della sua industria egli venne a trovarsi in relazione con moltissimi ufficiali, parecchi dei quali di grado elevato, che lo onorarono della loro benevolenza e taluno anche di sincera amicizia; tra questi vanno ricordati i generali Alfonso La Marmora, Di Pettinengo, Di Robilant.

Carlo Voghera non era militare di professione, ma aveva le abi-

tudini e lo stampo di un vecchio soldato. Maggiore comandante un battaglione della guardia nazionale a Torino, si trovava in piazza con il suo reparto la sera di febbraio del 1865 quando avvennero i noti disordini. L'opera e la fermezza del Voghera valsero ad evitare che il conflitto, già iniziato, assumesse più gravi proporzioni; ebbe così la prima onorificenza.

Egli amò e s'interessò vivamente del suo Paese, militando nelle file di quegli antichi ed onesti uomini di ordine che tanto contribuirono alla indipendenza ed all'unità d'Italia. Nutriva vivissimo il sentimento dell'amore pel prossimo e della carità: fondò e diresse un ospizio per gli storpi. Salì ad alto grado cavalleresco. Morì in Valperga il 14 giugno del 1897, tra il sincero compianto di quanti lo conobbero e lo apprezzarono.

Carlo Voghera, avuta l'intuizione della efficace opera che nel campo letterario-militare poteva essere svolta, si dichiarò disposto ad assecondare gli intenti dei fratelli Mezzacapo. I tre animosi poterono così ben presto accordarsi per fondare un periodico tecnico-militare, al quale fu dato il titolo di « Rivista Militare ».

Della redazione entrarono a far parte, oltre ai fondatori e direttori Luigi e Carlo Mezzacapo, Camillo Lencisa, per la parte statistica, Antonio Sandri, per le questioni riguardanti la marina, ed altri colti scrittori militari.

Settantacinque anni di vita.

Come si disse, nel marzo del 1856, la « Rivista Militare » iniziò la sua esistenza. Uscivano volumi trimestrali, ciascuno dei quali riuniva tre fascicoli mensili. Ogni fascicolo conteneva, in genere, oltre ad alcune memorie originali, appunti di critica, notizie riguardanti l'ordinamento degli eserciti esteri, una cronaca militare, dati statistici, note bibliografiche e cartografiche, notizie varie (miscellanea).

Il primo volume (1) naturalmente si inizia con il programma, scritto dai fratelli Mezzacapo. Eccolo per intero:

« Finchè la guerra sarà arbitra suprema alle nazioni nelle loro rinascenti contese, finchè la punta delle baionette sarà l'ultimo sillo-

(1) Come si è detto, la pubblicazione della Rivista venne iniziata in volumi trimestrali; successivamente però venne fatta in fascicoli mensili e per qualche tempo anche quindicinali. Però, nel corso di questo scritto, ci riferiremo sempre ai volumi trimestrali, che indicheremo con numeri romani a fianco degli anni di pubblicazione degli articoli.

« gismo dei principi, le opere periodiche, che, registrando i progressi « dell'arte militare e discutendone i principi teorici e le pratiche applicazioni, additano agli eserciti le ragioni intime della vittoria e « della sconfitta, saranno una necessità inevitabile a tutti i militari « che non vogliono astrarsi dal moto degli studi e delle idee, che « sono fondamento alle peculiari discipline della loro condizione « sociale.

« Tutti gli eserciti d'Europa hanno giornali che trattano d'arte « e di scienza militare. Il solo Piemonte, in cui sì numerose e splendide sono le tradizioni della milizia, pago di qualche foglio, a cui « i limiti dell'estensione non consentono d'innalzarsi ad argomenti « gravi e solenni, non ha vantato giornale finora, che, d'indole essenzialmente scientifica, potesse liberamente spaziare per entro al « campo delle questioni più insigni.

« A compiacere il desiderio dei molti, a riempire il vacuo, lamentato da tutti, è volta la « Rivista Militare », che ora appare in luce, « in mezzo a tanto fervore di giornali che illustrano la letteratura « civile e le arti della pace, e sono luminosa testimonianza al mondo « della feconda operosità intellettuale degli Italiani.

« Gli ordinamenti dei vari eserciti, le loro riforme, i perfezionamenti delle armi, le invenzioni, i progressi di tutti quanti i rami attinenti alla guerra, gli avvenimenti militari contemporanei e passati, « le gesta dei capitani celebri d'ogni tempo e d'ogni contrada, la rassegna critica delle migliori produzioni che andranno mano mano « pubblicandosi in paese od all'estero, nel dominio delle scienze militari, saranno scopo precipuo ai lavori di questa « Rivista », a cui « non mancheranno all'uopo i sussidii dell'arte grafica pel disegno di « piani, schizzi e figure, richiesti dalla particolarità degli argomenti.

« Persuasi che il solo merito dell'opera può dar lustro alla presente pubblicazione e procacciarle il favore e l'approvazione delle « armate nazionali e forestiere, i direttori del giornale s'astengono « dall'aggiungere parole che tornerebbero inutili o vanitose. Bensì « essi invitano gli ufficiali d'ogni arma e le persone dotte delle cose « militari a voler onorare del loro pregevole concorso codeste pagine, « dalle quali, per deliberato proposito, saranno irremissibilmente « escluse le quistioni di tenore assolutamente politico, e quelle altresì « che, per avventura, s'aggirassero intorno a personali discussioni od « a polemiche infruttuose ».

A questo programma seguiva l'esposizione dei soggetti e delle materie che sarebbero state trattate dalla nuova Rivista:

« I. Scienze militari. — Tattica - Strategia - Geografia militare - Architettura e fortificazione - Scienza dell'artiglieria - Ponti militari - Legislazione ed amministrazione militare - Scienze attinenti alla marina, ecc.

« II. Statistica. — Ordinamento ed istituzioni militari dei diversi Stati d'Europa - Notizie statistiche, ecc.

« III. Ordinanze e Discipline. — Reclutamento - Servizio interno de' Corpi; Regolamenti e norme che vi si riferiscono - Parte meccanica, presidiaria alla tattica.

« IV. Igiene; Polizia medica militare. — Canoni della scienza - Ospedali - Ambulanze - Organizzazioni e leggi che vi si riferiscono.

« V. Storia passata e contemporanea. — Narrazioni di fatti d'arme, di battaglie, di guerre, di assedi, di operazioni militari in genere.

« VI. Biografia. — Vita degli uomini che si sono resi illustri nell'arte della guerra - Notizie biografiche contemporanee.

« VII. Equitazione e Ippiatria. — Scienza del cavaliere e del cavallo.

« VIII. Etica militare. — Moralità delle azioni - Vizi e virtù - Ricompense e castighi.

« IX. Pedagogia militare. — Istituzioni collegiali - Educazione fisica, morale, intellettuale.

« X. Tecnologia. — Spiegazioni di voci e frasi usate nei vari rami dell'arte militare - Lessicografia militare.

« XII. Critica retrospettiva e contemporanea. — Esame delle opere e memorie militari; delle carte terrestri, orografiche o idrografiche, generali o speciali, fatte di pubblica ragione.

« XII. Aforismi militari. — Precetti e ricordi de' grandi capitani di tutti i tempi.

« XIII. Cronaca militare. — Invenzioni e scoperte - Movimenti di truppe - Avvenimenti contemporanei.

« XIV. Guardia nazionale. — Tutti gli elementi che concorrono a costituirne l'organismo meccanico e morale.

« XV. Bibliografia. — Catalogo delle opere, carte e gazzette militari che verranno in luce ».

Così l'importanza della Rivista sotto il punto di vista culturale, ed il suo carattere spiccatamente nazionale, si rivelarono fin dal primo volume. In esso troviamo iniziata la pubblicazione di quei magistrali ed originali « Studi militari sull'Italia », scritti dai fratelli Mezza-

capo, che, ampliati, vennero, nel 1859, raccolti in volume e ripubblicati con il titolo: « Studi topografici e strategici sull'Italia ».

In questi « Studi », che meritano di essere considerati opera classica, venne per la prima volta trattato il problema della difesa nazionale, nella ipotesi di una Italia libera ed unita. Tema che, riferito alle condizioni politiche del tempo, dovè evidentemente assumere un peculiare valore e significato. I concetti fondamentali non differiscono da quelli già esposti da Napoleone nei suoi « Mémoires »; è interessante ricordare questo concetto dominante: perduta la valle del Po, l'Italia non è perduta, giacchè si può efficacemente resistere lungo la penisola e vincere.

Il secondo volume ha un interessante studio storico e critico, pure dovuto ai fratelli Mezzacapo, dal titolo « Esercito austriaco », il cui scopo era evidentemente quello di far conoscere nella sua effettiva consistenza il forte avversario che gl'Italiani si preparavano nuovamente ad affrontare.

Al termine del primo anno, la pubblicazione della « Rivista » fu momentaneamente sospesa per difficoltà finanziarie. Il prezzo di abbonamento annuo, L. 30 per gli Stati Sardi, cioè un prezzo superiore a quello odierno, era pel tempo indubbiamente elevato e non certo tale da agevolare la diffusione del periodico. Difatti, i primi abbonati furono solo un centinaio, laddove per far fronte alle spese più indispensabili ne sarebbero occorsi almeno trecento. Così le ristrettezze finanziarie procurarono nei primi anni difficoltà gravi e minacciarono l'esistenza stessa della « Rivista », ma fu possibile superarle per il coraggio del giovane editore Carlo Voghera e, successivamente, anche per l'aiuto direttamente prestato dal Ministero della Guerra.

La sospensione non durò più di quattro mesi; nel luglio del 1857, la pubblicazione venne regolarmente ripresa, senza apportare mutamenti di sorta al programma ed alle caratteristiche della « Rivista »; anzi venne ripresa anche la pubblicazione degli « Studi militari sull'Italia », in perfetta continuazione di quelli pubblicati nell'anno precedente.

Nel primo volume del 1857 merita citazione lo studio di Carlo Mezzacapo dal titolo « Istituti d'istruzione e di educazione militare », nel quale l'A. espone i criteri ed i sistemi adottati presso gli eserciti di Prussia, Austria, Russia, Francia, Napoli e Piemonte per la formazione dei quadri: problema che, in quel tempo, incominciava già ad affacciarsi alla mente di chi doveva prevedere l'organizzazione di un esercito italiano.

Nel secondo volume del 1857, ed ancor più nei successivi, le pa-

gine della « Rivista » si fanno interessanti di biografie, di analisi critiche delle più recenti pubblicazioni, di notizie intorno agli eserciti esteri, alle scoperte di utilità militare ed agli studi storici.

Intanto Luigi e Carlo Mezzacapo, sempre pensosi dell'avvenire della Patria e consapevoli delle difficoltà che si frapponivano al conseguimento degli alti fini nazionali, con ammirevole oculatezza cercavano di illuminare gli Italiani sul come superarle, valorizzando le risorse morali e materiali delle quali essi erano in possesso: ed ecco imporsi nel quarto volume del 1858, lo studio di Carlo Mezzacapo, dal titolo « Stato militare dell'Italia », in cui l'A. passa accuratamente in rivista le risorse militari del Paese e fa il bilancio delle forze nazionali, comprese quelle degli Stati minori e persino della Savoia, del Ticino, dei Grigioni, del Tirolo, dell'Istria, della Corsica e del Principato di Monaco. Ciò sta a dimostrare quanto completa fosse nel Mezzacapo la concezione unitaria, specialmente se considerata in rapporto ai tempi.

Nello stesso volume, e nei successivi, apparvero altri pregevoli scritti di Luigi Mezzacapo sulla difesa del Piemonte, sulla difesa delle coste, ecc.

Intanto, insorte nel 1858 nuove difficoltà finanziarie, venne dai direttori della « Rivista » presentata al Ministro della Guerra, Alfonso La Marmora, una memoria per sollecitare aiuti, data la convenienza, anzi la necessità di mantenere in vita un periodico dedicato alla cultura dei quadri dell'esercito: quindi veniva proposto di servirsi della Rivista e di un supplemento settimanale, che si sarebbe potuto fondare, per quelle pubblicazioni che il Ministero non avrebbe ritenuto necessario inserire nel Giornale Militare Ufficiale. Il La Marmora accolse favorevolmente, almeno in parte, le proposte dei fratelli Mezzacapo e garantì cento abbonamenti per conto del Ministero della Guerra.

Verso la fine di aprile del 1859, scoppiata la nuova guerra per l'indipendenza d'Italia, Luigi e Carlo Mezzacapo deposero la penna per riprendere la spada. Assunse allora la direzione della « Rivista Militare » un altro apprezzato scrittore militare e patriota fervente, proveniente anch'egli dall'esercito napoletano, Mariano d'Ayala.

Nel secondo volume del 1859, ed in quelli successivi, trovarono posto molti documenti importanti relativi alla nuova campagna di guerra. In quell'anno la « Rivista Militare » assunse il nuovo nome di « Rivista Militare Italiana ».

Nel 1860, anche Mariano d'Ayala lasciò la direzione della Rivista per accorrere nelle province meridionali, ove si unì alle milizie

capitanate da Garibaldi. Gli succedette il colonnello De Bartolomeis, valoroso soldato e ardente patriota, che fu anche direttore dell'« Esercito ed Armata » e collaborò sotto lo pseudonimo di « Krupp » in diversi periodici militari.

Ma anche il De Bartolomeis non rimase molto a capo della Rivista, e, sul finire del 1860, cedette il posto a Giovanni Corvetto, altro eminente scrittore militare ed uomo d'azione di primissimo ordine, che lasciò nella Rivista impronta salda con i suoi eccellenti studi, specie in merito all'ordinamento del nuovo Esercito italiano e con « La prima serie della Rivista Militare Italiana », scritto commemorativo del primo decennale di vita del periodico, nel quale ne ricorda scopi, vicende, meriti acquistati, e l'opera svolta in rapporto al programma iniziale.

Nel quarto volume del 1862, appare per la prima volta la firma di Carlo Corsi, allora maggiore di Stato Maggiore, sotto un articolo dal titolo « L'Italia e l'Austria ». In questo lavoro, che fu poi seguito da parecchi altri, l'illustre storico fa un accurato esame della posizione strategica che in quel tempo l'Italia e l'Austria avevano l'una verso l'altra, e delle conseguenti possibilità offensive e difensive.

Intanto si venivano pubblicando sulla Rivista anche articoli di questioni riguardanti la marina da guerra; alcuni di essi furono scritti con molta competenza da Antonio Sandri, ufficiale di marina.

Nel terzo volume del 1863 compare per la prima volta la firma di Nicola Marselli, allora capitano del genio, sotto uno studio dal titolo: « L'arma del genio negli eserciti ». In quelle pagine si rivelano già le eccellenti doti dell'illustre scrittore militare e la profondità del suo pensiero.

Era allora argomento di grande attualità quello delle strade ferrate: e più volte la Rivista pubblicò articoli sull'impiego delle ferrovie ai fini militari: il primo fu quello di Luigi Mezzacapo apparso nel 3° volume del 1856, sotto il titolo: « Alcune idee sulla utilità delle strade a guide di ferro considerate nel loro rapporto con le operazioni militari ».

I volumi dal 1865 al 1868 sono ricchi di scritti di ben noti autori: basti ricordare il già nominato Corvetto, N. Marselli, lo Sciacchi.

Col 1° gennaio 1869, la « Rivista Militare Italiana », pur rimanendo di proprietà dell'editore Voghera, passò, per quanto si riferiva a direzione, sotto gli auspici del Ministero della Guerra, il quale, data l'importanza raggiunta dal periodico, volle assicurargli i mezzi di redazione e di diffusione. Esso pertanto ne affidò l'alta direzione scientifica al generale Luigi Mezzacapo, al quale fu lasciata ampia

facoltà di scegliere, sotto la sua personale responsabilità, i lavori da pubblicare; salvo s'intende, il rispetto alla disciplina militare ed esclusa ogni questione personale.

Il primo volume del 1869 sviluppava un esteso programma di evidente ispirazione del Mezzacapo. In esso venivano portati a conoscenza, e commentati, i nuovi provvedimenti adottati dal Ministero della Guerra nei riguardi della Rivista; si rivolgeva un appello a tutti gli ufficiali dell'esercito perchè offrissero la loro collaborazione e si tracciava un vasto quadro delle materie che potevano formare oggetto di trattazione. Questo programma e questo invito diedero luogo, in breve tempo, ad un numero grandissimo di lavori, specialmente di indole tecnica.

Dopo alcuni mesi, avendo Luigi Mezzacapo chiesto di essere esonerato dalla direzione della « Rivista Militare Italiana », tale incarico, a cominciare dal settembre, venne affidato al maggior generale Seismit-Doda, zaratino, che, dopo aver militato nell'esercito austriaco, aveva partecipato come volontario alla lotta per l'indipendenza italiana ed aveva raggiunto il grado di generale nell'esercito italiano.

I più notevoli articoli di questo periodo sono quelli dovuti alla penna di Enrico Cosenz, studi critici sulla campagna prussiana del 1866; del generale Cialdini e del generale Pianell sulle grandi manovre del 1869.

Nel 1870 assume la direzione della « Rivista Militare Italiana » Luigi Chiala, quegli che poi acquistò grande fama di storico e che aveva già diretto, per incarico del Ministero della Guerra, « L'Italia Militare ». Il Chiala, per poter pubblicare un maggior numero di memorie originali, raccoglie in supplemento a parte, intitolato « Cronaca militare estera », le notizie e gli studi relativi agli eserciti esteri, ma la innovazione dura solo fino al 1° gennaio del 1877.

Ed ecco, nel secondo volume dello stesso anno, che Nicola Marselli offre una primizia della sua poderosa opera « La guerra e la sua storia », che così grande influenza doveva esercitare sulla cultura degli ufficiali italiani. Di questo tempo sono anche il noto studio di Giovanni Sironi, tenente colonnello di Stato Maggiore, su « La Serbia - Studio politico militare », che ancor oggi si può leggere con interesse, e l'altro, di capitale importanza, dovuto alla penna del capitano Giuseppe Perrucchetti « Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina » (1872), che costituisce la prova che l'A. di esso fu il primo in Italia a manifestare l'idea della istituzione di reparti alpini e ad esporre i vantaggi di una

organizzazione militare territoriale della zona alpina. Più tardi il Perrucchetti pubblicò altri articoli: ricordiamo: « Il Tirolo - Saggio di geografia militare, preceduto da brevi considerazioni sull'indirizzo da seguirsi nello studio di un teatro di guerra » (secondo volume - anno 1874). Intanto si era dato mano a riordinare le istituzioni militari, le leggi ed i regolamenti. Il capitano Tancredi Fogliani, che più tardi fu direttore della Rivista e che ebbe parte principale nella ricompilazione del regolamento di disciplina militare, qual nella sua parte sostanziale è tuttora vigente, nel primo volume del 1873, in un interessante articolo, spiega le ragioni delle modificazioni introdotte al regolamento del 1859, che a sua volta aveva sostituito quello per le truppe dell'esercito sardo del 1840.

Venivano pure esaminati e discussi i regolamenti in vigore presso gli altri eserciti; si illustravano i risultati e gli ammaestramenti di manovre svolte presso di noi ed all'estero; si commentavano le relazioni ufficiali sulle varie guerre, pubblicate dagli Stati Maggiori stranieri.

La Rivista quindi assumeva e manteneva nel campo internazionale quella importanza che, fin dal suo nascere, i fondatori avevano sperato.

Nel terzo volume del 1876, è di Carlo Corsi un articolo molto importante, ed ancora oggi di attualità e molto probabilmente lo sarà anche in avvenire: « Del militarismo ai dì nostri ». In questo studio l'A. discorre con molta efficacia del progressivo aumento degli armamenti e degli apparecchi da guerra, che considera nel quadro delle altre attività umane. Ad un certo punto, con spirito veramente profetico, egli scrive: « A conti fatti, mettendoci proprio sul sodo, « possiamo tener per certo che la Germania continuerà a tenersi „1) « parecchiata a guerra secondo che vogliono le esigenze della milizia « odierna, cioè in poderosissimo assetto, fintantochè avrà da temere la « rivincita o altro, e che non fallirà per questo. E la Francia?... e le « altre potenze?... Quale vorrà esser la prima a dar l'esempio del « disarmo? Forse l'Italia? Ma gli altri poi l'imiteranno?... ».

Nel 1876 il Chiala chiese di essere esonerato dalla direzione della Rivista. Venne allora Oreste Baratieri, uno dei Mille di Marsala, fervente patriota e scrittore molto apprezzato, che rimase a questo posto anche quando, nell'ottobre di quello stesso anno, il Ministero della Guerra affidò l'alta direzione della « Rivista Militare Italiana » e dell'« Italia Militare » a Nicola Marselli. Le ragioni di tale provvedimento sono enunciate in un dettagliato programma, che fu publi-

cato in quella circostanza sulla Rivista e del quale riportiamo i seguenti brani più salienti:

« La « Rivista Militare » ha preso un posto onorevole non pure « in Italia, ma all'estero; e di già si hanno argomenti per sperare che « la nostra Patria non soltanto continuerà a produrre qualche illustre « scrittore militare, ma potrà infine avere una letteratura militare « Questa non poteva nascere prima del costituirsi di un esercito ita- « liano. Ora possiamo senza iattanza augurarci che l'avremo e « fiorente.

« Ma la condizione per progredire è di non arrestarsi a' miglio- « ramenti ottenuti. È necessario che tutto quel movimento intellet- « tuale, che nell'esercito italiano si è prodotto mediante l'ampliata « coltura delle scuole e gli studi particolari degli ufficiali, trovi nella « stampa militare uno sbocco ancor più largo. E per conseguire l'in- « tento, non havvi altro mezzo che l'allargamento del campo della di- « scussione. Soltanto la piena libertà della discussione può stimolare « gl'ingegni a scendere nell'agone; soltanto il convincimento di co- « testa libertà può aumentare quella partecipazione degli scrittori mi- « litari, che è indispensabile per infondere maggiore vitalità nella « stampa militare italiana. Non trattasi con ciò d'inaugurare una vita « affatto nuova, quasi che sinora la libertà non fosse stata rispettata « punto. Che anzi l'uso istesso che ne fecero gli scrittori militari in- « cuora ad allargarne i limiti, ed a passare dal rispetto verso le opi- « nioni ragionevoli, allo stimolo per la loro manifestazione.

« Libertà non è però licenza, come tutti sanno; anzi è l'opposto: « la è un'attività che si esplica entro confini e sotto l'impero di leggi. « Questi confini ragionevoli non si debbono rimuovere, soprattutto « nella stampa militare. Si possono avere due opinioni diverse intorno « al medesimo argomento, ed entrambe, essendo fondate su gravi « ragioni, hanno pieno diritto alla pubblicità, ma la direzione di un « giornale o di una rassegna, che voglia non veder sciupata la sua « autorità morale, non deve offrire ospitalità a scritti vacui o strani. « Uno scritto, per pretendere di occupare il pubblico, deve anzitutto « esserne degno, cioè essere serio pel contenuto e leggibile anche per « la forma.

« La questione della forma merita una speciale attenzione da « parte degli scrittori militari. Non è ancora distrutto quell'errore, « secondo cui la forma è considerata come qualcosa di accessorio, che « senza scapito del contenuto possa indifferentemente essere di buona « o di cattiva lega. La verità è che la forma è intimamente sposata col

« contenuto, è l'espressione diretta della sostanza, la quale apparisce « confusa ed oscura se la forma non è chiara e propria.

« La incomposta passione, che nelle polemiche trascura le ra- « gioni per mirare alle persone, è un fatto che vizia contenuto e « forma. Essa non troverà ospitalità nella « Rivista Militare » da cui « sarà parimente bandito il poco rispetto verso il principio di auto- « rità. La libera discussione dei problemi militari è divenuta una ne- « cessità nelle presenti condizioni della società e degli eserciti. Se vien « discacciata, essa rifugiasi in altre riviste, in altri giornali, ne' quali « il velo dell'anonimo può coprire frombolieri che dimentichino « d'esser soldati. Meglio vale il chiamare tutte le opinioni ragionevoli « alla luce del sole, e il permettere che esse vengano a combattere in « un ben regolato torneo, ove i cavalieri potranno anche abbassar la « visiera, se loro piace, ma dovranno mostrare lo stemma ed accon- « ciarsi alle regole della cavalleria ».

Nel 1877 Nicola Marselli, chiamato ad altri incarichi come de- putato al Parlamento, lasciava l'alta direzione della stampa militare, senza però che questo fatto apportasse alcun mutamento nella Rivista.

Nei fascicoli dell'anno 1877 trovano largo posto scritti riguar- danti la guerra russo-turca.

Il primo fascicolo del 1878 porta il lutto per la morte del Gran Re Vittorio Emanuele II. La « Rivista Militare Italiana » faceva precedere la commemorazione storica del Sovrano Estinto da parole commoventi di rievocazione, che a distanza di tanti anni ci dicono ancora quanto sia stato profondo il dolore del popolo italiano per la dipartita del suo Primo Re.

Nel quarto volume (anno 1878) con uno studio del tenente G. Zavattari dal titolo « Note sull'ordinamento difensivo della re- gione alpina - Le fasi di un'idea militare in Francia dal 1793 al 1796 », ha inizio una serie di articoli sulla guerra di montagna, sulla organizzazione delle truppe alpine e dei territori alpini, e su questioni analoghe che, possiamo affermare, quasi senza interruzione sono apparsi fino ad oggi sul nostro periodico, a rappresentare l'ar- gomento che, dopo quelli d'indole psicologica e morale, ha avuto forse la più ampia trattazione sulle pagine della Rivista: esso ha for- mato oggetto di indagini accurate, di utili dibattiti, di proposte pregevoli, perchè i problemi relativi alla guerra di montagna sono stati e rimarranno per noi sempre del massimo interesse.

Nel 1880 apparvero sulla Rivista due studi di Carlo Corsi inti- tolati: « Dello svolgimento delle istituzioni militari nell'ultimo de- cennio » (I - 1880) e « Gli austriaci nella Bosnia dopo la presa di

Serajevo (1878) » (II - 1880); e nel primo volume dell'anno successivo ebbe inizio la pubblicazione di una serie di articoli dovuti alla penna di G. Perrucchetti sotto il titolo « Del metodo negli studi per la difesa territoriale ».

Nel primo volume del 1882 troviamo anche il primo di quegli studi storici e biografici militari che fecero acquistare a Severino Zinelli, che li compilò, buona fama di scrittore militare. Esso è intitolato: « Montecuccoli capitano e scrittore ». Fecero seguito: « La giovinezza di Napoleone I: a proposito di una recente pubblicazione francese » (II - 1883); profondo studio critico assai piacevole a leggersi; « Uomini di guerra dei tempi nostri - Il principe Federico Carlo di Prussia » (I - 1888); poi « Skobelev » (II - 1889). Dello stesso autore apparve anche qualche studio su guerre passate come: « L'assedio di Genova nel 1800 » (III - 1882) e « Custoza 1848 ».

Nel secondo volume del 1883 troviamo la prima puntata di una materia nuova: « Importanza della geologia nello studio militare del terreno » del tenente colonnello Riva Palazzi, il quale fu tra i primi a considerare lo studio militare del terreno sotto questo aspetto e ad analizzarne le più razionali applicazioni.

Come curiosità storica, troviamo nel 3° volume dello stesso anno la memoria originale del capitano Della Marmora intitolata « Un documento storico: proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per l'uso loro ».

Nel 1884 venne fondata la « Rivista di Artiglieria e Genio », pure edita da Carlo Voghera, con lo scopo di dare maggiore sviluppo alla trattazione di argomenti riguardanti in modo particolare l'ordinamento, il servizio e l'impiego in guerra delle truppe di artiglieria e genio. Naturalmente, la nascita del nuovo periodico ebbe una certa ripercussione sulla « Rivista Militare Italiana », dalla quale cominciarono ad esulare gli articoli riflettenti le due armi.

Intanto nel febbraio del 1885, al posto del maggiore Oreste Barattieri, promosso tenente colonnello e destinato ad un reggimento bersaglieri, assume la direzione della Rivista il capitano Tancredi Fogliani, insegnante alla Scuola militare, volontario della campagna del 1848 e collaboratore del Tommaseo nella redazione dei dizionari della lingua italiana.

Le vicende della nostra prima spedizione coloniale sono narrate nel secondo volume del 1885 da un lavoro del sottotenente U. Paiola, intitolato « La spedizione italiana nel Mar Rosso ». E poichè questo scritto è stato compilato sotto le prime impressioni, la sua lettura riesce molto interessante.

In un articolo intitolato « Della milizia preparatoria » (III - 1885), a firma C., è agitato il problema premilitare in termini non molto differenti da quelli con i quali esso venne inteso dopo l'ultima guerra. Vi sono infatti esposte proposte che indubbiamente, per quei tempi, erano molto ardite, come quella di fare iniziare l'obbligo della milizia per tutti i giovani al 15° anno di età e di considerarli sottoposti fino al momento della coscrizione ad un *tirocinio preparatorio*, con il triplice scopo di impartire ai giovani l'istruzione ginnastica, di educarli alla disciplina morale, civile e militare e di impartire loro una istruzione militare elementare, tecnica e tattica. Oltre a questo citato, altri articoli, riguardanti gli stessi problemi, vennero pubblicati sulla Rivista; ricordiamo quello di F. Valletti, intitolato « Scuola di ginnastica e di esercizi militari preparatoria all'esercito » (IV - 1887), in cui si dimostra, tra l'altro, la necessità di istituire una scuola domenicale di preparazione al servizio militare, per tutti i giovani dai 15 ai 20 anni.

Nel quarto volume del 1886, in un articolo intitolato « Aeronautica militare (1793-1802) », è per la prima volta trattato dell'Arma del cielo. Sulla base di notizie tratte dalla « Revue Scientifique », vi si fa la storia degli aerostati militari e della prima scuola aerostatica di Meudon, e si accenna alle idee sorte in Francia nel 1793 per l'utilizzazione dei palloni come macchine da guerra, ed al loro primo impiego, fatto appunto in quel tempo.

Il terzo volume del 1887 contiene un breve e magistrale articolo di Enrico Cosenz dal titolo: « Influenza della politica sulla preparazione e sulla condotta della guerra », nel quale l'A. espone alcune considerazioni dedotte dall'esame delle campagne del 1866 e del 1870-71.

Il primo volume del 1889 incomincia con uno scritto intitolato « L'Europa militare durante l'anno 1888 ». Vi si passano in rassegna gli avvenimenti militari verificatisi durante l'anno presso le varie nazioni, in Europa e nelle colonie, ed i provvedimenti più importanti applicati presso i vari eserciti e le marine da guerra. La cosa venne ripetuta nel 1890 e nel 1891.

Nel terzo volume del 1889, sotto un articolo intitolato « Del combattimento autonomo », appare per la prima volta il nome del capitano Enrico Barone, che doveva poi diventare uno dei più geniali ed insigni scrittori militari, oltre che cultore delle scienze economiche e sociali. In seguito troviamo un altro pregevole studio dello stesso autore, dal titolo « L'invasione nel 1814 in Francia (studio di strategia e di logistica) » (II - 1890).

Nel primo volume del 1891 si inizia la pubblicazione di una serie di memorie molto pregevoli sulle persone, sulle cose e sui luoghi della colonia Eritrea e molto utili a consultarsi per la storia della nostra colonia primogenita. Esse furono scritte dal tenente Gaetano Giardino, e portano i seguenti titoli: « Le nostre truppe di fanteria indigena d'Africa » (I - 1891); « Eritrea militare » (II - 1893); « Il Deça Tesfà » (III - 1893); quest'ultima molto apprezzata all'estero e citata dall'illustre viaggiatore Schweinfurth.

Accanto agli studi del tenente Giardino dobbiamo citare anche una serie di articoli sulla colonia Eritrea e terreni limitrofi, di molto interesse per le notizie, considerazioni e dati in essi contenuti, del capitano Ruffillo Perini. Essi furono pubblicati sulla Rivista con il seguente titolo: « La zona di Asmara - Circoscrizione storica del Mareb - Mellasc' - Negghiau, con suddivisioni tradizionali del territorio in relazione alle genti che abitano la contrada ».

Nel 1892 vennero apportate modificazioni notevoli alla forma di pubblicazione della Rivista. Volendo allargare la cerchia delle materie trattate e quella degli scrittori, il periodico venne trasformato da mensile in quindicinale, fu aumentato il numero dei fogli di stampa e vennero chiamati a collaborarvi, su questioni di ogni genere, tutti gli ufficiali dell'Esercito e dell'Armata, senza distinzione d'arma o di grado.

In una « Nota » pubblicata nella puntata del 16 maggio 1892, la Direzione, mentre dava notizia di tali innovazioni, assicurava piena ed assoluta libertà a tutte le opinioni in materia di studi militari, naturalmente sotto la responsabilità degli autori.

L'esperimento della pubblicazione bimensile si dimostrò però poco pratica, perchè obbligava a spezzare troppo le memorie originali ed era troppo gravoso dal punto di vista economico: perciò, dopo qualche mese, si ritornò all'antico sistema della pubblicazione mensile, pur mantenendo complessivamente il medesimo numero di fogli di stampa.

Nel quarto volume del 1892 comparve il primo pregevolissimo lavoro dei pochi pubblicati sulla Rivista da quell'illustre e geniale scrittore che fu Domenico Guerrini, il quale dedicò poi la sua attività ad altri periodici militari, cioè a « La Rivista di Fanteria » e, verso gli ultimi anni della sua nobile e feconda esistenza, a « Le Forze Armate ». Questo suo scritto porta il seguente titolo: « La guerra nel movimento demografico ».

Nel secondo volume del 1893 troviamo un lavoro molto prege-

vole del tenente colonnello Cecilio Fabbris, intitolato « Casa Savoia ». Questo articolo, che fu poi tradotto e pubblicato in francese ed in tedesco, è una efficacissima sintesi storica della nostra Casa Regnante.

Nel primo volume dell'anno successivo, sotto il titolo « Agordat, note e documenti », venne pubblicato il testo dei documenti ufficiali, fra cui la relazione del colonnello Arimondi, intorno alle operazioni compiute contro i Dervisci nella regione del Barca durante il dicembre 1893. Furono poi pubblicati sulle nostre operazioni d'Africa molti altri articoli, relazioni e documenti ufficiali.

Intanto, in quel tempo in cui si susseguivano mutamenti e trasformazioni profonde negli ordinamenti dei vari eserciti, non mancavano sulla Rivista studi riguardanti questioni organiche: ci limitiamo a citare i seguenti: « L'esercito italiano, vicende del suo sviluppo organico » (II - 1895) (serie di articoli), importante per lo studio della storia del nostro esercito; « Forza e ferma » (I - 1896) (serie di articoli) di F. de Chaurand de Saint Eustache; « La questione del sistema di ordinamento dell'esercito in Italia » (II - 1896), di C. Corticelli.

Nel primo volume del 1896, il maggiore E. Rocchi iniziò la pubblicazione di una serie di articoli molto interessanti sotto il titolo « Le condizioni odierne dell'arte della difesa ». Vi si trattavano in modo completo, sulla base dei criteri scientifici allora più in auge, alcune questioni fondamentali della fortificazione. Gli altri articoli portano i seguenti titoli: « Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo » (II - 1896); « Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola » (II - 1896); « L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati » (IV - 1896); « Il problema dell'attacco » (IV - 1896).

Per le auguste nozze delle LL. AA. RR. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro scrissero sulla Rivista (IV - 1896) Lodovico Cisotti, Cecilio Fabbris ed Eugenio Barbarich. Ad alcuni cenni geografici e storici col titolo « Il Montenegro », seguirono alcuni lavori sulla Casa Savoia e sul Piemonte, che, in edizione speciale, furono pubblicati nel giorno delle nozze, 24 ottobre 1896.

Nel quarto volume del 1896 apparve uno studio scientifico di molto valore intitolato « Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare » di C. Porro. Successivamente, vennero pubblicati i seguenti altri studi riguardanti la stessa materia: « L'anfiteatro morenico del lago di Garda - Descrizione geografica ».

militare » (II - 1897), del tenente A. Albricci, che vuole essere un saggio del metodo applicativo seguito in quel tempo presso la scuola di guerra negli studi di geografia militare; « Per la conclusione sull'indirizzo degli studi di geografia militare » (II - 1898), del generale Riva Palazzi; e « La valle d'Aosta, descrizione geografica » (I - 1901), del tenente A. Pelloux.

Nel terzo volume del 1898 è degno di nota uno studio del tenente colonnello L. Segato, dal titolo « Le automobili e il loro impiego in guerra », riguardante problemi che allora erano al loro primo manifestarsi. Allo scritto citato seguirono poi i seguenti altri: « Biciclette ed automobili per usi di guerra » (III - 1900), di Q., e « A proposito dell'articolo — Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra — » (I - 1902), del capitano G. Douhet.

Del tenente colonnello Segato dobbiamo ancora ricordare uno scritto intitolato « Dal basso Po all'Isonzo - Studio critico sulla seconda parte della campagna del 1866 in Italia e più specialmente sulle operazioni per il passaggio del Po e sulla marcia del corpo di spedizione dal basso Po all'Isonzo » (I - 1899) (serie di articoli).

Nei fascicoli del 1900 sono da rilevare: i « Medaglioni letterario-militari - Le prime manifestazioni » (I - 1900), del tenente G. Sticca, scritto molto pregevole, al quale fecero poi seguito questi altri medaglioni letterario-militari (II e III - 1900; IV - 901; IV - 904).

Nei fascicoli del 1900 si trovano i seguenti altri scritti notevoli: « Il pensiero di Moltke nell'invasione del 1866 in Boemia » (I - 1900), del tenente colonnello E. Barone; « Napoleone I ed il suo genio militare » (II - 1900), del magg. E. Beltrami; « La questione sociale, suoi effetti nella nazione e nell'esercito » (II - 1900), del capitano L. Ferrari, col quale comincia la serie di studi sociali militari.

Il terzo volume del 1900 porta i segni del grande lutto per la morte del Re Umberto I. La Rivista dedica al tragico avvenimento parole di profondo cordoglio e di esecrazione per l'orrendo misfatto.

Intanto, in quei tempi, le questioni organiche erano in primo piano, e vivaci polemiche si accendevano sulla pubblica stampa intorno alla riorganizzazione dell'esercito. Sulla Rivista apparvero i seguenti scritti: « La difesa d'Italia secondo le idee dell'onorevole colonnello Marazzi » (IV - 1901), del magg. A. Vanzo, in cui l'A. fa l'esame critico di un libro del Marazzi intitolato « L'esercito nei tempi nuovi », che aveva sollevato molto interesse e vivaci dibattiti; e « La trasformazione dell'esercito » (IV - 1903), di G. Pittaluga, riguardante le modificazioni introdotte, o da introdurre, nell'ordinamento dell'esercito per legge o per effetto di disegni di legge presen-

tati al Parlamento in quei ultimi tempi; e più specialmente le trasformazioni ampie e radicali propugnate dal generale Marazzi e da altri deputati.

Nel quarto volume del 1901 si legge il bellissimo studio sul diritto e sul dovere nella vita sociale del maggiore D. Guerrini intitolato « La legge sociale fondamentale ».

Fino al 1904, oltre alle memorie già citate, non vi è nulla di particolarmente notevole. In detto anno troviamo invece sulla Rivista una serie di interessanti articoli del capitano E. Giardino col titolo « La guerra russo-giapponese. Impressioni e notizie sulle operazioni » (I - 1904).

Il 1° luglio 1904 il colonnello Lodovico Cisotti lasciò la direzione della « Rivista Militare Italiana », che venne assunta dal generale Anilecare Strani.

Nel gennaio 1906, al compimento del cinquantesimo anno della Rivista, per commemorare degnamente l'importante tappa raggiunta dal periodico, venne stampato un numero unico dal titolo « Cinquantesimo anniversario della Rivista Militare Italiana - Sguardo storico retrospettivo e ricordi », compilato dal colonnello Cisotti. In questa pregevole pubblicazione di circa 400 pagine, ormai rara, vengono narrate le vicende della Rivista nel primo cinquantennio di sua vita e sono elencate, in ordine cronologico, tutte le monografie originali da essa pubblicate: gli scritti più interessanti sono messi in particolare rilievo con brevi ma succose note.

Nel primo volume del 1906 troviamo, degno dei tempi, un articolo del capitano Grollero, intitolato « Spese improduttive ». Esso rispecchia l'epoca infausta in cui, nel nostro Paese, l'esercito era ritenuto un peso morto per le finanze dello Stato e gli ufficiali erano considerati parassiti; l'epoca in cui in Parlamento e sulla pubblica stampa si imprecava al così detto « militarismo », e si faceva di tutto per distruggere nella nazione i deboli residui di spirito guerriero sopravvissuto ai secoli di servitù politica; l'epoca in cui, infine, si faceva di tutto per rendere ancora più grave ed umiliante il peso delle sconfitte da noi subite a Custoza ed a Lissa, alle quali seguirono a trent'anni di distanza i dolorosi fatti d'Africa.

Dalle pagine della Rivista non mancarono di farsi sentire di tanto in tanto voci di solenne protesta e di richiamo ad una serena visione della realtà, ma esse vennero soffocate dal turbine socialistoide che si era abbattuto sul Paese e valsero a dimostrare che il sovvertimento non era generale, ma si avevano ancora uomini capaci di amare la patria ed il dovere: già nel 1898, Carlo Corsi, in un breve

ma geniale scritto, intitolato « Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero » (II - 1898), con questi aveva polemizzato, per le pubbliche conferenze che formarono poi l'oggetto del suo ben noto libro « Militarismo », col quale credette colpire le caste e le aristocrazie militari. E più oltre, il generale F. Marazzi, in un articolo di rara efficacia intitolato « Quanto costa l'esercito? » (I - 1904), a base di ragionamenti rigorosamente logici e di cifre inoppugnabili, trattava brevemente la questione delle spese militari. Questo scritto può ancora oggi essere molto utile per chi dovesse occuparsi del bilancio della guerra.

Il Grollero, nell'articolo sopra citato, si propone a sua volta di combattere coloro che invocano una diminuzione della ferma per realizzare maggiori economie sul bilancio della guerra. Egli incomincia con queste gravi parole: « Ogni anno ci date giovani sani ma *inesperti o corrotti* e noi dobbiamo rendervi *uomini*, cittadini e soldati, in tempo sempre più breve. Formare coscienze nuove, rigenerare, purificare coscienze malate! Altro che *succhioni*, ci vuol cuore, mente e lavoro per non facile compito ».

In seguito, non mancarono sulla Rivista altri scritti in opposizione alle affermazioni deleterie degli antimilitaristi.

Nel marzo del 1906 il generale Strani lasciò la direzione della Rivista: gli succedette il tenente colonnello Luigi Gherzi.

In un esteso programma pubblicato nel fascicolo dell'aprile, il nuovo direttore auspicava la collaborazione degli ufficiali di tutte le armi, degli scrittori della R. Marina, e quella delle personalità amanti dell'esercito e delle istituzioni militari. Tra l'altro scriveva: « Bisogna generare appassionare il pubblico italiano intorno alle questioni militari, affine di chiaramente stabilire i rapporti dell'Esercito col Paese. E poichè ora sembrano opportune alcune riforme intese a « mettere l'Esercito in grado di corrispondere alle universali aspettative, così è più che mai opportuno tali riforme esporre, spiegare, illustrare ». Per favorire gli studiosi con incentivi adeguati, si proponeva di:

a) bandire concorsi (con premi) per la trattazione di determinati temi;

b) dare facilitazioni agli ufficiali (licenze, indennità, compensi) per recarsi a far ricerche interessanti i loro studi nelle località sedi di biblioteche, archivi, ecc.;

c) far fare viaggi all'estero a taluni ufficiali per l'adempimento di compiti ben definiti ed anche per accrescere le attitudini alla osser-

vazione, deduzione e confronti con quanto si faceva presso altri popoli ed eserciti.

Oltre a questo, si proponeva poi di dare maggiore sviluppo alle « Note bibliografiche » ed alla « Rivista dei periodici ».

Nello stesso fascicolo venne pubblicato l'elenco degli scritti giacenti presso la direzione della Rivista in attesa di essere esaminati o pubblicati. Da tale elenco risulta che ben settanta lavori attendevano il loro turno.

Nell'agosto dello stesso anno 1906, la direzione della Rivista ritornò al generale Amilcare Strani.

Nel terzo volume del 1906, e nei successivi, le questioni organiche presero ancora il sopravvento. Nel « Contributo ad una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia » (III - 1906) di E. Morelli, a titolo di raffronto, sono presi in esame, oltre ai nostri, anche gli ordinamenti degli eserciti esteri. Vennero pure discusse le questioni riguardanti le funzioni dei distretti militari e dei depositi regimentali nei riguardi del reclutamento e della mobilitazione (III - 1906), il trattamento di riposo dei sottufficiali (III - 1906) e la questione dei subalterni (IV - 1906).

Oltre alle questioni organiche vennero anche trattate quelle relative all'addestramento, ed alcune riguardanti in modo particolare l'artiglieria.

Nel quarto volume del 1906 sono degni di nota anche i due seguenti articoli: « Tripolitania e Cirenaica » di Afrit, che quasi preludiavano alla conquista della Libia; e « Le mitragliatrici in adozione » (IV - 1906), del capitano C. Ferrario, riguardante l'arma che doveva poi avere così grande importanza.

Nel 1907 si diede ampio sviluppo alla trattazione di argomenti relativi all'addestramento ed all'impiego delle armi nuove, confortata da raffronti con le dottrine straniere, mentre diventavano più frequenti gli scritti su questioni coloniali; ed infatti sono del 1908 (2° volume) gli importanti scritti: « Espansione e cultura coloniale », del capitano F. Muri, e « L'azione militare nella nostra politica coloniale », del capitano A. Angherà. Continuò l'esame e la discussione di questioni di organica, di addestramento, ecc.: in modo particolare si tratta in questo torno di tempo dell'impiego dei ciclisti in sostituzione della cavalleria. La grave questione venne trattata a fondo in modo speciale nel seguente articolo dell'allora capitano P. Badoglio: « La fine della cavalleria », nel quale l'A. affermava, dimostrandolo, che nessun fattore nuovo era ancora sorto da richiedere la decimazione della cavalleria.

Nel 1909 sono notevoli: l'articolo « Il ministro della guerra e gli organi centrali dell'esercito » (II - 1909), di E. Mercurio, in cui l'argomento è trattato in modo esauriente; ed alcuni altri riguardanti la Colonia Eritrea: « Note geografico-militari sul territorio compreso tra Massaua, Asmara, Acsun e Adigrat » (II - 1909), del capitano G. A. Malladra; « Cassala » (III - 1909), del capitano P. Schiarini, dettagliato studio sulle operazioni svolte intorno a Cassala nella primavera del 1896; e « Le cose d'Africa » (III - 1909) (serie di articoli), di C. Corsi, in cui l'A. tratta con rara competenza, profondità ed equanimità il doloroso argomento. Pure nel 1909 troviamo sulla Rivista una serie di articoli sotto il titolo « Tripolitania » (III - 1909), a firma Afrit, ed uno studio del capitano E. Barbarich, intitolato « La decadenza militare della Serenissima », pubblicato in ben sette puntate.

Intanto, in quel tempo, aveva acquistato grande importanza la guerra di fortezza, sia per lo sviluppo assunto dalle fortificazioni e per la prevedibile influenza che esse avrebbero esercitato sulle operazioni campali, sia per i perfezionamenti introdotti nella costruzione delle artiglierie e dei loro proietti, sia infine per i progressi fatti nei mezzi di trasporto e di comunicazione. La terribile lotta che si era svolta di recente tra Russi e Giapponesi nell'Estremo Oriente aveva dimostrato la necessità che truppe e comandanti di tutte le armi ben conoscessero le difficoltà di quel tipo di guerra. Questo importante argomento fu appunto trattato dal capitano V. Pappalardo in un pregevole studio dal titolo « La guerra di fortezza » (I - 1910) (serie di articoli), ricco di notizie, di dati e di fotografie, e dedicato in parte all'assedio di Port Arthur.

Nello stesso anno vennero pubblicati sulla Rivista parecchi studi sulla cooperazione in genere e su quella tra fanteria ed artiglieria in modo particolare.

Degno di particolare rilievo è inoltre uno scritto intitolato « La possibilità dell'aeronavigazione » (III - 1910), del maggiore G. Douhet, che fu poi uno dei più entusiasti paladini dell'arma aeronautica.

Nel 1911 cominciarono a diventar frequenti gli articoli sull'impiego delle mitragliatrici, che proprio in quell'anno sostennero la prima prova nella nostra seconda guerra coloniale, e sull'ordinamento dei reparti mitraglieri.

Scoppiata la guerra libica, incominciarono ad apparire sulla Rivista scritti su argomenti ad essa attinenti, mentre nel 1913 e 1914 predominano articoli e notizie sulla guerra balcanica, pur continuando

la documentazione della guerra libica, dalla quale si cominciava a trarre qualche deduzione.

In quel tempo la nostra regolamentazione, dopo essere stata in gran parte ricompilata e pubblicata in bozze di stampa, venne ristampata in edizione definitiva. Sulla Rivista troviamo ampi commenti alle norme ed ai principi sanciti dai nuovi regolamenti.

Nel 1914 apparvero due articoli che per il loro significato vogliamo ricordare in modo particolare: « Le condizioni politico-etnografiche della monarchia austro-ungarica » (II - 1914), a firma R. M. e « Studiamo la nostra dottrina di guerra » (II - 1914) (serie di articoli) del tenente colonnello N. Brancaccio. In quest'ultimo scritto, con l'intento di far constatare come — contrariamente a quanto avveniva all'estero — ben pochi scrittori militari italiani tenessero presente nei loro lavori la dottrina di guerra italiana emergente dalla regolamentazione disciplinare a tattica in vigore, l'A. tratteggia la fisionomia generale delle singole dottrine di guerra.

In quell'anno, oltre a parecchi articoli riguardanti questioni inerenti all'ordinamento, all'addestramento ed all'impiego dell'artiglieria, apparve sulla Rivista anche un articolo del capitano P. Gazzera intitolato « Alcune note comparative circa il servizio automobilistico negli eserciti francese, germanico ed italiano sul piede di guerra » (III - 1914), riguardante un problema che andava diventando sempre più interessante.

Scoppiata la guerra mondiale, uno dei fatti che maggiormente scossero e turbarono l'opinione pubblica, l'invasione del Belgio, formò oggetto di parecchi articoli della Rivista. Sul grandioso fenomeno in atto venivano inoltre pubblicati molti altri scritti, a commento ed illustrazione delle operazioni in corso.

Intanto si avvicinava a grandi passi l'ora solenne del nostro intervento e si sentiva la necessità di una alacre preparazione, oltre che materiale, dottrinale e morale, dell'esercito e del Paese. Occorreva la fede e la disciplina, mentre si imponevano provvedimenti preliminari atti a rendere l'esercito idoneo al gravissimo compito. Nel primo volume del 1915 il capitano A. Redini pubblicava un articolo dal titolo « La preparazione », in cui appunto affermava tali necessità. Nello stesso tempo, il capitano P. Ago illustrava il noto opuscolo, « Attacco frontale e addestramento tattico », diramato da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Seguirono numerosi altri studi nello scopo di sancire qualche addestramento dalle operazioni fino allora svolte: in complesso, però, poca cosa. Più che di studiare era l'ora di operare. Gli squilli della bellica diana sottraevano

alla « Rivista Militare Italiana » le migliori sorgenti di vita. Da quel momento, infatti, non le rimasero che pochissimi dei suoi collaboratori; gli altri furono presi e trascinati nel vortice immane del conflitto.

Nel periodo che corre dal maggio 1915 al dicembre 1918 la Rivista vive come può, cercando di tener desta negli spiriti la fede e procurando di fornire qualche contingente ammaestramento; ma è impossibilitata ad esaminare ed a discutere le questioni di attualità, non solo per deficienza di scrittori, ma anche perchè i problemi sorgono e si avvicinano troppo rapidamente.

Tuttavia, di tanto in tanto, ecco qualche scritto su problemi di particolare interesse: mitragliatrici, gas asfissianti, fortificazione campale, ecc.; ma evidentemente essi in genere apparivano quando già i termini dei problemi erano mutati e nessun contributo potevano quindi portare alla soluzione delle questioni trattate. L'ora palpitante è in quei brani di prosa tragica ed eroica che costituiscono i comunicati della guerra per terra e per mare, lasciati soli, senza commento, lì ad attestare la grandiosità dell'opera compiuta dalla Nazione intera.

Con la dispensa del dicembre 1918, la « Rivista Militare Italiana » sospende le sue pubblicazioni. Il « Commiato Editoriale », dice testualmente così:

« Eventi estranei alle sue funzioni costringono oggi l'Editore a sospendere le pubblicazioni, le quali però verranno riprese non appena gli scrittori rientreranno in possesso di tutta la loro indipendenza di giudizio e libertà di discussione, senza delle quali — in regime di censura — la stampa non potrà mai essere completamente obbiettiva, onesta e coraggiosa.

« Ai numerosi amici della « Rivista » vada intanto il saluto cordiale dell'Editore, il quale aspetta di rimettere quanto prima nelle loro mani questo già ben temprato mezzo di pubblicità, con cui potranno esercitare liberamente la loro critica scientifica, anche sugli uomini e le cose di questa epoca immane, che stiamo attraversando.

« È sperabile che allora la « Rivista » potrà dire: migliore di prima « post fata resurgo » »

Roma, 31 dicembre 1918.

L'Editore-Proprietario

ENRICO VOGHERA

fu CARLO.

* * *

Ma dopo otto anni, nel 1927, la Rivista riprende le sue pubblicazioni. Passati i turbolenti anni del dopoguerra, in cui gli studi militari furono in balia delle più disparate correnti, in cui le idee sull'immane fenomeno che aveva sconvolto il mondo intero erano più confuse e contraddittorie che mai, in cui le risultanze della guerra non potevano ancora apparire sufficientemente chiare e le deduzioni che da essa si potevano trarre subivano l'influenza deviatrice degli avvenimenti recenti, si sentì che era giunto il momento di fare risorgere questo periodico. Altre Riviste, in quel periodo di tempo, avevano tenuti desti gli studi militari, avevano alimentato i dibattiti ed avevano cercato di convogliare le correnti del pensiero verso le vie maestre: la « Rivista Militare Italiana » ne raccolse l'eredità, apprestandosi ad adempiere le funzioni che le esigenze dei tempi nuovi le assegnavano.

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore si assunse la cura della pubblicazione; la direzione del periodico fu affidata al generale Ambrogio Bollati. Le ragioni che avevano indotto a fare rinascere la Rivista, i compiti ed il programma ad essa assegnati, vennero precisati nel primo fascicolo da S. E. il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia Badoglio, in una lettera ai lettori che, data la sua importanza, riproduciamo integralmente:

« Ai lettori della Rivista Militare Italiana, »

« Sorta dalla fusione, più che dalla soppressione, di due altre « Riviste (1), che, nel dopoguerra, concorsero notevolmente a riaccendere e ad alimentare la passione per lo studio delle nostre discipline, la « Rivista Militare Italiana » deve la sua vita a una necessità direi quasi fondamentale per la nostra preparazione culturale; « alla necessità, cioè, di raccogliere le troppo disperse energie dei nostri studiosi di cose militari in un minor numero di periodici, per « poterle indirizzare più agevolmente e con unità di criteri verso la « mèta delle nostre fatiche.

« La grande guerra ci ha lasciato una ricca eredità d'esperienza « e un abbondante e prezioso materiale di studio, che dev'essere analizzato, non soltanto per rintracciare le linee maestre degli avvenimenti ai quali esso si riferisce, ma, e soprattutto, per attingervi, attraverso il vaglio di cauti ed oculati procedimenti, una notevole « parte degli elementi necessari per la rielaborazione della nostra « dottrina.

(1) « Alere Flamman » e « La Cooperazione delle Armi »

« Una notevole parte e non tutti, perchè una dottrina in forma-
« zione, pur tenendo in giusto conto gli insegnamenti del passato, deve
« principalmente adeguarsi alla realtà del presente e alle presumibili
« necessità e possibilità dell'avvenire.

« Scaturisce da quanto ho detto quale somma di diligente e pa-
« ziente lavoro spetti a coloro che devono stillare e codificare la nostra
« dottrina, e risulta, del pari, quale notevole contributo possano re-
« care al lavoro stesso gli scritti militari quando siano condotti con
« piena consapevolezza del fine che si vuol raggiungere e con quel-
« l'unità di indirizzo, senza della quale l'unità di dottrina, anzichè
« passare nell'ordine dei fatti, resterebbe nel campo dei concetti e dei
« desideri

« Il Comando del Corpo di Stato Maggiore, assumendosi il
« compito di curare la pubblicazione della « Rivista Militare Italiana,
« non intende, pertanto, di dar vita a un periodico ufficiale o che
« debba, comunque, esplicare la propria attività mantenendosi nel
« campo di determinate opinioni: ma, conscio dell'utilità che i suoi
« studi possono trarre dalla libera collaborazione di quanti si inte-
« ressano dei nostri problemi militari, vuole soltanto limitarsi a sti-
« molare la collaborazione stessa e a indirizzarla, specialmente per
« quanto riguarda i soggetti e i metodi, verso forme di più utile ren-
« dimento.

« Libertà di discussione, adunque, e ospitalità per tutti coloro
« che hanno idee sane da esporre e una fede da affermare, ma non per
« chi intendesse fare della Rivista campo di infruttuose esposizioni e
« polemiche. Perchè la guerra — arte e scienza — è tale fatto che
« dev'essere preparato con serietà, con meditazione, con metodo e
« contenendo la rappresentazione di ciò che può esservi di imponde-
« rabile nei limiti che circoscrivono una fantasia sana, nutrita, svol-
« gentesi ai margini della realtà e non nel regno di astratte ed utopi-
« stiche originalità.

« Ho finora accennato al contributo che la « Rivista Militare
« Italiana » può e deve recare alla preparazione della nostra dottrina.
« Ma non è sufficiente che la dottrina compia il suo ciclo di elabora-
« zione e prenda poi corpo e forma nei regolamenti e nelle istruzioni.
« Occorre che essa sia diffusa e soprattutto che penetri, oltrechè nella
« mente, nello spirito di coloro che devono preparare le nostre gene-
« razioni a farla trionfare negli eventuali cimenti

« È questo un compito che spetta essenzialmente alla Scuola e al
« Reggimento; ma perchè l'opera di questi enti si svolga a ragion
« veduta e con efficace rendimento, è necessario che quanto forma

« materia dei regolamenti e delle istruzioni abbia una propria lette-
« ratura, che ne sviluppi e ne illustri le ragioni e i concetti, che renda
« la materia stessa viva, palpitante e più assimilabile, trasferendola,
« per così dire, dal campo necessariamente generico dei concetti, in
« quello concreto e pratico dei casi e degli esempi.

« Le Riviste militari — e, dato il suo carattere, la « Rivista Mi-
« litare Italiana » in particolare — devono adempiere, come del resto
« hanno fatto finora, anche questo compito

« Ma non basta ancora.

« Fra gli insegnamenti d'ordine generale, che abbiamo tratto dal
« grande conflitto, due ve ne sono che meritano la nostra particolare
« attenzione e le nostre più assidue cure. Riguardano essi: uno la
« necessità di un sempre più vivo e più ampio contatto fra le forze
« armate e le vive fonti d'energia del Paese; l'altro la necessità di
« creare, fin da tempo di pace, gli accordi culturali e spirituali più
« idonei ad assicurare l'impiego coordinato di tutte le forze armate
« della Nazione

« La « Rivista Militare Italiana », che, per quanto sia pubblicata
« a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore, vuole essere pa-
« lestra libera a tutte le forze capaci di concorrere a dare sviluppo e
« armonia alle risorse belliche del Paese, deve pertanto estendere an-
« che a tali argomenti la propria attività di ricerca, di studio e di
« coordinazione

« Io confido che questo periodico incontrerà largo favore, oltrechè
« fra gli Ufficiali dell'Esercito e delle altre forze armate dello Stato,
« fra tutti coloro che, pur esplicando la propria attività nel campo
« civile, seguono con simpatia il movimento degli studi militari.

« La nuova Rivista non ha soltanto da svolgere un programma,
« che i tempi vogliono più complesso, più svariato, e perciò più arduo
« dei programmi del passato; onorandosi di un titolo che ha un posto
« assai più degno nella storia della cultura militare italiana, essa ha
« anche da continuare una tradizione, che, iniziata dai fratelli Carlo e
« Luigi Mezzacapo nel 1856, trasse vigore e dignità di vita, per oltre
« un sessantennio, dall'opera dei nostri migliori ingegni.

Perchè possa mantenere fede al suo programma e continuare de-
« gnamente tale tradizione essa ha perciò bisogno di larghezza di
« aiuti, e cioè della volenterosa e assidua collaborazione di quanti
« hanno in pregio i nostri problemi di cultura e posseggono vigor
« d'intelletto e consapevolezza dei propri doveri ».

Maresciallo d'Italia
PIETRO BADOGLIO

La storia di questi ultimi anni di vita della Rivista è troppo nota perchè sia necessario soffermarvisi come abbiamo fatto per i periodi precedenti: ci limiteremo quindi ad un rapido cenno.

Occorre dire che la Rivista ebbe a collaboratori i nostri più apprezzati scrittori militari? Di alcuni troviamo la firma in articoli degli anni più giovani della loro carriera militare.

Apparvero così sulle pagine del nostro periodico scritti pregevolissimi e di alto interesse, nei quali venivano affrontati e discussi, con profondità e competenza, i più gravi problemi della guerra. È opportuno rilevare che grande sviluppo presero fin dall'inizio le recensioni di pubblicazioni e riviste nostrane ed estere ed i notiziari.

Nel maggio del 1927, il generale Bollati, chiamato ad altro incarico, lasciò la direzione della Rivista, al colonnello Ettore Bastico.

Al principio del marzo 1928, S. E. Mussolini, Capo del Governo e Ministro della Guerra, in una riunione dei generali, dichiarava che ben presto l'esercito avrebbe avuto il suo « Codice tattico ». Per far questo era necessario stabilire le linee di un metodo di guerra prettamente italiano e rendere gli strumenti atti ad applicare il metodo stesso alle particolari esigenze dei nostri teatri di operazione e della nostra situazione, in un eventuale conflitto.

Fu così che, con rapidità sorprendente, dopo qualche mese venne alla luce il Libro Primo del Codice tattico (N. G.) e dopo due mesi ancora il Libro Secondo (N. D.), al quale fecero seguito le istruzioni d'Arma. Così l'esercito italiano poté avere una propria dottrina di guerra.

I concetti fondamentali sanciti dalle nuove Norme furono esaurientemente illustrati sulla Rivista, che ebbe cura di pubblicare anche ampi riassunti dei vari regolamenti.

Nel luglio del 1929 il colonnello Bastico, promosso generale, cedeva la direzione della Rivista al colonnello Cesare Manzoni. Ma dopo un anno, nel luglio del 1930, questi la lasciava a sua volta al tenente colonnello Mario Palenzona.

Intanto la Rivista andava sempre più affermandosi nel favore del pubblico militare, sia per le pregevoli monografie originali in essa pubblicate, sia per le numerose recensioni che venivano inserite su ogni fascicolo, e che rispondevano — come rispondono tuttora — ad un sentito bisogno. In questi ultimi anni, infatti, questa preziosa rubrica, ha tenuto perfettamente orientati i nostri ufficiali sui più gravi problemi agitati nel dopo guerra, sia nel nostro paese, sia presso le altre nazioni; in modo particolare ha portato il suo contributo di chiarificazione sui seguenti argomenti: meccanizzazione e motorizza-

zione degli eserciti, trasformazione della cavalleria, gas di combattimento, aviazione addestramento e impiego delle forze in genere. Non sono neppure mancate ampie recensioni di pubblicazioni storiche, corredate di cartine e di schizzi.

Nel gennaio del 1929, la Casa Editrice Voghera, che già per oltre sessantadue anni aveva provveduto alla pubblicazione della « Rivista Militare Italiana » e che, per lunga tradizione, aveva legato il suo nome a quello del nostro periodico, riprendeva a curarne direttamente la pubblicazione, nella sua qualità di editrice-proprietaria, mentre il Ministero della Guerra (Comando del Corpo di S. M.) se ne riservava la redazione e la direzione tecnico-militare.

Nel febbraio del 1931 la Rivista bandì un concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E., allo scopo di favorire gli studi di carattere storico-militare e di agevolare, nel tempo stesso, la preparazione degli ufficiali che aspirano all'ammissione ai corsi della Scuola di Guerra. Compunti da parte dell'apposita commissione l'esame dei lavori, che sono affluiti numerosi, la direzione della Rivista ha ora comunicato a ciascun concorrente una nota di osservazioni sullo svolgimento del tema e sulle deficienze riscontrate.

Nel mese di giugno il tenente colonnello Palenzona, promosso al grado superiore, lasciò la direzione della Rivista, che venne assunta dall'attuale direttore, colonnello Ettore Scala.

Conclusione.

Rapida è stata la corsa attraverso 75 anni di vita della Rivista; tuttavia si può comprendere quanto di utile e quanto di proficuo essa ha svolto. Osiama sperare di aver messo in evidenza l'importanza che, in ogni tempo, i problemi fondamentali assunsero sulle pagine di questo periodico, valido ausilio per chi abbia voluto e voglia seguire il movimento intellettuale e per cui oggi persista a ricostruire la storia della cultura militare italiana, dello sviluppo ed evoluzione degli studi militari nel nostro Paese.

Ma, oltre agli scritti ricordati, molti altri egualmente pregevoli e degni di essere sulla Rivista: studi sull'addestramento, monografie geografiche e storiche, lavori sui servizi, sulle armi, sui materiali, di artiglieria, ecc., biografie di nomi illustri, notizie riguardanti gli eserciti esteri, sui loro ordinamenti e sulle regolamentazioni in vigore; bibliografie, sommari di riviste e recensioni.

In questi 75 anni la scienza della guerra ha fatto progressi for-

mutabili ed ha subito mutamenti profondi: la Rivista ha marciato anch'essa con i tempi, all'avanguardia, senza remore e senza soste, pronta a favorire quelle idee che parvero più sensate, più geniali, più promettenti. Quando non le fu possibile continuare lungo la strada che le era stata tracciata dai suoi fondatori, preferì sospendere le pubblicazioni, che riprese poi ad orizzonte e situazioni chiarite.

Alla Rivista collaborarono ufficiali di ogni grado e di ogni arma; essi profusero largamente sulle sue pagine tutte le facoltà migliori del loro intelletto, e trasmisero a noi, attraverso i loro scritti, i caldi fremiti del loro entusiasmo. Qualcuno, che sul nostro periodico aveva fatto i primi passi di scrittore militare, vi collaborò fedelmente fino al raggiungimento dei gradi più elevati; altri riuscì ad affermare il prestigio del proprio nome con la pubblicazione di opere insigni che varcarono i confini della Patria e furono — come sono tuttora — molto apprezzate anche all'estero.

Altro vanto della nostra Rivista è, infine, quello di aver sempre accoppiato alla libertà delle opinioni la correttezza dei modi; mai le vennero meno la dignità e la misura, mai i dissensi assunsero forma aspra, mai le questioni personali presero il sopravvento.

La « Rivista Militare Italiana » può dunque essere fiera del suo passato: e questo passato essa deve soprattutto ai suoi collaboratori.

Indugiarsi a considerare il passato e vivere del ricordo di esso sarebbe però cosa sterile: occorre, quindi, dopo questo rapido sguardo dato alla strada percorsa, volgersi nuovamente all'avvenire e ad esso tendere con lo spirito e con l'intelletto.

La guerra è un fenomeno perenne, insopprimibile, che oggi impone una preparazione attiva, incessante, imponente: gli apparecchi delle anime e delle menti hanno, come sempre, importanza preponderante: chi vi avrà saputo provvedere con maggiore oculazione e miglior senso di realtà avrà maggiore probabilità di cogliere la palma della vittoria ed evitare, con la sconfitta, la rovina del proprio Paese.

A tale preparazione la nostra Rivista vuol portare un attivo contributo: il programma iniziale non è mutato nella sua essenza; l'alto intelletto, la profonda cultura, il fervido amor patrio dei fratelli Mezzacapo siano a noi di esempio e di guida lungo l'aspra ma radiosa via che conduce alla fortuna d'Italia.

* * *

La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica

(Continuazione e fine)

Parte II. - Il periodo della neutralità.

La letteratura militare tedesca ed austro-ungarica, concernente il periodo della nostra neutralità, considera due principali argomenti, e cioè: — le trattative intese ad indurre l'Italia a mantenersi neutrale, con qualche speranza di riuscire in definitiva ad attrarla ancora nel campo della Triplice; — i provvedimenti presi per proprio conto dall'Austria-Ungheria, o da essa concordati con la Germania, per sostenere la guerra contro l'Italia, a mano a mano che la speranza di evitarla svanisce.

Il primo argomento, naturalmente, è di carattere essenzialmente politico, e s'aggira precipuamente sulla questione dei compensi: questione nella quale i dirigenti politici dell'Austria-Ungheria, non solo sorretti ma eziandio incitati dal Capo di Stato Maggiore, assumono fin da principio un atteggiamento di assoluta ed ostinata intransigenza, mal confacentesi alle esigenze della situazione, dal quale essi non si dipartono se non nelle ultime settimane, di fronte alla palese evidenza del pericolo imminente; ma pur sempre in modo troppo incompleto e tardivo: mentre invece i dirigenti politici della Germania, sostenuti non solo ma altresì premuti dal Capo di Stato Maggiore — che svolge anche al riguardo attiva opera personale — cercano d'influire sul Gabinetto di Vienna affinché venga a più saggi consigli, e contemporaneamente cercano d'influire su Roma affinché, con un atteggiamento più conciliante, agevoli il compito di persuasione che la Germania si è assunta verso l'Austria-Ungheria. Gli

sforzi della Germania per evitare la nostra entrata nel conflitto sono dovuti alla chiara visione dei danni che l'intervento italiano produrrebbe alle Potenze centrali. Non sono sempre improntati a buona volontà di giungere ad una conclusione, ma pur condotti abilmente; potrebbero assumere un carattere di maggior energia, ma corrispondono almeno, nel loro complesso, ad una linea di condotta logica e razionale in relazione alle necessità dell'ora.

Trattandosi di argomenti essenzialmente politici, ci sembra opportuno stralciare dalle Memorie del Bülow (Vol. III) quanto concerne la sua missione in Italia: sebbene non si tratti di letteratura militare, esse rispecchiano il pensiero politico tedesco, e, poste a raffronto con « L'intervento » del Salandra (1), danno una chiara idea del modo col quale si svolsero le trattative in Italia. (D'altra parte, il riportar qui ciò che riguarda la missione del Bülow consentirà di rendere più snella la recensione che delle sue Memorie verrà fatta a suo tempo nella Rivista Militare Italiana)

Scrive il Bülow:

« ... Presto risultò che una cooperazione tra l'Italia e le Potenze centrali era possibile soltanto se l'Austria offriva compensi agli Italiani; gran parte degli Italiani più autorevoli simpatizzava colla Germania: se l'Austria avesse allora consentito agli Italiani la cessione del Trentino e l'autonomia di Trieste, e se noi nel contempo avessimo loro dato affidamenti per Tunisi e Nizza, avremmo avuto l'Italia dalla nostra;... Bethmann fece un fiacco tentativo d'indurre il conte Berchtold ad un atteggiamento più conciliante verso l'Italia, ma fu da lui altezzosamente respinto, sebbene l'Austria nell'azione contro la Serbia dipendesse interamente da noi... Sotto l'influenza di Moltke, il quale per ragioni militari riteneva sommamente desiderabile un accordo tra l'Austria-Ungheria e l'Italia, Bethmann trovò il 26 luglio il coraggio d'inviare a Vienna un telegramma, ma si diede presto pace quando Berchtold, freddo ed altezzoso, lo « tenne in non cale; e il Segretario di Stato Jagow, più austrofilo ancora del suo capo e avente simpatie preconette per l'Austria « feudale », dichiarò all'ambasciatore austriaco che Berchtold aveva veramente tutte le ragioni di restar sordo alle esigenze italiane. E di San Giuliano, con fredda schiettezza e disinvoltura degna di Machiavelli, comunicò che se l'Austria non si decideva in breve a dar compensi all'Italia, essa non si sarebbe lasciata guidare che dai

« propri interessi... e che l'Italia non poteva riconoscere il *casus foederis*... Ricevuta la dichiarazione di neutralità dell'Italia, il conte Berchtold, mentre a Vienna, schiumante di rabbia, rispondeva all'ambasciatore italiano duca d'Avarna che l'Italia faceva « una politica « inconsulta » della quale si sarebbe « amaramente pentita » (doveva purtroppo accadere l'opposto!) fece dire al Cancelliere germanico, per il tramite dell'ambasciatore austriaco a Berlino, che la neutralità dell'Italia gli bastava e che non avrebbe più « affatto negoziato compensi (cioè, in relazione ad un accenno del San Giuliano al Merey circa la parte del Tirolo di lingua italiana e cioè il territorio spettante un tempo al Vescovo Principe di Trento) ».

« ... Il timore che l'Italia e la Romania, sottraentisi ai loro obblighi d'alleanza, potessero finire per impugnare le armi contro di noi, si faceva sempre più strada presso i chiaroveggenti: e da molti fu manifestato il desiderio che il Governo mi inviasse a Roma ». Ma tanto Bethmann quanto Jagow, personalmente, fecero dapprima il possibile per impedir tale invio, e durante la missione, in luogo di appoggiarlo, gli posero « bastoni fra le ruote » coadiuvati in ciò dal Flotow, già ambasciatore a Roma, e che, rimasto in Italia, nelle sue lettere private al Bethmann e allo Jagow assicurava poi che l'Italia non pensava affatto a prendere le armi, e che il Bülow descriveva la situazione più pericolosa di quanto non fosse in realtà, per fabbricarsi così un comodo e facile successo.

Il Cancelliere, il 20 novembre 1914, nel dare al Bülow l'incarico della missione a Roma, scriveva: « Già si è affacciata l'idea di porre termine alla guerra mediante una conferenza: a noi ed ai nostri alleati austriaci ciò poco gioverebbe; ad ogni modo, le sarà facile escludere *à l'avance* l'idea della conferenza, qualora dovesse prendere piede a Roma... ». E il Bülow compilava una lettera di risposta che non fu però spedita, e che conteneva le seguenti frasi: « ... Se condo tutto ciò che apprendo dall'Italia, e da fonte sicura, abbiamo colà perduto molto terreno negli ultimi due anni... Nelle settimane critiche immediatamente prima e dopo la dichiarazione di guerra, con una maggiore energia e con una miglior posizione personale del nostro rappresentante a Roma, sarebbe stato ben possibile ottenere una cooperazione attiva dell'Italia; d'allora in poi, abbiamo continuamente perduto terreno; a quanto pare sono già in corso, se non conclusi, negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra affinché l'Italia, in primavera, col pretesto che l'avanzata turca contro l'Egitto minaccia i suoi interessi in Eritrea, in Cirenaica ed in Tripolitania,

(1) V. recensione nel fascicolo d'agosto c. a. della *Rivista*

« dichiarar la guerra alla Turchia, e sia così portata automaticamente « a fianco dei nostri avversarii ».

« Quando l'Imperatrice esprime all'Jagow la viva speranza che « io riuscissi a mantener neutrale l'Italia, egli rispose: « Maestà, il « compito è così facile! Abbiamo dato al Principe Bülow il Trentino « nella sua valigia »; con questo, chicchessia può trattenere l'Italia « dalla guerra ». Ciò non era vero: non avevamo ancora ricevuto da Vienna il menomo consenso impegnativo: al contrario, Jagow, anche più tardi, dissuase gli Austriaci da una pronta e sincera condiscendenza di fronte alle richieste di compensi italiane. Ed agli Italiani, Flotow disse « che a Berlino io mi ero impegnato non solo a far « restare l'Italia neutrale, ma a spingerla alla guerra al nostro fianco « contro la Francia e l'Inghilterra, e cioè ad un'azione di cui, dopo « la battaglia della Marna, non poteva più essere questione, ed a cui « in Italia più nessuno pensava: il dilemma era ormai o continuazione della neutralità, o azione bellica contro l'Austria ».

Circa l'opinione di Moltke — di quel Moltke che, secondo il Foerster, non avrebbe mai fatto assegnamento sul concorso armato italiano — il Bülow riporta una frase di una lettera a lui diretta: « Che il mondo fosse avviato ad una nuova fase, e cioè la bufera « della guerra europea, non ce ne rendemmo conto; come sarebbe « stato possibile, altrimenti, che colpi così gravi come il venir meno « della Romania e dell'Italia potessero coglierci impreparati? Io sono « convinto che la guerra sarebbe sin d'ora (si era nel novembre) « conclusa vittoriosamente per noi, se fossimo riusciti a tener quei « due Stati al nostro fianco: il fatto che ciò non avvenne sarà un « giorno condannato dalla Storia come errore gravissimo ». E soggiunge, con riferimento ad altra lettera di Moltke: « Io credo che « pochi mi augurassero così sinceramente e vivamente successo nella « missione a Roma, quanto il Moltke ».

Ed ancor nel dicembre, una persona in strette relazioni col Ministero Esteri scriveva al Bülow a Roma: « Jagow ha detto qui, a « chiunque voleva udirlo, che dell'Italia noi siamo pienamente sicuri: ch'essa interverrà, e dalla parte della Germania, su ciò non « v'ha dubbio ». Ciò non impediva però che « qualche settimana « dopo, giungesse a Roma una lettera disperata dello stesso Jagow « nella quale egli pregava di far di tutto perchè l'Italia si unisse « a noi. Ma nè gli Austriaci volevano decidersi alle indispensabili « concessioni, nè Bethmann e Jagow si risolvevano ad esercitare « sul Governo di Vienna un'energica pressione; gli Austriaci, dopo « il nostro consenso senza ambagi e senza riserve nell'azione punitiva

« tiva dell'Austria contro la Serbia, si ritennero assolutamente sicuri « che noi li coprivamo alle spalle, e non legati da alcun riguardo « verso di noi: con la nostra delega in bianco in tasca presero posto « al tavolo da gioco, dove purtroppo non si trattava soltanto del loro « denaro, ma anche del nostro ».

E il Ballin scriveva al Bülow, a Roma: « Non si comprende « affatto perchè non insistiamo con la massima energia a Vienna « affinchè ci si accordi con l'Italia, anche a prezzo di notevoli sacrifici.... I successi militari che noi ottenessimo indurrebbero le Potenze della Triplice Intesa ad una propaganda ancor più viva in « Romania ed in Italia; gli insuccessi militari rafforzerebbero costì « e a Bucarest l'inclinazione, già esistente, di agire contro l'Austria, « ci troviamo dunque *between the devil and the deep sea* » (fra il diavolo da un lato e il mare profondo dall'altro) « e dovremmo cercare di concludere presto una pace onorevole.... ».

Invece, l'Aiutante generale dell'Imperatore von Chellus, scriveva al Bülow: « L'Imperatore seguita a non voler credere che in « Italia si faccia sul serio contro l'Austria, e spera che la Romania, « dove pare si facciano strada buone disposizioni a nostro favore, « tratterrà l'Italia da un passo fatale.... ».

Al Merey era succeduto a Roma, quale ambasciatore d'Austria, il Macchio, il quale « se il Sonnino gli chiedeva se avesse qualche « cosa da dirgli circa il Trentino, rispondeva con volto impassibile « che non sapeva che cosa il Ministro volesse dire ».

E' da notare che il Bülow, pur esponendo le pratiche da lui fatte con tutto l'interessamento per ottenere compensi all'Italia dall'Austria e il suo dispiacere per non esservi riuscito, esprime il parere — nel quale non può trovar consenzienti gli Italiani ben pensanti, e nel quale la sua visione di sagace uomo di Stato sembra offuscarsi — « che l'Italia, se nel 1915 non fosse entrata in guerra contro l'Austria, avrebbe poi trovato più d'una occasione di ottenere « senza lotta nè sacrifici nè spargimento di sangue il Trentino, l'autonomia di Trieste ed un miglior trattamento degli Italiani in Austria; « se l'Italia fosse rimasta neutrale durante la guerra mondiale, « avrebbe potuto offrire asilo a tutti, ed esportare da ogni parte: la « lira sarebbe tuttora al livello del franco svizzero ». Francamente, con tutto il rispetto dovuto alle opinioni di uno dei maggiori uomini politici del tempo, a nostro parere, a questa visione puramente materialista non è possibile associarci, anche se — e di ciò è lecito dubitar fortemente — le occasioni cui egli accenna avessero realmente potuto presentarsi! Egli soggiunge inoltre che l'Italia, nel ri-

cevere dalle mani dell'Intesa territori abitati da tedeschi e da jugoslavi, andò contro il principio di nazionalità e contro il suo stesso interesse: e che « senza la sua entrata in guerra si sarebbe *difficilmente giunti alla pace di Versailles* (e su questo, possiamo esser d'accordo!)... così dannosa alla Germania e vantaggiosa alla Francia, e perciò non rispondente all'interesse bene inteso dall'Italia. « né Crispi, né Minghetti, né Cavour sarebbero stati soddisfatti di « un simile risultato, dopo i gravi sacrifici di sangue e di danaro sostenuti dall'Italia »

Il Bülow riporta, con evidente compiacimento, una frase della Regina Margherita: « se davvero non avete voluto la guerra, i diplomatici e i ministri tedeschi che erano in carica nell'estate del 1914 sono i più grandi asini che il mondo abbia mai veduti! ».

Circa Gioiotti, nell'accennare al « parecchio » il Bülow scrive: « Ma anch'egli fu sin da principio del parere che la guerra fosse « evitabile soltanto qualora l'Austria facesse le necessarie concessioni senza doppiezze, in buona forma e prontamente ». E il Papa riconosceva perfettamente che « la guerra poteva evitarsi soltanto « se l'Austria non indugiava oltre a sacrificare almeno il Trentino »... ed augurava « l'adempimento delle aspirazioni nazionali italiane « fino al limite compatibile con la conservazione dell'Impero degli Asburgo »: ma l'Imperatore Francesco Giuseppe « pose addirittura fuori dell'uscio l'Arcivescovo di Vienna che timidamente gli « esprimeva il desiderio del Santo Padre ».

Il 16 marzo, Bethmann-Hollweg scrive al Bülow: « ... Pur « troppo l'atteggiamento del Governo italiano sembra giustificare fino « ad un certo punto l'apprensione continuamente manifestata da parte « dell'Austria, che cioè un'adesione alle richieste italiane avrebbe « per effetto sempre più ampie rivendicazioni dell'Italia. La pretesa « di *mise en effet* immediata del trattato di cessione è evidentemente « per l'Austria-Ungheria, ed anche per noi — lo rilevo esplicitamente — *inaccettabile*. Anche nelle concessioni che noi possiamo « fare alla politica ricattatoria dell'Italia, certo senza esempio nella « storia, vi è un limite che non può essere oltrepassato senza gravissimo pregiudizio della dignità nazionale e della reputazione internazionale dei due Imperi alleati, che stanno entrambi vittoriosi in « campo » (ricordiamo che sulla fronte occidentale v'era equilibrio; che le offensive nei Carpazi erano entrambe fallite, che sei giorni dopo cadeva Przemysl, che l'equilibrio sui Carpazi non fu ristabilito in certo qual modo se non con la battaglia di Pasqua, che lo ».

damento di Gorlice non era ancora avvenuto, che dopo la sconfitta di Arangjelovac le truppe austro-ungariche non avevano più riposto piede su territorio serbo: unico vantaggio sulla bilancia delle Potenze centrali, nei mesi dal dicembre al marzo, la battaglia invernale maurusiana: sì che i « vittoriosi in campo » sembra per lo meno troppo ottimistico!)... « Di qui si è fatto l'umanamente possibile per indurre « il Gabinetto di Vienna ad abbandonare l'atteggiamento intransigente assunto da principio nella questione del Trentino e mantenuto « con grande tenacia... il successo infine ottenuto » (si confronti con « L'Intervento » del Salandra) « dimostra la giustezza e l'opportunità « della condotta osservata in proposito... Noi siamo andati col nostro linguaggio, a Vienna, sino al limite di ciò che era lecito presso « un alleato, cui le minacce, infine, non avrebbero indotto che a gettare il fucile ed a lasciare a noi soli la lotta contro i nostri nemici » (vedasi, più oltre, la minaccia di una pace separata dell'Austria colla Russia, accennata pochi giorni dopo dal Conrad al Falkenhayn). « Io personalmente ho tentato a Teschen d'influire sul barone Burian » (succeduto al Berchtold), « ma ai miei sforzi poteva tanto « meno arridere il successo, in quanto l'atteggiamento del Ministro era « energicamente sostenuto dal Capo di S. M. austriaco ivi presente, « per quanto egli esprimesse al suo collega germanico il parere che « un intervento dell'Italia e della Romania da parte dei nostri avversari equivarrebbe per noi a perdere interamente la guerra ». (Circa l'atteggiamento del Falkenhayn e del Conrad, vedasi più oltre). E il Bülow commenta: « Se i Capi di Stato Maggiore di Germania e « d'Austria dichiaravano concordi che un intervento dell'Italia e « della Romania dalla parte dei nostri avversari avrebbe significato « per noi perdere interamente la guerra, era sacrosanto dovere ed obbligo del Cancelliere germanico il prevenire un'eventualità siffatta « con tutti i mezzi e ad ogni costo ».

Ed invece il Flotow, alla fine di marzo, in visita al Macchio, gli dice con insistenza che « il Governo italiano non avrebbe affatto trovato il coraggio di dichiarare la guerra alla potente Austria-Ungheria; ciò che Sonnino e Salandra dicevano erano « ciarlatanerie »; « il linguaggio della stampa italiana, « tuoni da palcoscenico » ».

Alla fine d'aprile, dice il Bülow, egli intuì nei colloqui con Sonnino che questi aveva « passato il Rubicone » (è del 26 aprile la firma del Trattato di Londra): « il 9 maggio, costrinsi il Macchio a redigere in mia presenza e sotto la mia dettatura una dichiarazione, « trasmessa il giorno stesso in via confidenziale al Governo italiano, « in cui si diceva esser l'Austria-Ungheria disposta a cedere il Tren-

«fino, Gradisca e la sponda occidentale dell'Isonzo là dove la popolazione era puramente italiana: Trieste città libera, con Università e Municipi italiani, riconoscimento della sovranità italiana su «Vallona, disinteressamento politico dall'Albania;... passo che ancor nel gennaio, quando il «parecchio» di Giolitti dominava la «situazione, avrebbe avuto l'effetto desiderato». Il Bülow non dice qui quali istruzioni avesse ricevuto dal suo Governo: doveva però avere indubbiamente ricevuto (e lo conferma la sua espressione che riporteremo più sotto «mi si diede mano libera») facoltà molto superiori a quella, iniziale, relativa al compenso del solo Trentino, ed ancor più considerevoli in valore relativo, quando si rifletta che si era ora verificato lo sfondamento di Gorlice, cioè quel risultato contro i Russi che tanta influenza avrebbe dovuto esercitare, secondo i capi militari austriaci — ed anche germanici — sul contegno dell'Italia.

Ma... era ormai troppo tardi: inoltre il Macchio, «dopo aver «acconsentito perchè da me intimidito e soltanto sotto la mia pressione personale a pubblicare le suddette concessioni austriache, si «pentì della sua arrendevolezza, presentò il proprio passo come un «equivoco e fece rilevare specialmente che non v'era stato, nè erasi «dipoi realizzato, un previo accordo col suo Governo: tutta la questione del Trentino non sarebbe stata sistemata definitivamente se «non nel futuro trattato di pace....». Frattanto però, «il Macchio «continuava a non credere alla possibilità d'una guerra: quando, «nella prima settimana di maggio, gli dissi che la dichiarazione di «guerra dell'Italia avrebbe indubbiamente avuto luogo entro i prossimi quindici giorni, egli rispose: «Ah, gli Italiani, già... sono sempre così agitati! Si calmeranno!» E il Ministro degli Esteri (germanico) era non meno cieco....».

E il Bülow conclude, a riguardo della sua missione: «La situazione, che nel dicembre, con maggiore energia, e — debbo pur troppo aggiungere — con maggiore lealtà da parte di Berlino, si «sarebbe potuta ancor salvare, aveva dovuto precipitare, causa le «oscillazioni di Bethmann, Berchtold e Burian e causa la tattica di «Jagow e Flotow. Come quando si iniziò la folle azione contro la «Serbia, anche dopo lo scoppio della guerra, unicamente per riguardo «a suscettibilità senili, si erano trattati gli alleati italiani da *quantité négligéable*, e solo quando l'Italia fu legata al Patto di Londra mi «si diede mano libera. Era troppo tardi».

Anche se — come è stato osservato da qualche critico — sulle espressioni del Bülow possono aver esercitato influenze motivi per-

sonali, ed altresì il «senno di poi», da quanto ne abbiamo riportato risulta evidente che gli uomini di Stato germanici ebbero bensì, delle necessità, una visione più netta di quanto non ne abbiano avuto gli Austro-Ungarici: ma i loro sforzi non furono sempre improntati all'energia ed attività necessarie. Molto più chiara fu invece la visione, e più costanti ed energici gli sforzi, da parte dei dirigenti militari tedeschi. Già abbiamo visto, nella Parte I del presente studio, quale chiaro concetto si fosse formato il Moltke (o, se vogliamo, lo S. M. germanico), nei suoi promemoria del novembre 1911 e del dicembre 1912, circa la situazione dell'Italia nella Triplice: abbiamo altresì visto come il Moltke — nonostante quanto ne scrive il Foerster — rimpiangesse il mancato intervento dell'Italia e ne traesse motivo a fosche previsioni: vediamo ora che cosa ne pensasse, e che cosa abbia fatto in conseguenza il Falkenhayn, ispirandosi non soltanto alla situazione politica ma altresì e specialmente a quella militare: ce lo dicono anzitutto le sue Memorie («Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916») ed i commenti e le note di *Italicus* (generale Alberti); alla traduzione italiana di tali Memorie effettuata dallo scrivente: e ce lo dicono poi, cumulativamente, il volume VII della Relazione tedesca ed il volume II della Relazione austriaca.

Ben s'intende che, riportando integralmente talune espressioni del Falkenhayn poco riguarde per noi, ci asteniamo dal commentarle, sia perchè lo riteniamo superfluo, sia perchè — come scrive l'Alberti alla fine della sua Premessa — «nessuno vorrà pretendere «che il Falkenhayn, al quale gli avvenimenti non potevano del resto esser noti nella loro intera luce, possa essere giudice imparziale «per quanto riguarda l'Italia».

Scrivono il Falkenhayn: «Non è qui il caso di esaminare sino a «che punto lo Stato Maggiore tedesco, prima della guerra, abbia «nutrito la speranza che l'Italia, in caso di guerra, avrebbe adempiuto ai proprii impegni quale membro della Triplice Alleanza, e «compartecipe dei suoi beneficii, durante un periodo di oltre trenta «anni» (notiamo qui, per incidenza, in correlazione con quanto ha scritto il Foerster, che il Falkenhayn «non esamina» le speranze nutrite, ma non le smentisce affatto). Dopo aver eccennato alle promesse del generale Pollio (argomento che abbiamo esaurientemente sviscerato, colla scorta dello stesso Foerster) e al fatto che per l'Italia «era quasi impossibile prender parte alla lotta nel campo opposto dell'Inghilterra», egli continua: «Sembrava però tuttora improbabile «che l'Italia si schierasse coi nostri avversarii, e solo dopo la scon-

« fitta dell'Austria-Ungheria in Serbia nel dicembre del 1914 e dopo « l'aggravarsi della situazione nei Carpazi » (per l'appunto quando, cioè, il Bethmann-Hollweg scriveva al Bülow che le Potenze Centrali erano « vittoriose in campo ») « sorsero gravi preoccupazioni a « tale riguardo.

« Per impedire che esse si realizzassero, i dirigenti politici tedeschi proposero all'Austria-Ungheria che venissero prontamente « soddisfatte le richieste dell'Italia; e poichè tale proposta incontrava « forte resistenza, il Comando Supremo tedesco fu invitato ad appoggiarle. (Qui il Falkenhayn vuole essere troppo modesto, come vedremo, l'iniziativa partì dal Comando Supremo). « Esso lo « fece con tutti i mezzi di cui poteva disporre; ed infine, dopo lunghe « e faticose trattative durate dal gennaio al marzo 1915, riuscì ad « ottenere che la Duplice Monarchia si decidesse a tutti i passi necessari » (quel « tutti » non corrisponde pienamente alla realtà, come abbiamo visto). « Non è finora noto con certezza » (ricordiamo che il libro del Falkenhayn è stato scritto nel 1919) « se la concessione da parte dell'Austria-Ungheria sia stata troppo tardiva: ma « era perfettamente comprensibile che essa opponesse resistenza alle « cessioni di territorio che da essa si pretendevano: essa faceva giustamente presente che, secondo l'antica esperienza, non è possibile « tacitare un ricattatore. Ogni concessione di fronte al ricatto avrebbe « presentato ancor maggiori pericoli per la scarsa coesione della Duplice Monarchia e per l'atteggiamento della Romania. D'altra parte « però, nè la politica tedesca nè il Comando Supremo tedesco potevano rinunciare alle loro proposte; secondo tutto ciò che si sperava, « vi era pur sempre la possibilità di trattenerne l'Italia dall'allearsi « coi nostri avversari; e, se vi si riusciva, non era escluso d'indurla « più tardi » (come si è visto, il Bülow non era del medesimo parere) « a mutare il suo atteggiamento in senso amichevole per noi. Sebbene « bene ciò non sia riuscito, tuttavia era sempre della massima importanza il poter ritardare l'unione dell'Italia ai nostri avversari; « data la tensione che persisteva, senza accennare a decrescere, su tutti « i teatri di guerra dopo gli avvenimenti sulla Marna ed in Galizia e « dopo la sfortunata offensiva in Serbia nell'inverno 1914-15, sarebbe stato molto difficile alle Potenze Centrali il tener testa ad un « nuovo avversario: soltanto dopo essere riusciti a paralizzare la « forza d'urto russa avrebbero potuto essere disponibili forze per « tale scopo » (come infatti avvenne). « E neppure conveniva rinunciare senza assoluta necessità alle comunicazioni col mondo esterno

« attraverso l'Italia, così importanti per procurarci le materie prime « di cui tanto difettavamo » (in argomento, vedasi il « *Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft* », Vol. I).

« Si è affermato più volte che un nostro intervento energico « contro l'Italia avrebbe dato risultati migliori che non la remissività. Coloro che così la pensano dimenticano la reale situazione « delle Potenze Centrali in quell'epoca e l'esatta conoscenza che di « essa aveva l'Italia: il Comando Supremo tedesco non poteva assumere su di sé il rischio di precipitare la rottura delle relazioni con « tentativi d'intimidazione » (ed infatti, se ne astenne costantemente; solo tentativo d'intimidazione, all'ultimo momento, fu quello fatto dal Falkenhayn stesso sul nostro Addetto militare a Berlino); « esso « era allora pienamente conscio, e lo è stato durante tutto il periodo « al quale si riferisce questo scritto, che in questa guerra si trattava « per la Germania della sua intera esistenza, e che una tensione troppo « forte delle forze tedesche, se pur avesse dato buoni risultati iniziali, « avrebbe finito per produrre un crollo per esaurimento, di fronte « all'enorme preponderanza degli avversari ».

Dovremmo ora esporre le pratiche intercorse fra i due Capi di S. M., o coll'intervento dei medesimi, quali ci risultano dalle due Relazioni ufficiali tedesca (R. T.) (ed austriaca (R. A.)); ma, per quanto importante sia tale esposizione, per non ripetere cose già dette altrove rinandiamo al fascicolo d'agosto (pagg. da 1228 a 1231) della *Rivista*, in cui tali pratiche sono riassunte, a complemento della recensione de « *L'Intervento* » dell'on. Salandra. Soggiungiamo soltanto che le pratiche stesse sono accennate molto più ampiamente nella R. T. che non nella R. A. (1).

La R. T., che nel suo VII volume si arresta al 13 maggio, e cioè all'inseguimento immediato dopo lo sfondamento di Gorlice, non fa ancora alcun accenno al periodo immediatamente precedente alla entrata in guerra dell'Italia. Dalla R. A. risulta che, ancor dopo l'accennata conferenza del 24 aprile e precisamente dall'11 al 18 maggio, si sperò nel mantenimento della neutralità italiana a prezzo di concessioni, e che il Falkenhayn, ancora all'ultimo momento, fece pressione sul Conrad.

Da quanto si è esposto risulta chiaramente come il Falkenhayn si fosse reso conto, già da varii mesi, del pericolo rappresentato dal-

(1) Vedi anche, in *Forze Armate*, n. 329 del 15 maggio, *Falkenhayn, Conrad e l'Italia nel periodo della nostra neutralità*.

l'Italia, ed abbia cercato in tutti i modi d'influire su Vienna per scongiurarla; ma i suoi sforzi urtarono costantemente contro l'ostinazione del Conrad, contro le tergiversazioni del Gabinetto di Vienna, ed a nulla approdarono. All'ultima ora, però, anche il Conrad era venuto a più miti consigli; in un promemoria del 13 maggio diretto al Falkenhayn, al Burian e alla Cancelleria imperiale, aderiva a compensi all'Italia chiedendo in cambio dalla Germania la Polonia russa sulla sinistra della Vistola; in pari data, in una lettera al Burian soggiungeva che in caso di cessioni all'Italia, si sarebbe altresì dovuto ottenere dalla Germania la contea di Glatz e una striscia di frontiera nella Slesia prussiana. Infine, il 18 maggio (e cioè il giorno successivo alla presentazione da parte del Macchio, a Roma, delle offerte di cui è cenno ne « L'Intervento » del Salandra) il Conrad caldeggiò addirittura la concessione dell'immediata « mise en effet » dell'Italia nei territori da cedere, e ciò « anche per particolare desiderio del « Falkenhayn ». Ma ormai tutto era vano; anche questa volta l'Austria era « in ritardo »¹

Il Falkenhayn soggiunge, a proposito della dichiarazione di guerra dell'Italia: « Tanto i dirigenti politici quanto i capi militari « delle Potenze Centrali » (ammette pertanto egli stesso di essersi ingannato) « si erano ingannati nello sperare, i primi mediante accoglimento delle richieste italiane, i secondi mediante successi contro i Russi, d'impedire tale avvenimento. Ed invero, non vi sarebbe stato altro mezzo per impedirlo, se non una politica austro-ungarica molto diversa fin da parecchi anni prima, oppure una « serie ininterrotta di vittorie da parte delle Potenze Centrali: i partiti italiani aventi reale influenza decisiva — se pur giunti al potere « soltanto durante la guerra — erano già inclinati a staccarsi dalla « Triplice fin dal 1902, si erano definitivamente decisi a schierarsi « con l'Intesa dopo i rovesci austriaci contro i Russi e contro la « Serbia, e se, ciò nonostante, la decisione è stata ritardata fino al « maggio 1915, vi ha contribuito certamente la necessità di renderla « accetta alla maggioranza del popolo e dell'esercito; il sentimento « cavalleresco insito nei cuori italiani si ribellava alla defezione. Tuttavia la diplomazia tedesca, diretta dall'ex-Cancelliere Bülow » (secondo il Bülow, non sembra che egli abbia potuto dirigerla!) « ha « acquistato certo alti meriti; ogni giorno di ritardo era di valore inestimabile; nessuno può fare a meno di riconoscere la gravissima « situazione che sarebbe derivata dall'entrata in guerra dell'Italia « prima dello sfondamento galiziano o all'epoca delle gravi lotte nei « Carpazi, o nel periodo in cui, dopo la battaglia dei Laghi Masu-

« riani (1), le riserve tedesche erano esaurite, o in quello della grave « sconfitta austro-ungarica in Serbia nel 1914 ».

Il Cramon, rappresentante tedesco presso il Comando Supremo austro-ungarico dal 27 gennaio 1915, nel suo « Quattro anni al Q. G. austro-ungarico », ben poco scrive a riguardo dell'Italia nel periodo della neutralità: rileva soltanto « la differenza fra le vedute dei due « G. Q. G. al principio del 1915, in quanto il Conrad, che aveva sempre scorto negli Italiani dei nemici, credeva che Roma sarebbe entrata nel conflitto al più tardi alla fine di marzo, e che le Armate « italiane, non contentandosi di occupare i territori contestati, avrebbero preso l'offensiva per ottenere la decisione: il Falkenhayn invece « riteneva che si potesse comprar la decisione dell'Italia facendole « delle concessioni territoriali; differenza di vedute spiegabile pel « fatto che Berlino e Vienna non avevano uguali rapporti con Roma; « mentre Vienna non aveva fiducia negli Italiani, Berlino era persuasa che i ricordi del passato impedivano all'Austria di veder « chiara la situazione. Ma il compromesso cui cercava di venire il « Bülow non poteva esser realizzato che a spese dell'Austria-Ungheria, e siccome a Berlino si volevano scambiare territori austro-ungarici contro dei valori incerti, Vienna manifestò a più riprese « il suo malcontento ».

E passiamo ora al *secondo argomento* di cui si occupano la letteratura militare tedesca ed austro-ungarica nei riguardi del periodo della neutralità italiana, e cioè i provvedimenti presi per proprio conto dall'Austria-Ungheria, o da essa concordati con la Germania, per opporsi con la forza alle presumibili operazioni dell'esercito italiano: argomento di carattere essenzialmente militare, ma sul quale esercitò tuttora una certa influenza la politica, sia in quanto ragioni politiche costrinsero l'Austria-Ungheria, inizialmente, a non accentuar troppo i suoi provvedimenti alla frontiera per non provocare un intervento ostile italiano prematuro, sia in quanto considerazioni politiche indussero la Germania a limitare, almeno palesamente, il suo appoggio armato all'alleato. S'intende che per questo argomento, ovunque non sia detto altrimenti, ci riferiamo alla Relazione dell'Archivio di

(1) Allude evidentemente alla « battaglia invernale masuriana » del febbraio 1915, nella quale erano stati impegnati i nuovi Corpi d'armata di riserva, e non già alla battaglia immediatamente successiva a Tannenberg, dei primi di settembre 1914, nella quale non furono impegnate nuove riserve tedesche.

Vienna, quale fonte principale e di carattere ufficiale. Tale Relazione attinge in gran parte alle Memorie del Conrad, il che ci dispensa dal far riferimento alle medesime.

Nella Parte I del presente studio abbiamo riportato un accenno dello Schafer al piano offensivo austro-ungarico, con 40 Divisioni circa, contro l'Italia, e che non fu potuto attuare per ovvie ragioni. Qui però è il caso di accennare alquanto più ampiamente all'evoluzione del pensiero austro-ungarico dal 1882 (e cioè, all'incirca, fin dai primordii della Triplice Alleanza: basterebbe questo, per dimostrare la sincerità dell'Austria-Ungheria nello stringersi in alleanza coll'Italia!) al 1914: ce ne dà un concetto abbastanza chiaro lo Schmidt nell'articolo « Lo sviluppo e le varianti del piano austro-ungarico contro l'Italia dal 1882 fino alla guerra mondiale » (Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, luglio 1929).

L'evoluzione dei piani era passata per tre fasi, e cioè:

— Fino al 1884, l'Italia vien considerata quale teatro *principale* di guerra. Il piano a. u. (Beck) s'ispira ad un'offensiva rapida quanto possibile. Zona di radunata, l'altipiano del Carso e la regione a tergo della frontiera carinziana, per un'avanzata rapidissima a scopo di occupare, possibilmente senza combattere, il territorio italiano fino al Tagliamento: successivamente, avanzata col grosso delle forze dall'Isonzo e dalla Carinzia, per vincolare ed isolare dal Tirolo meridionale la massa principale italiana, presunta dietro il Brenta. Urto principale dall'Isonzo, con azioni parziali dalla Carinzia e dalla Pustertal; non erano previste operazioni dal Tirolo.

— Dal 1884, il teatro di guerra italiano vien considerato *secondario*, essendo prevedibile un'azione contemporanea contro la Russia e contro l'Italia: offensiva con tre Armate contro la Russia, difensiva contro l'Italia con una quarta. Il piano relativo viene elaborato nel 1886, e mantiene invariato il concetto difensivo fino al 1897.

— Col 1897, migliorati i rapporti politici colla Russia, l'Italia torna ad essere considerata come teatro di guerra *principale*, e il concetto ridiventa offensivo: fra i vari piani elaborati è specialmente da notare quello del 1904, perchè in esso vien prevista per la prima volta anche un'offensiva dal Tirolo.

Nel 1906, il Conrad concreta il proprio piano nel senso di attaccar l'esercito italiano con 11-12 Corpi d'armata, prima che la sua radunata (presunta sul Tagliamento) sia compiuta: nel 1909 la costruzione della ferrovia dei Tauern consente di accelerar la radunata

e di prendere in considerazione, per un'offensiva dall'Isonzo, anche l'azione di un forte gruppo dai monti contro il fianco e le spalle dell'avversario; ed è prevista, dal Tirolo, l'azione offensiva di un'intera Armata.

Ancor nel 1913, nonostante la situazione sulla fronte serba, il piano austro-ungarico considerava un'offensiva contro l'Italia, contro la quale il Conrad intendeva ricercar la decisione anche nel caso di guerra R. I. B. (Russia-Italia Balcani).

Nel piano per il 1914, la decisione doveva esser ricercata anzitutto contro la Russia. Non era però previsto un caso R + I + B se non come « dannata ipotesi », bensì erano invece soltanto predisposti i casi R + B e I + B: in quest'ultimo, quattro Armate (1^a, 2^a, 3^a e 4^a) avrebbero dovuto operare offensivamente contro l'Italia, due (5^a e 6^a) nei Balcani.

Col verificarsi della ipotesi R + B, le sei Armate austro-ungariche di campagna risultano completamente assorbite: la 1^a, 3^a e 4^a, contro la fronte russa; la 5^a e 6^a, contro gli Stati balcanici, la 2^a, per ragioni di tecnica di trasporti (sul valore delle quali però il Pitreich, ad esempio, sembra nutrir dubbi) è costretta inizialmente a trasferirsi sulla fronte serba, indi viene trasportata — salvo sue aliquote — anch'essa alla fronte russa. Contro l'Italia non rimangono disponibili truppe di campagna: essa, d'altronde, ha dichiarato la sua neutralità. Ma il Conrad « ritenendo completamente rispondente alla « mentalità italiana l'attaccare alle spalle l'antico alleato astutamente « illuso ed ormai seriamente impegnato contro la Russia e contro gli « Stati balcanici » (sono parole sue), non aveva rinunciato a misure precauzionali contro l'Italia: e pertanto, (R. A.) al generale Rohr era stato dato incarico fin dal 13 agosto di « studiare, predisporre ed « organizzare in modo rispondente alla situazione d'ogni momento la « difesa dell'Impero sulla nostra frontiera sud-occidentale, nelle con- « dizioni attuali »: e, in conseguenza della « impossibilità, prodotta « dalla situazione generale, d'impiegar forze sufficienti contro even- « tuali ostilità italiane », aveva ordinato il 15 agosto la costruzione di teste di ponte sul Danubio.

Si temeva che irruzioni alla garibaldina e moti irredentistici interni dessero all'Italia appiglio ad un intervento ostile, e pertanto il generale Rohr, in tal caso, doveva arginare il nemico procedente in Tirolo e quello in marcia su Vienna, finchè non giungessero forze da altri teatri di guerra. Per tale compito, si eran posti a disposizione del Rohr tutti gli elementi disponibili di 2^a linea lasciati indietro dall'esercito di campagna, nonchè gli uomini di landsturm

non ancora inquadrati e gli standschützen tirolesi; inoltre, all'occorrenza, i battaglioni di marcia e di landsturm di Vienna, Praga e Leitmeritz, e una brigata honvéd. In totale, cioè, egli avrebbe potuto disporre di circa 200 battaglioni, nonchè di un'eventuale leva in massa delle popolazioni minacciate. Naturalmente, a tali truppe non potevano essere affidati che compiti difensivi: e il Rohr intendeva disimpegnarli mediante resistenza fino all'estremo nel Tirolo, mediante sbarramento della strada Villach-Semmering, e impedendo al nemico, ad est di Gorizia-Trieste, l'accesso al Carso. Una lotta decisiva non avrebbe potuto effettuarsi però che sulla Sava, e dopo giunti rinforzi.

Trascorso il 20 settembre, data in cui — per ragioni d'anniversario — si temeva l'inizio delle ostilità da parte dell'Italia, il Comando Supremo cominciò a togliere al Rohr tutti gli elementi utili per la lotta sulla fronte galiziana e serbo-montenegrina: limitando, in conseguenza, gli eventuali compiti del Gruppo Rohr ad una semplice resistenza all'irruzione di corpi volontarii oltre frontiera. Pertanto, il Rohr arretrò le sue truppe in alloggiamenti invernali.

E qui comincia da parte del Rohr un penoso lavoro di organizzazione di unità, d'inquadramento degli standschützen, di costituzione di battaglioni volontari con elementi dai 17 ai 19 anni di età (a fine di aprile 1915, eran 25.000). Il Comando Supremo più volte sottrasse al Rohr altre unità, sì che il suo Gruppo subì notevoli oscillazioni di forza: alla fine d'aprile, egli disponeva di 36 battaglioni e 96 pezzi, con armamento antiquato e vario.

Il Gruppo, per il suo compito, doveva naturalmente far molto assegnamento sulle fortificazioni, ed il Rohr cercò pertanto di completare le sistemazioni permanenti con sistemazioni di circostanza: ma raccomandazioni personali dell'Imperatore, affinché non si provocasse l'Italia, fecero sì che soltanto nel gennaio 1915 egli poté procedere alacremente ai lavori: nella zona montana, soltanto nella primavera la stagione consentì di costruire lavori in terra ed in pietrame.

Dal febbraio, le truppe del Rohr cominciarono a costituirsi in Divisioni: inizialmente quattro, portate a cinque nel maggio (dalla 90^a alla 94^a, con sedi definitive a Bolzano, Trento, Villach, Gorizia e Sesana). Nella prima quindicina di maggio, il Gruppo raggiunse la forza di 112 battaglioni, 9 squadroni e 49 batterie, non compresi i presidii di sicurezza delle opere e la piazza di Pola.

Il 9 aprile, il Burian comunicò al Rohr di ritenere possibile un accordo pacifico coll'Italia: ma il Rohr, in pieno accordo col Conrad,

non credendo a tale possibilità, cominciò a far occupare dalle prime truppe le zone difensive in immediata vicinanza della frontiera. Il 16 aprile, il Comando Supremo, avendo avute notizie dalle quali risultava che l'esercito italiano non era ancor pronto ad agire, ordinò che in caso d'irruzione italiana la resistenza delle truppe di copertura dovesse effettuarsi sulla linea difensiva da costruirsi sull'Isonzo; e il 27 fu iniziata la costruzione di detta linea.

Nella già citata conferenza del 4 aprile a Berlino, sembra che il Conrad non abbia posto fuori discussione in modo così reciso come prima la possibilità di venire ad accordi con l'Italia: ma qualche giorno dopo, in seguito a notizie su attivo scambio di vedute fra l'Italia e la Russia, la preoccupazione che l'Italia, pur dopo la cessione del Trentino, entrasse nel conflitto prese il sopravvento per una soluzione pacifica: egli pensò pertanto — come già si è accennato — a rinforzare il Gruppo Rohr con 7 Divisioni, e lanciarne 3 verso i Siebenbürgen per parare ad un eventuale intervento anche della Romania: chiedendo però di sostituire tali dieci Divisioni, sulla fronte russa, con truppe tedesche. Come abbiamo visto, il Falkenhayn non aderì a tale sostituzione, salvo per le tre Divisioni inviate più tardi in Sirmia.

L'11 maggio, in seguito a notizie allarmanti dall'Italia, l'Imperatore autorizza l'incondizionata messa in stato di difesa di tutte le fortificazioni sulla frontiera italiana, e il trasferimento della 57^a Divisione dalla Sirmia, a rinforzo delle truppe di copertura sull'Isonzo (vi giunse fra il 15 e il 21 maggio).

In quel medesimo giorno, l'Arciduca Federico sottopone all'Imperatore il primo schema di radunata contro l'Italia; Conrad, il 13, l'accompagna col promemoria già citato, contenente i concetti seguenti: Continuare la lotta contro la Russia almeno fino alla linea San-Dniester, mentre le truppe in Tirolo, rinforzate possibilmente da Bavaresi, avrebbero difeso il territorio mediante guerriglia. Raggiunta la linea San-Dniester, inviare nel Sud ovest tutte le forze prelevabili dalla fronte russa, coll'intendimento di arginare quanto maggiormente possibile un'avanzata degli Italiani nell'interno dell'Austria e possibilmente infliggere loro in qualche punto un colpo decisivo; concentrando cioè all'incirca 20 Divisioni (di cui 10 tedesche) in parte (4) all'altezza di Villach, e il rimanente (massa principale) il più avanti che fosse ancor possibile, preferibilmente nella conca di Villach-Klagenfurt e in quella di Lubiana, o altrimenti sulla Sava-Drava. Le truppe di copertura, rinforzate, avrebbero intanto opposto una prima resistenza sulla linea dell'Isonzo e in val Kanak (Mal-

borgeth-Predil); la flotta avrebbe cercato d'impedire operazioni di sbarco, specie nella zona di Trieste. Il primo scaglione delle truppe del Gruppo Rohr, insieme alle forze balcaniche, agli ordini dell'Arciduca Eugenio.

Anche il Tisza incitava ad un attacco a fondo contro l'Italia; ma non era certo il suo parere che contasse molto per le decisioni del Conrad, del tutto alieno dall'accettare consigli da enti politici!

Il Falkenhayn concordava pienamente col Conrad nel concetto di continuare la lotta contro la Russia fino al San-Dniester; non però nel concetto di azione offensiva contro l'Italia, ritenendo invece molto più urgente il dare addosso ai Serbi per aprirsi la via di Costantinopoli. E nelle sue Memorie, ne spiega le ragioni; scarsa probabilità che gli Italiani cadessero nella trappola d'una controffensiva dai bacini di Villach Klagenfurt e Lubiana, conseguente possibilità che le forze interalleate colà raccolte rimanessero inutilizzate in attesa del beneplacito italiano, e fors'anche necessità di rinforzarle, una volta iniziata l'offensiva, a scapito delle operazioni in corso contro la Russia e di quelle in progetto contro la Serbia. Inoltre (R. A.) il Falkenhayn non intendeva porre il Mackensen alle dipendenze dell'Arciduca Eugenio, ed avrebbe voluto affidare la difesa del Tirolo (per riguardo alla minaccia contro la Baviera) ad un generale tedesco.

Avuta notizia da Roma che negli ambienti vaticani si ritiene certa l'entrata dell'Italia in guerra per il 26 (R. A.) Conrad pensa per un momento a sospendere l'offensiva contro la Russia e lanciare subito numerose forze nel Sud-ovest; ma abbandona tale idea, per timore che i Russi non si mantengano tranquilli spettatori d'un indebolimento della fronte, e si limita pertanto a disporre l'immediato invio in Carinzia, a cominciare dal 21, del VII Corpo della 3^a Armata, e ad ordinare lo stato di allarme nelle zone militari di Graz ed Innsbruck.

In una nuova conferenza a Teschen il 18 maggio, nuove divergenze fra i due Capi di S. M. circa l'entità di forze prelevabili dalla fronte russa dopo raggiunto il San-Dniester (20 Divisioni secondo il Conrad, 27 e più secondo il Falkenhayn). In seguito a proposta dell'Arciduca Eugenio d'impiegare contro l'Italia « fino all'ultimo uomo » delle formazioni di campagna della 5^a Armata viene deciso di togliere dalla fronte balcanica cinque Divisioni (XV e XVI Corpo, 48^a) concentrandole nei primi di giugno ad ovest di Agram; si concorda di inviare in Carinzia, oltre al VII Corpo, due Divisioni tedesche ed una austro-ungarica dalla fronte galiziana, se disimpegnabili; in totale, 8 Divisioni, costituendo con esse una nuova 5^a Armata Boroëvic.

Viene inoltre deciso d'inviare l'*Alpenkorps* tedesco (generale Krafft von Dellmensingen: 18 btg., 11 reparti mitr. mont., 9 btr.) nel Tirolo meridionale, e di affidare al generale Dankl la difesa del Tirolo.

È pur sempre intenzione del Conrad di agire controffensivamente con la nuova 5^a Armata contro gli Italiani sboccanti dai monti di frontiera. A suo parere, l'urto potrà avvenire fra il 15 e il 20 giugno; il Falkenhayn ritiene invece che esso sia probabile soltanto a metà luglio.

Ma, il 21 maggio, si ha da Roma notizia che l'esercito italiano non sarà completamente pronto ad agire se non verso il 1^o giugno; in pari tempo Falkenhayn dichiara che la situazione in Galizia, non ancora assodata, non consente di toglierne le due Divisioni tedesche. In conseguenza, egli sconsiglia il Conrad dall'offensiva progettata, e lo consiglia invece a portare avanti quanto sia possibile l'Armata — riducentesi ormai a 5 sole Divisioni (1) — verso l'Isonzo, profittando del tempo concesso dagli Italiani per organizzare colà una fronte difensiva atta a lunga resistenza. Il Conrad obietta che, forse, mancherà il tempo per portare l'Armata Boroëvic fino all'Isonzo, sì che ne deriveranno lotte parziali sparpagliate ed infruttuose; ma è costretto a rassegnarsi, vista l'impossibilità del concorso di forze tedesche.

Ci conviene qui notare due cose. La prima è che — a differenza da quanto la R. T. ha (finora, almeno) scritto circa il concorde parere dei due Capi di S. M., e da quanto il Kerchnawe ha testè scritto levando a cielo lo spirito di decisione del Conrad nel continuare l'azione contro la Russia — il contesto della R. A. sembra dare ragione a quanto ha scritto il Falkenhayn nelle sue Memorie, e cioè che « in seguito a reciso parere tedesco venne stabilito di condurre « per il momento la guerra contro l'Italia attenendosi alla pura difensiva; qualunque cosa facessero gli Italiani, l'operazione contro « i Russi doveva essere continuata con la massima energia. Data « l'esperienza delle difficoltà incontrate nei Carpazi e nei Vosgi per « ritogliere agli avversari regioni montuose delle quali si erano in « precedenza impossessati, non si voleva lasciare spontaneamente che « gli Italiani occupassero alcun tratto di territorio austro-ungarico, « e si voleva portare la difesa sull'Isonzo » (decisione già presa peraltro dal Conrad fin dal 16, per quanto riguardava la resistenza

(1) Dalla fronte russa fu tolta per il momento, oltre al VII Corpo, soltanto la 50^a brigata da montagna.

iniziale delle truppe di copertura); « data la natura del terreno, le « *considerevoli truppe austro-ungariche* già dislocate presso la frontiera italiana, nonché 5 Divisioni provenienti dalla Sirmia, sembrano « *bravano*, sufficienti per la difensiva; a sostituire queste ultime, si « *mandarono* in Sirmia tre delle nuove Divisioni germaniche recentemente costituite sulla fronte orientale ». E pertanto il Conrad fece, come suol dirsi, di necessità virtù nel rinunciare all'offensiva contro l'Italia. Vero è che tale rinuncia doveva costare molto più a lui che non al Falkenhayn, non avente diretta responsabilità nei riguardi della fronte italiana; ma sembra eccessivo quanto scrive la R. A. e cioè che « con tale decisione, il Capo di S. M. a. u. diede tale « *prova di ferrea volontà di condottiero*, quale nei tempi recenti può « *riscontrarsi* soltanto nell'azione di comando di un Federico II o di « *un Napoleone* ».

La seconda osservazione è che, sebbene la R. A. nulla dica in proposito, sul rifiuto del Falkenhayn a cedere due Divisioni tedesche dalla Galizia influirono molto probabilmente, oltre alla situazione militare galiziana, anche motivi politici: e cioè che la Germania non intendeva porsi in stato di guerra aperta coll'Italia, come lo confermano le disposizioni limitanti date pochi giorni dopo — come vedremo — circa l'impiego dell'Alpenkorps tedesco; è evidente che per le due Divisioni tedesche da impiegarsi nella nuova 5^a Armata non si sarebbero potute dare disposizioni altrettanto limitanti. Ed al riguardo è da soggiungere che, secondo le Memorie del Falkenhayn, da parte tedesca si misero a disposizione del comando austro-ungarico, oltre all'Alpenkorps, « *parecchie batterie pesanti per l'Isonzo* »; mentre, secondo la R. A. « anche la richiesta del Conrad affinché, « *non foss'altro per dimostrare la solidarietà esistente fra le Potenze centrali*, si assegnasse alla difesa dell'Isonzo almeno una Divisione « *tedesca*, non venne esaudita; soltanto una batteria tedesca, da « *13 cm.*, cooperò sull'Isonzo, dal 5 luglio 1915 alla primavera « *del 1916* ».

Il Falkenhayn, nelle sue Memorie, soggiunge: « L'attitudine ad « *agire dell'esercito italiano era tenuta in considerazione molto scarsa*, « *e si ammetteva generalmente che i discendenti di Radetzky avrebbero avuto il sopravvento qualunque fosse il numero di tali avversari...* » ed esprime poi l'apprezzamento che già è stato ribattuto da vari nostri scrittori, fra i quali *Italicus*: « Questo apprezzamento « *ottimistico ha avuto invero conferma sotto alcuni riguardi*; non è « *offendere gli Italiani il giudicare le loro imprese, dal solo punto di « *vista militare, come straordinariamente limitate* »; riconosce però*

che « *peraltro, il loro intervento ha avuto grande importanza per « *l'esito della guerra* ».*

In relazione alle direttive ricevute (R. A.), il 22 l'Arciduca Eugenio ordina l'inoltro del XV Corpo (1^a e 30^a Divisione) nella zona di Tolmino, e del XVI (18^a e 58^a Divisione) e 48^a Divisione nella zona Gorizia-S. Daniele. Le 5 Divisioni predette e le 3 già sull'Isonzo (93^a, 94^a, 57^a) costituiscono la nuova 5^a Armata Boroevic; al Rohr è lasciato il comando sulla fronte carinziana (92^a Divisione, VII Corpo, 59^a brigata da montagna); al Dankl è affidata la difesa del Tirolo (90^a e 91^a Divisione, 56^a brigata da montagna, Alpenkorps ancora in viaggio).

Era così gettato il dado circa la forma iniziale della lotta contro l'Italia; ma il Conrad, pur dopo l'esperienza finora avuta della forza della forma difensiva, non riteneva di poter resistere a lungo, con le sole 14 Divisioni preventivate, alle 40 italiane presunte. E il 23 maggio scriveva al Falkenhayn: « Ho il dovere di far presente « *apertamente anche all'alleato interessato nelle sorti della Monarchia*, che sarebbe ugualmente fatale per ambo gli Imperi il sopra- « *valutare volontariamente la capacità e durata di resistenza di quelle « *forze che tentiamo ora di contrapporre al nuovo nemico sulla frontiera...* La loro resistenza può calcolarsi a due, a tre settimane; ma « *poi, secondo ogni umana previsione, giungerà il momento in cui « *verranno costrette ad arrestarsi ed il nemico guadagnerà tanto terreno da poter valorizzare in modo avvolgente la sua preponderanza. « *Anche se ciò avvenisse solo dopo quattro settimane, all'incirca sulla « *linea della Drava da Marburg a Klagenfurt, da tale linea a Vienna « *corrono circa 250 Km., superabili in altre quattro settimane: dopo « *di che la Monarchia sarebbe impotente, a meno che nel frattempo « *potessero giungere da altri teatri di guerra forze così ingenti da « *poter riacciare l'esercito italiano*. Dobbiamo seriamente porre « *davanti ai nostri occhi tale pericolo e fronteggiarlo con tutte le « *forze comuni* ».*********

Il Conrad accennava poi alla probabile entrata nel conflitto anche della Romania, per effetto di vittorie italiane; faceva presenti i « *danubiani* anche per la Germania, pur riconoscendo la necessità di continuare l'azione contro la Russia, dichiarava che non si dovevano abbandonare agli Italiani territori la cui perdita colpisse vitalmente la Monarchia, cioè oltre la Sava e la Drava; mentre invece, ad esempio, un abbandono temporaneo della Prussia orientale ad est della bassa Vistola non avrebbe avuto importanza decisiva. Perciò non si doveva assolutamente rinunciare all'intenzione di inferire agli Italiani

un colpo decisivo, giacchè, data la loro psiche e la scarsa popolarità della guerra in Italia, non era da escludersi che il nuovo nemico potesse essere indotto, da un colpo anche di breve durata, a staccarsi dall'Intesa; egli, in ciò « si richiamava all'esperienza della guerra di « Radetzky ».

La R. A. accenna poi alla convenzione militare italo-russa del 16 maggio, preceduta da trattative fra la Russia e la Serbia: il vojvoda Putnik non aveva potuto rifiutarsi, negli ultimi giorni d'aprile, a promettere un'offensiva serba per la metà del maggio contro la fronte austro-ungarica nei Balcani, ma in realtà gli uomini politici serbi si preoccupavano molto più dell'Albania settentrionale che non del territorio austro-ungarico, fors'anche a causa delle bramosie del Montenegro sul territorio albanese. Il 9 maggio, il Comando Supremo russo aveva indicato alla Serbia quale compito spettasse al suo esercito nell'azione in comune cogli Italiani, e cioè un attacco verso nord-ovest per poter armonizzare al più presto la sua azione con quella dell'ala destra italiana su Lubiana; anche il Kitchener aveva raccomandato che la Serbia accompagnasse almeno con azione dimostrativa l'entrata in guerra dell'Italia. Ma lo S. M. serbo rispose accennando ai pericoli — *inesistenti*, scrive la R. A. — minaccianti dalla Bulgaria ed altresì da eventuali sollevazioni albanesi a favore dell'Austria-Ungheria (in realtà, nei primi mesi di guerra si era cercato di provocare tali sollevazioni, ma vi si era dovuto rinunciare); si dichiarò comunque disposto ad un attacco fra breve nel senso desiderato, purché gli Alleati dessero aiuti finanziari, e ne fece esplicita promessa il 21 maggio; ma in definitiva, alla fine del mese, il Principe reggente disdisse la promessa fatta, allegando la piena prodottasi nei fiumi di frontiera. E la R. A. conclude: « Nonostante « la debolezza in cui l'avversario austro-ungarico trovavasi in quel « momento, i Serbi, dopo l'esperienza fatta nel 1914, e a causa della « loro indubbia incompletezza di dotazioni, non osarono più porre « piede oltre la Sava e la Drava ».

Circa il contegno della Serbia, la R. A. soggiunge più oltre, a riguardo del mancato aiuto alla Russia da parte dei propri alleati: « I Serbi, invece di attaccare l'Austria-Ungheria, cominciarono ad « occupare l'Albania settentrionale; col pretesto di garantirsi contro « minacce alle spalle da parte di bande ribelli, entrarono l'8 giugno « a Elbassan, l'11 a Tirana, e i Montenegrini dal canto loro occu- « parono Scutari, senz'affatto preoccuparsi delle proteste russe. Nuo- « vamente invitati dai Russi ad un'avanzata in Sirmia per il 23 giu- « gno, i Serbi promisero dapprima di farlo alla fine del mese: ma

« poi, approfittando di divergenze d'opinioni fra le grandi Potenze al- « leate circa le operazioni complessive, continuarono a mantenersi « inattivi ».

Lo Schäfer, che nel già citato articolo delle *Mitteilungen* del luglio-agosto si è occupato del mancato concorso serbo all'azione italiana, pone a giustificazione dell'inazione dei Serbi il fatto che dal loro esercito, infestato dalle epidemie che infierivano nel territorio (colera e dissenteria) (1) e già molto logorato nelle lotte precedenti, non si poteva pretendere che prendesse l'offensiva, a distanza di centinaia di chilometri dall'esercito italiano, per l'appunto quando l'esercito russo, in seguito allo sfondamento di Gorlice ed al successivo inseguimento di Mackensen fino al San, era costretto a ripiegare di centinaia di chilometri; né avrebbe potuto agire offensivamente nella prima metà del maggio, giacché la 5^a Armata a. u. sulla fronte balcanica non era ancora stata indebolita a pro' della fronte dell'Isonzo, in seguito, le cinque Divisioni a. u. trasferitesi nell'Isonzo erano state sostituite dalle tre tedesche inviate in Sirmia; inoltre, all'esercito serbo mancava realmente materiale da ponte per il passaggio delle Drina e della Sava. Tutto ciò peraltro non sembra giustificare la completa inazione serba, spintasi a punto tale che — come scrive il Veith ne « Le prime battaglie sulla fronte italiana » (*Mitteilungen*, gennaio-febbraio 1931) i trasporti ferroviari diretti dalla fronte balcanica alla frontiera sud-occidentale poterono passare tranquillamente indisturbati, in pieno giorno, nel raggio del fuoco delle artiglierie serbe; tanto che quell'inattività diede persino motivo a ritenere che la Serbia intendesse passare nel campo delle Potenze centrali, perchè malcontenta delle aspirazioni italiane sulla riva orientale dell'Adriatico. Ed anche lo Schäfer conclude: « Comunque, una « delle principali cause dell'arenamento italiano sulla fronte giuliana « fu indubbiamente la mancata offensiva da parte dell'esercito serbo ».

Chiudiamo questo argomento rimandando i lettori a quanto ne ha scritto il Salandra ne « L'Intervento » (vedi recensione nella *Rivista Militare Italiana* dell'agosto c. a.).

(1) Secondo Kerchnawe, nel 1914-1915 la Serbia perdette per epidemia 500.000 vite, secondo altre fonti 800.000; e cioè da 1,8 a 1/5 dell'intera popolazione.

Parte III. - La dichiarazione di guerra e i combattimenti preliminari fino alla 1^a battaglia dell'Isonzo.

Circa la scelta del momento d'entrata in guerra da parte dell'Italia, il Pitreich ha recentemente scritto che il destino si mostrò giusto, in questo riguardo, verso l'Austria-Ungheria; esso fece sì che l'Italia, vincolatasi il 25 aprile, cioè quando ancora non potevansi prevedere gli eventi di Gorlice, ad entrare in azione entro un mese, dovesse mantenere tale impegno in un momento oltremodo sfavorevole, quando cioè tale evento aveva avuto per i Russi conseguenze così dannose da impedir loro quella comune azione cogli Italiani « fra i Carpazi e le Alpi » che era stata prevista nella convenzione militare del 16 maggio.

Circa l'effetto morale della nostra dichiarazione di guerra sull'esercito e sulla popolazione dell'Austria-Ungheria, a quanto ne hanno già scritto l'Hindenburg, il Glaise-Horstenau ed altri, possiamo ora aggiungere ciò che ne dicono la R. A., il Pitreich ed il Veith. La R. A. scrive che tanto i Tedeschi dell'Austria e del Tirolo, quanto gli Ungheresi, quanto gli Slavi del Sud e persino quelli del Nord, compresi gli Czechi, dimenticarono le loro inimicizie e i loro dissensi per unirsi contro il nuovo comune nemico; inoltre, il morale dell'esercito in quel momento era molto elevato a causa dei recenti successi contro la Russia. Il Pitreich scrive che la dichiarazione italiana di guerra fu accolta dall'esercito con vero giubilo, suscitando un entusiasmo animatore in grado assolutamente imprevisto, e che ogni combattente sulla fronte sud-occidentale sapeva di aver davanti a sé non già un semplice avversario, bensì un nemico; differenza sottile, ma che produsse un importante aumento di forza morale per i difensori; che, inoltre, si aveva la coscienza della propria superiorità, di fronte ad un avversario mancante di esperienza di guerra, essendo ormai noto che cosa significassero tali « malattie infantili » nell'organismo di un esercito nuovo alla guerra; soggiunge, infine, che anche nelle popolazioni di nazionalità italiana « si rispose alla promessa di liberazione caricando le armi, salvo pochi « signori intellettuali delle città ». Ed il Veith scrive: « In generale, la certezza della guerra contro l'Italia fece divampare di nuovo l'entusiasmo bellicoso; tanto « i soldati delle Alpi quanto gli Slavi del Sud, direttamente minacciati « sulle loro frontiere, chiesero tempestosamente di essere condotti a combattere contro l'Italia; nessuno di loro forse prevedeva che, nei lunghi anni di guerra ancora incombenti, quasi nessun corpo di

« truppa sarebbe stato risparmiato dall'entrare nella macina d'uomini « sull'Isonzo ».

Circa la nomina del generale Boroevic a comandante della nuova 5^a Armata, il Veith scrive che egli per primo aveva saputo trarre le logiche conseguenze dalle tremende perdite delle grandi battaglie offensive dei primi mesi di guerra; e da energico attaccante, già nelle lotte nei Carpazi si era tramutato in campione di una rigida ostinata difensiva (notiamo al riguardo, però, che in più punti la R. A., descrivendo le lotte nei Carpazi, sembra deplorare, fra le righe, la mancanza di spirito offensivo nel Boroevic, e che la R. A. stessa, ed altri, lamentano la sua ristretta visione delle esigenze d'insieme, il suo scarso spirito di cooperazione, le sue continue richieste di rinforzi).

Il Veith soggiunge che il Boroevic, ormai, ricordava nella difensiva il Suwarow, non conoscendo se non la resistenza ad ogni costo, ed il contrattacco per riconquistare il terreno perduto, ma non un passo di più; tutti i progetti di controffensiva in grande stile dei suoi collaboratori furono da lui disapprovati, ed egli non condivise che a malincuore anche il concetto dei grandi e sanguinosi contrattacchi divenuti inevitabili nelle critiche situazioni della decima ed undecima battaglia sull'Isonzo; peraltro, pur essendo considerato soprattutto una « dura cervice croata », riscuoteva la piena fiducia delle proprie truppe, per la sua dominante personalità.

All'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia, la situazione in fatto di forze austro-ungariche già dislocate sulla linea difensiva prescelta, o in corso d'affluenza verso il teatro di guerra austro-italiano, era quella che risulta dallo schizzo allegato n. 1 e dal grafico allegato n. 2, desunti il primo da uno schizzo contenuto nella R. A., il secondo da un grafico complessivo annesso alla R. A. ed abbracciante tutti i trasporti verificatisi sui teatri di guerra austro-ungarico nei mesi di maggio e giugno. Soggiungiamo che, come è detto nei Diarii della 5^a Armata a. u. (vedi recensione nella *Rivista Militare Italiana*, fascicoli del dicembre 1928 e gennaio-febbraio 1929), le nuove truppe giunte, pur avendo perduto alquanto della loro esperienza di guerra durante il periodo della « ricostituzione » della fronte balcanica, erano tutte sul piede normale di guerra, e disponevano di 2-3 compagnie di marcia per battaglione; ed anche il Pitreich ci dice che erano Divisioni completamente adatte alla guerra di montagna, ciascuna su 10 battaglioni e 8 batterie da montagna o da campagna.

Il Comando Supremo a. u. valutava le nostre forze di campagna

molto al disopra della realtà, e cioè a 44 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria; riteneva che il Gruppo principale d'urto sulla fronte della « zona costiera » fosse di 9 Divisioni di fanteria, 2 di cavalleria e 10 battaglioni alpini, sulla frontiera carinziana vi fossero 2 Divisioni e mezza e 15 battaglioni alpini, sulla frontiera tirolese 9 Divisioni e mezza, fra Tagliamento e Livenza 2 Divisioni di cavalleria, che 7 Divisioni fossero ad Ancona, Bari e Brindisi, allo scopo di spedizioni oltremare, 2 sulla frontiera svizzera, 2 in Libia; dell'ubicazione delle 5 residue presunte non aveva potuto rendersi conto. (Il totale non corrisponde alle 44 valutate; ma così è detto nella R. A.).

Circa i *piani di campagna*, già abbiamo visto quale fosse il piano concretato dal Conrad in accordo col Falkenhayn, o per meglio dire, sotto l'influenza di quest'ultimo; soggiungiamo soltanto (R. A.) che il 28 maggio il Comando Supremo comunicò al Comando fronte Sud-ovest il proprio intendimento di « difendere fino all'estremo il « Tirolo mediante le truppe in esso dislocate, contrastar l'avanzata « al nemico irrompente per la Carinzia, la zona costiera e la Car- « niola, guadagnare tempo, e, colla minima perdita possibile di ter- « ritorio proprio, indebolire l'avversario, per inferirgli poi » (non si faceva alcuna promessa precisa di rinforzi, pel momento) « un « colpo della maggior entità possibile ».

La R. A., valendosi della Relazione del nostro Ufficio Storico e degli scritti del Cadorna e del Tosti, espone il piano di campagna italiano, senza fare alcun apprezzamento al riguardo. Il Pitreich scrive che, per quanto allettante potesse essere per gli Italiani una rapida azione contro il saliente del Tirolo allo scopo d'impadronirsi di « Trento » e d'eliminare una minaccia costante sul fianco, tale azione in direzione eccentrica, destinata d'altronde ad urtare contro sbarramenti e facilmente arginabile in quel terreno d'alta montagna, non avrebbe mai potuto avere influenza decisiva sulla guerra; il Tirolo, per gli Italiani, non poteva costituire che teatro secondario, molto incomodo, assorbente numerose forze; più minacciata era invece la frontiera carinziana, giacchè un breve ma deciso urto in val Drava e sul nodo ferroviario di Villach avrebbe interrotto le importanti comunicazioni fra il Tirolo e l'interno della Monarchia, avrebbe prodotto da tergo la caduta del Tirolo, ed avrebbe così costituito la prima tappa importante sulla strada più breve verso Vienna, già battuta una volta con buon esito da Napoleone; molto più minacciata, infine, era la fronte dell'Isonzo, la cui parte meridionale si prestava a manovra e che aveva immediatamente a tergo l'agognata Trieste, e

dalla quale si dipartivano le arterie più percorribili in direzione di Vienna e di Budapest.

Lo Schafer, nel discutere nelle *Mitteilungen* l'articolo del colonnello Geloso (*Rivista Militare Italiana*, gennaio-febbraio 1931) « Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria », non rivolge critiche particolari al piano di Cadorna, ma concorda in massima nelle osservazioni fatte dal Geloso; soggiunge però che i grandi maestri della guerra, Napoleone e Moltke, hanno posto in evidenza, piuttosto che la genialità dei piani, il fatto che la cosa principale è l'attuazione, ed il piano di Cadorna è rimasto inattuato, ad eccezione della difesa contro il Tirolo meridionale; gli scopi offensivi al di là della linea di resistenza austro-ungarica non furono raggiunti, essenzialmente perchè Cadorna ed i suoi comandanti in sottordine non agirono decisamente; come il Gyulai nel 1859 in Lomellina, anche Cadorna si mantenne inizialmente inattivo, finchè non fu troppo tardi; « se egli non disponeva di comandanti in sottordine aventi iniziativa ed energia, che « sapessero agire rapidamente e decisamente, come ad esempio un « Dankl o un v. François, avrebbe dovuto egli stesso portarsi avanti « e dare l'impulso; un condottiero « trascinante » non avrebbe lasciato « che il suo numeroso esercito si arenasasse in tal modo ».

La R. A. descrive successivamente le lotte del maggio e giugno sulla frontiera del Tirolo, sulla fronte carinziana, nella zona costiera. Per quanto riguarda gli avvenimenti da parte italiana, essa si attiene fedelmente alle fonti suaccennate, limitandosi ad accennare in qualche punto, in fatto di posizioni occupate o perdute, che « vi è « discrepanza fra la versione italiana e quella derivante da fonti « austro-ungariche » (così ad esempio, viene contestato che il Freikofel, dopo i combattimenti del 6-10 giugno, sia rimasto in definitivo possesso degli Italiani).

Circa le *lotte di frontiera in Tirolo*, essa ci dice che era intenzione del generale Dankl d'attuare la difesa del Tirolo in modo offensivo, valendosi dell'*Alpenkorps* tedesco per impiego mobile come forza d'urto a momento opportuno; egli pensò dapprima ad un attacco dalla fronte delle Dolomiti verso sud, ma vi rinunciò, perchè l'avanzata del 28 maggio di quattro gruppi avversari contemporaneamente contro Folgaria-Lavarone, in Valsugana, contro la Val Fassa e contro la Pustertal, avrebbe reso tale attacco troppo pericoloso; d'altra parte quell'avanzata minacciava di privarlo d'ogni libertà d'azione, e pertanto egli ritenne gli convenisse liberarsene volgendosi contro la Valsugana e contro il gruppo premente Folgaria Lavarone ed intra-

prendendo coll'Alpenkorps una operazione da Val Fassa verso est, si da spostare in avanti la fronte difensiva fino alla linea Passo di Rolle-Sella di S. Pellegrino-Marmolada-Cherz. Ma tale linea, che sarebbe stata molto più breve e molto più vantaggiosa tatticamente, era in parte in territorio italiano; e il Comando Supremo tedesco, venuto a conoscenza del disegno del Dankl, ordinò il 4 giugno all'Alpenkorps che « fino a nuovo ordine, soldati tedeschi non debbono penetrare in territorio italiano; qualora truppe tedesche ed italiane vengano ad incontrarsi nella regione del Tirolo, si deve cercare per ora di far sì che gli Italiani siano i primi ad attaccare ». Tale disposizione fu motivata col fatto che « in caso di apertura delle ostilità da parte della Germania, la Romania sarebbe obbligata per virtù di trattati ad intervenire contro di noi », ma era evidentemente dovuta all'intendimento della Germania di non dichiararsi in stato di guerra coll'Italia, per poter mantenere con essa utili relazioni commerciali. E il Dankl, non avendo neppure potuto ottenere, quale compenso alla limitazione predetta, l'assegnazione di un Corpo d'armata (XIV) da lui chiesto, dovette limitarsi alla pura difensiva.

La 4^a Armata italiana, per la quale era preventivata un'offensiva su Toblach, il 22 maggio aveva avuto particolare direttiva d'impadronirsi subito di punti importanti oltre frontiera, quali posizioni di partenza per l'offensiva predetta; ma il comandante del I Corpo fece obiezioni, e il comandante l'Armata approvò soltanto per il IX l'azione sul P. di S. Pellegrino e ad est di Vallazza; evidentemente egli temette che l'occupazione di posizioni avanzate rendesse impossibile la sorpresa necessaria per l'ulteriore offensiva e fors'anche pensò che non convenisse effettuare tale occupazione con forze troppo deboli; ma in tal modo perdette il favore del momento che gli avrebbe consentito di sfondare in direzione di Toblach la fronte delle Dolomiti, ancor poco compatta.

E così, poichè entrambe le parti vollero limitarsi pel momento alla difensiva, non si venne che ad azioni di carattere secondario.

La R. A., dopo aver esposto in modo abbastanza particolareggiato le azioni verificatesi nei vari settori del Tirolo, conclude: « Gli Italiani, sebbene in forze triple, avevano potuto impadronirsi soltanto di quei tratti di terreno che il comando della difesa del Trentino aveva metodicamente abbandonato; e ciò anche dove la 4^a Armata si era strettamente concentrata per l'attacco su Toblach. La mancata azione in quella zona ha certamente defraudato il disegno strategico di Cadorna d'una condizione basica, ed ebbe indubbia-

« mente svantaggiosa ripercussione sulla lotta delle forze italiane nel contiguo settore carinziano ».

Circa gli avvenimenti *sulla fronte carinziana*, la R. A., dopo descritte le occupazioni iniziali da parte italiana e le reazioni tentate, conclude: « La riconquista di tutte le alture di frontiera dominanti ed offrenti campo di vista non era riuscita; gli Italiani erano ancora su tutte le cime fra il L. Wolayer e il P. di Plocken, sul Promos, sull'Hohe Trieb, sul Findenigkofel, e il 6 luglio ci costrinsero eziandio a sgombrare dalla cima del Pal Grande. La vera spina nella carne della difesa austriaca era però il Promos, che consentiva al nemico campo di vista e di tiro sulle posizioni austriache e sulle loro linee di rifornimento; in conseguenza le perdite continuarono ad essere così forti da poter essere a malapena reintegrate dalle formazioni di marcia; soltanto col progredire dei rafforzamenti e col migliorare dei rifornimenti esse poterono diminuire. Si era però riusciti, con energiche avanzate d'iniziativa contro le alture di frontiera, a vincolare il nemico su una ristretta zona, in modo da rendergli impossibile d'avanzare in val Gail e di là contro la ferrovia di val Drava, a meno che esso si rinforzasse notevolmente. D'altronde, il generale Lequio non si era evidentemente affatto preisso un obiettivo così vasto; e poichè la 4^a Armata, a lui contigua sulla sinistra, non aveva attuato l'avanzata affidatale su Toblach, donde avrebbe potuto, discendendo in val Gail e in val Drava, aprire al Gruppo Carnia i passi di confine, egli si limitò a mantenere il possesso delle zone di frontiera occupate nelle prime ore dopo la dichiarazione di guerra ».

Fra il Montenero e Plezzo, il tiro italiano contro le opere di Malborgeth-Predil, iniziato con artiglierie leggere e continuato con artiglierie pesanti, produce danni alle opere, ma senza importanza, perchè le artiglierie erano state portate quasi tutte fuori di esse. Il Rohr pensa in un primo tempo a scacciare gli osservatorii mediante conquista delle alture a sud di val Kanal, ma vi rinuncia a causa della minaccia prodotta dall'irruzione italiana del 31 maggio sul Vrata-Vrsic. In tale zona, i contrattacchi a. u. dal 2 al 9 giugno non riescono; anzi, gli Italiani s'impadroniscono di sorpresa il 16 della cima del Montenero. (È qui da notare che la R. A., nel citare le fonti italiane, sembra ignorare la pubblicazione del nostro Ufficio Storico « La conquista del Montenero »): risultato però di pura importanza locale. Molto maggiore importanza si attribuisce invece al mantenimento del Mrzli vrh.

Nella *zona costiera* (e cioè dal Montenero al mare), il gene-

rale Rohr aveva dato il 24 maggio direttiva alle truppe già in posto di opporre resistenza sulla linea dell'Isonzo; egli attribuiva particolare importanza alla zona di Wochein, e ad eventuali sbarchi italiani nella zona di Trieste; se questi si fossero verificati, era sua intenzione opporre resistenza inizialmente sulla linea Trieste-Lovrana (Laurana), arretrandosi poi a passo a passo sulla linea Podberdo-Zoll-Dornegg. Ed a tali concetti s'informarono altresì le direttive da lui date ai comandi del XV e XVI Corpo in arrivo.

In seguito all'avanzata italiana del 24 e 25 maggio, il comando del XVI Corpo si era preoccupato per l'altipiano della Bainsizza, presidiato da due soli battaglioni, ed aveva rinforzato immediatamente le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino. Il generale Boroëvic, giunto il 27 a Lubiana, si prefisse fin dal principio di mantenere fino all'estremo la posizione difensiva sull'Isonzo, sebbene molto rudimentale; raccomandò la massima attività e mobilità nella difensiva, e prescrisse che soltanto dietro suo ordine potessero effettuarsi arretramenti dalla fronte di combattimento. A differenza del Rohr, egli attribuiva molto maggiore importanza all'altipiano di Comen che non a quello della Bainsizza; e distribuì le sue forze in conseguenza. Sarebbe stato suo desiderio, per la difesa della zona di Gorizia, spostarsi in avanti sulla linea Plava-Quisca-S. Floriano, tatticamente favorevole; ma a ciò sarebbe stato necessario un attacco con tutte le forze, di esito tutt'altro che sicuro sia a causa dell'accrescersi delle forze italiane, sia anche per lo scarso valore combattivo dei battaglioni di landsturm impiegati in prima linea; e pertanto il comando fronte S.O. non volle saperne; pensò però di cercare un successo parziale, approfittando della piena che aveva asportato i ponti sull'Isonzo, contro le truppe italiane che il 31 maggio ed il 1° giugno avevano passato l'Isonzo di fronte al Mrzli vrh.

Donde i combattimenti iniziali nella zona fra il Montenero e Tolmino, che dalla R. A. sono definiti « combattimenti d'incontro ». Truppe del XV Corpo il 2 giugno tentano di contrattaccare dal Montenero-Mrzli, avvolgendo per la destra; ma il loro attacco si scontra coll'attacco italiano e fallisce. Il comando fronte S.O., non soddisfatto del risultato, cerca di ottenere « un risultato finale certo » mediante azione coordinata dell'intero XV Corpo e della riserva d'Armata il 3 giugno; ma senza risultati. Il comando del XV Corpo vorrebbe rinnovare l'attacco generale, ma Boroëvic, volendo evitare attacchi frontali, ordina di limitarsi al compito iniziale. I progressi sono scarsissimi nella zona del Montenero, nulli contro il Vrata-Vrsic; nella zona del Mrzli però l'attacco italiano viene arginato. Alla sera

del 4. il comando della 5^a Armata sospende l'attacco, che ha già costato 1000 uomini al XV Corpo.

Più a sud, il VII Corpo italiano è stato tenuto in scacco per 12 giorni da un battaglione landsturm (152°) che con l'aiuto dell'inondazione artificiale ha saputo far credere al nemico che l'Isonzo fosse difeso da forze molto maggiori (vedasi al riguardo anche il Nemeth, nella recensione della *Rivista Militare Italiana*); l'XI Corpo ha fatto scarsi progressi nella zona Gradisca-Sagrado; il VI ha lottato con maggior violenza contro la testa di ponte di Gorizia (8-10 giugno); il II ha attaccato q. 383 nella zona di Plava, ma è stato respinto da un contrattacco (anche qui, la R. A. osserva che, secondo la versione italiana, due battaglioni italiani dal mattino del 4 in poi si sarebbero mantenuti sulla riva orientale del fiume) (1); la quota 383 viene però conquistata definitivamente dagli Italiani; in quella zona gli A. U. perdono complessivamente, a tutto il 22 giugno, 2300 uomini.

Il 10 giugno, Boroëvic disponeva in totale, da Tolmino al Carso, di 76 battaglioni e mezzo, 14 squadroni e 74 batterie.

L'artiglieria italiana, dal 20 in poi, agisce anche di notte; il che ostacola notevolmente i lavori di riattivamento delle trincee.

Frattanto, il Comando Supremo a. u. ha comunicato fin dall'8 giugno al comando fronte S.O. che essendo le forze di tale fronte insufficienti per un'offensiva, è necessario attenersi assolutamente alla difensiva; l'Arciduca Eugenio « avrà già disimpegnato un grande compito, se riuscirà a tener testa al nemico, tanto superiore in forze; » « Il Comando Supremo si riserva di far conoscere le forze ed il momento per un'offensiva adattantesi alle reali condizioni di fatto ». E pertanto l'Arciduca, il 14, dà direttiva di « guadagnare tempo sino all'arrivo del grosso delle forze, perdendo il meno possibile di terreno e di uomini; il mantenimento del terreno peraltro non è affatto scopo a se stesso, e deve servir soltanto ad indurre l'avversario ad attacchi che gli producano perdite maggiori delle nostre. Ma » — osserva melanconicamente la R. A. — « purtroppo, prima dell'arrivo del « grosso delle forze » preannunziato, dovevano trascorrere « anni ».

La R. A. protesta qui contro le affermazioni del Cadorna, dello Zingales e del Tosti circa la particolare organizzazione tecnica delle posizioni a. u. osservando che ciò non risponde affatto alla realtà.

(1) Alla fine del II volume, la R. A. conferma definitivamente la versione italiana.

Mancavano trincee in scavo, parapetti, ricoveri alla prova; soltanto il reticolato continuo corrispondeva in qualche modo alle esigenze di una lotta difensiva condotta metodicamente. In analogo senso si esprime il Diario della 5^a Armata (vedi recensione già accennata nella *Rivista Militare Italiana*), rilevando le grandi difficoltà opposte agli scavi dalla natura del suolo roccioso, dalla mancanza di zolle erbose e di terra sciolta per riempire sacchi a terra, dalla resistenza del terreno al piantamento di paletti per reticolati, dalla mancanza di esplosivi per lavori in roccia, dall'insufficienza e scarsa pratica del personale addetto ai lavori di sistemazione difensiva. E il Pitreich scrive che, per qualche mese, non fu il caso di definire la sistemazione difensiva nell'Isonzo come una « posizione » nel senso moderno dell'espressione; il difensore era costretto a basarsi su una rigida linea continua di trincee, la cui profondità e larghezza era subordinata alle condizioni del suolo in ciascun tratto, con un reticolato antistante; le trincee servivano anche di ricovero; non vi erano ricoveri alla prova a tergo della linea, e la sola protezione per le riserve era data dalle doline, non ancora opportunamente sistemate; mancavano trincee d'avvicinamento o d'allacciamento; ad alcuni chilometri a tergo della prima linea suaccennata, si era iniziata la costruzione di una « linea di sostegno » anch'essa continua come la prima. In tempo di pace non si erano mai dedicate somme alla sistemazione difensiva di quella zona, nè si era effettuato alcun lavoro; tale imprevidenza costò la vita a migliaia e migliaia di combattenti.

Circa la linea di difesa sull'altipiano del Carso, vedasi in particolare quanto ne ha scritto il Neméth ne « I combattimenti della 2^a brigata da montagna sull'altipiano di Doberdò » (vedi recensione nella *Rivista Militare Italiana*).

Come si può rilevare da quanto si è riportato dalla R. A., essa contiene accenni, più o meno espliciti, al contegno esitante degli Italiani nel periodo sopraccennato. Un nuovo e più chiaro accenno in tal senso riscontriamo nel capitolo « La campagna di Brest Litowsk »; ivi è detto che « il Conrad, nell'affermare all'atto della dichiarazione di guerra che dopo quattro o cinque settimane sarebbe stato necessario parare alla minaccia italiana mediante una grande controffensiva, si era basato sull'opinione, indubbiamente giustificata, che l'esercito italiano avrebbe in quel frattempo superata la debole difesa dell'Isonzo e sarebbe penetrato con le sue colonne nel Carso e nelle strette delle Alpi carnicogiulie; ma grazie all'inatteso indugio ed esitazione degli Italiani, si era riusciti a stendere una sottile ca-

« tena difensiva, con schiere racimolate sotto la pressione dell'urgenza, « dallo Stelvio fino all'Adriatico, ed a sostenere saldamente i primi attacchi di Cadorna, fortunatamente non decisi e non coordinati ».

Questo motivo fondamentale, dei nostri indugi e delle nostre esitazioni nel periodo fino al 23 giugno, viene sviluppato da tutti gli scrittori di cui ci stiamo occupando. Il Diario della 5^a Armata scrive che l'esercito italiano sulla fronte dell'Isonzo aveva finora dimostrato scarso impulso, non profittando nè del critico periodo di debolezza materiale dell'avversario, nè della continua affluenza di forze proprie, per decidersi ad un attacco generale; soltanto le sue linee avanzate si avvicinavano gradatamente, preoccupandosi di assicurare mediante accurati rafforzamenti quanto riuscivano ad occupare; la sua artiglieria sembrava spesso preludere ad un attacco generale, ma invece si verificavano soltanto attacchi parziali slegati nello spazio e nel tempo, condotti bensì con violenza, e con grande bravura e valore che anche le truppe austro-ungariche non potevano a meno di apprezzare, ma non produttivi, e cagionanti perdite; il che tornava molto vantaggioso per la 5^a Armata, giacchè ogni giorno guadagnato dava modo di consolidare la situazione. « I bombardamenti sono effettuati con grande consumo di munizioni, ma le perdite conseguenti sono minime, nonostante la mancanza di caverne; è un tiro incerto, non sistematico, senza buona osservazione, che batte per ore zone non occupate e ne trascura invece altre occupate ». Il Veith scrive che le prime giornate e settimane dopo la dichiarazione di guerra trascorsero in modo superiore ad ogni speranza; i primi tateggiamenti degli Italiani, ancora del tutto inesperti alla guerra, furono tutt'altro che improntati ad audacia; inoltre il mancato esito di attacchi contro il Sabotino e nella zona di Plava, accompagnato da sanguinose perdite, ingenerò negli Italiani una prudenza che, come avviene sempre in truppe non temprate alla guerra, si estrinsecava soprattutto con un sacro terrore del fuoco d'artiglieria.

Il Neméth, a riguardo degli attacchi nella zona di Monfalcone, rileva l'eccessiva prudenza e metodicità nei preparativi d'attacco con notevolissimo vantaggio per il difensore, che andava giornalmente rinforzandosi; l'aver impiegato ben tre settimane, dal 4 al 25 giugno, per organizzare l'attacco (esemplarmente preparato, peraltro) come se si avessero a fronte posizioni ottimamente organizzate, fu errore che non potè essere compensato, mentre invece una condotta più attiva avrebbe prodotto conseguenze incalcolabili.

Il Pitreich scrive che, con sorpresa generale, alla dichiarazione di guerra non seguì un'immediata avanzata di masse di truppe su

territorio austro-ungarico; che, contro ogni aspettazione, gli Italiani impiegarono un tempo esageratamente lungo per avvicinarsi sia alla linea difensiva, sia alla maggior parte delle zone di frontiera in cui presumevano d'incontrare tenace resistenza; soltanto il 4 giugno la 3^a Armata ultimò il proprio schieramento contro l'altipiano del Carso, distante non più di 20 Km. dalla frontiera, dava nell'occhio il fatto che gli Italiani, dopo ogni passo in avanti, si trinceravano accuratamente; il difensore rimpiangeva amaramente di non avere i mezzi per reagire con una grande operazione offensiva. Il bombardamento del 6 e 7 giugno, e il successivo attacco dell'8, contro la testa di ponte di Gorizia non produsse ai difensori che la perdita di 8 morti e 28 feriti. Peraltro — egli soggiunge — ben presto si vide che anche gli Italiani sapevano essere tenaci e morire altresì eroicamente; nelle lotte a Plava, nei primi giorni di giugno, si contarono 3000 morti italiani in uno spazio di circa 1000 metri di estensione e 300 di profondità, ed anche le perdite austro-ungariche ascесero a 200 morti. Il Kerchnawe, nella già citata recensione, scrive che tanto le azioni in Tirolo ed in Carinzia quanto gli scontri sull'Isonzo ebbero il medesimo caratteristico sviluppo, e cioè un'avanzata metodica, infinitamente prudente da parte degli Italiani, in contrasto col contegno aggressivo, se pur accompagnato da gravi perdite, da parte degli Austro-ungarici.

A riguardo della *guerra sul mare*, la R. A. dice soltanto che la flotta austro-ungarica agli ordini dell'ammiraglio Haus intraprese il 24 maggio un'audace azione contro la costa orientale italiana distruggendo col suo fuoco numerose opere d'arte ferroviarie, caserme e sistemazioni portuali fra Venezia e Barletta. Il Veith scrive che la flottiglia incrociatori a. u., con audacia inaudita, poche ore dopo la dichiarazione di guerra, agì contro la costa italiana interrompendo in numerosi punti la linea ferroviaria costiera; in pari tempo, distruzioni di ponti effettuate da fiduciari nell'interno contribuirono a ritardare la radunata degli Italiani e i loro rifornimenti, a tutto vantaggio dell'organizzazione della nuova fronte improvvisata. Il Kerchnawe scrive che l'interruzione della ferrovia costiera adriatica per effetto dell'attacco della flotta contribuì a decidere di arrischiarsi a spostare in avanti le stazioni di scarico dei rinforzi affluenti dal teatro di guerra balcanico e russo, di tanto da poter pensare ad una difesa durevole della linea dell'Isonzo e della frontiera della Carinzia. Anche il Pitreich accenna ad « innumerevoli danni » alle sistemazioni ferroviarie costiere. Sull'argomento, come è ovvio, si estende molto mag-

giormente la Relazione ufficiale dell'Archivio di marina « Oesterreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918 », Vol. II (anch'esso recensito dalla *R. M. It.*) compilata dal Sokol. In complesso, si ha l'impressione che gli effetti sia materiali sia morali dell'azione della flotta austro-ungarica contro il litorale adriatico (di cui riconosciamo peraltro tutta l'audacia) siano stati di gran lunga sopravvalutati, forse involontariamente, dagli scrittori militari austro-ungarici, specie in quanto concerne le conseguenze per la nostra radunata e per i nostri rifornimenti.

Ed ora, tiriamo le somme su tutto ciò che gli scrittori di cui ci siamo occupati hanno detto sul nostro conto.

I giudizi a nostro riguardo possono classificarsi in due distinti gruppi: quelli concernenti la parte politica, relativi cioè alla nostra uscita dall'alleanza cogli Imperi centrali, e, successivamente, al nostro intervento a fianco dell'Intesa; e quelli concernenti la parte militare, e cioè la condotta delle operazioni ed il contegno delle nostre truppe.

Circa i primi giudizi, non potevamo certo attenderci dai nostri alleati d'un tempo, delusi nelle loro aspettative e nelle loro speranze più o meno fondate, che essi si esprimessero benevolmente a nostro riguardo; anche se, nel loro intimo, essi sono costretti a riconoscere il nostro buon diritto ed i nostri supremi interessi, le conseguenze della linea di condotta da noi seguita sono state tali per loro — ed in particolare, per gli appartenenti all'antico Impero degli Asburgo —, e le ferite sono ancora così recenti, che il loro linguaggio non potrebbe esser molto diverso.

È però giustizia il riconoscere che il linguaggio della R. A., unico documento di carattere ufficiale, è sereno e moderato, quale per l'appunto si conviene ad un lavoro di carattere storico; mentre altrettanto non può dirsi delle espressioni del Conrad e di altri.

I giudizi sulla condotta delle operazioni sono severi; ci si rimprovera esagerata prudenza da parte del Comando Supremo, esitazione e mancanza d'iniziativa da parte dei comandi in sottordine, sono rimproveri che riscontreremo anche quando ci occuperemo — e la *Rivista* ce lo consentirà — a suo tempo, delle battaglie sull'Isonzo; così ad esempio, ancora dopo vari mesi di guerra, a riguardo della nona battaglia sull'Isonzo, il Pitreich scriverà: « Se l'attacco italiano « non produsse danni molto più gravi, ciò fu dovuto precipuamente « al noto sistema d'una prudenza esagerata e d'una metodicità oltre- « passante di gran lunga il grado opportuno... Quasi in ogni ordine « d'attacco italiano di cui si veniva in possesso, per quanto grande

« fissa la volontà di vincere che dal suo tenore traspariva, si poteva « rilevare la costante preoccupazione di mantener ciò che si era conquistato o che si riuscisse a conquistare, e la direttiva, addirittura « stereotipata, alle truppe, di « stabilirsi » nel sistema difensivo avversario. Era pertanto pienamente comprensibile che le truppe non « riuscissero ad aprirsi presto la via attraverso il sistema stesso; si « che, con grande vantaggio per il difensore, l'esagerata « prudenza » « dell'attaccante diveniva per lo più impreveggenza grave di conseguenze. Gli Italiani, una volta raggiunto l'obiettivo immediato o penetrati in qualche punto nella posizione avversaria, rimanevano in « massima fermi, ed attendevano o riserve o ulteriori ordini, lasciando « così al difensore, per lo più, il tempo di prendere provvedimenti in « contrario ». Vero è che, in molti e molti casi, la mancanza d'iniziativa nello sfruttamento del successo da parte nostra era dovuta alla mancanza di forze e mezzi per alimentare la lotta; ma del rimprovero dobbiamo tener conto e seriamente.

Quanto al contegno delle truppe nel combattimento, anche gli scrittori a noi meno favorevoli, come abbiamo visto, nulla hanno ad eccepire, e riconoscono ed ammirano eziandio la tenacia, il valore, il disprezzo della morte, tanto più apprezzabili in truppe che — a differenza dalla massima parte delle truppe avversarie — erano completamente nuove all'ambiente della guerra. E tale riconoscimento andrà accentuandosi nelle descrizioni delle epiche battaglie sul Carso dal 23 giugno 1915 in poi, smentendo nel modo più efficace le frasi già riportate del Falkenhayn circa la nostra limitata capacità di rendimento e del Conrad circa la pretesa impressionabilità del popolo italiano.

E quest'è ciò che a noi, soprattutto, importa; gli errori di condotta, infatti, possono essere occasionali, dovuti a singole persone; mentre la deficienza di virtù militari, se esistesse, non potrebbe esser compensata neppure dalla condotta più geniale e più energica.

AMBROGIO BOLLATI
Generale di Divisione

Il battaglione mitraglieri ⁽¹⁾

Premessa. — Uno sguardo al passato. — Il tiro alle grandi distanze con le mitragliatrici. — La costituzione organica del battaglione mitraglieri. — L'impiego tattico del battaglione mitraglieri: Caratteristiche tattiche e d'impiego. Compiti ed attribuzioni delle varie autorità. Osservazione e collegamenti. Rifornimento armi e munizioni. — Conclusioni

Premessa.

Quando un nuovo venuto si presenta per la prima volta ad una collettività, nella quale è chiamato a vivere, sente posati su di lui tutti gli sguardi, ed in essi discerne un po' di diffidenza ed un po' di curiosità, non sempre benevola.

L'esercito non sfugge a tale constatazione, che va particolarmente estesa a tutte quelle nuove unità che entrano a far parte delle gloriose file di esso senza bandiere da mostrare al vento, senza tradizioni da proclamare.

Il battaglione mitraglieri ha subito, e subisce, tale situazione di fatto, situazione che è assai aggravata dal coesistere di tre condizioni negative:

← il battaglione mitraglieri non fa parte dell'ordinamento di pace del nostro esercito;

— il battaglione mitraglieri è poco conosciuto, e spesso solo attraverso le non numerose disposizioni che la regolamentazione ufficiale ha potuto dedicargli;

(1) Studio premiato al concorso per lavori su temi militari. Circolare 512, G. M. 1931.

— il battaglione mitraglieri — nelle manovre con i quadri, che rappresentano l'unico suo rifugio — non sempre è ritenuto meritevole di tutto l'interessamento che sarebbe desiderabile, ed il decentramento sistematico delle sue compagnie rappresenta, nella maggioranza dei casi, l'impiego normale di tale reparto.

Scopo del presente studio è adunque quello di concorrere ad eliminare — nei limiti del possibile — tali inconvenienti, attribuendo al battaglione mitraglieri una breve ma pur sempre encomiabile tradizione, ed esaminandone nei particolari le modalità d'impiego, modalità dalle quali non debbono prescindere i nostri ufficiali di fanteria, che potranno un giorno assumere sul campo di battaglia l'onore e l'onere di tale non facile comando.

Uno sguardo al passato.

Il tiro alle grandi distanze con le mitragliatrici pesanti sorse durante l'ultima guerra dopo che la grande potenza distruttiva raggiunta dal fuoco di artiglieria e dalle bombe, ebbe ad apportare un maggiore scaglionamento in profondità di tutti i mezzi di offesa.

Molte mitragliatrici pesanti — modificatosi quel principio di « audacia somma » prescritto in precedenza per il loro impiego (1) — furono portate in posizioni arretrate, e la opportunità di sfruttarne lo intervento contro l'avversario alle maggiori distanze, ed al disopra delle nostre truppe, fece sorgere per tali armi una nuova specie di tiro: il tiro indiretto; altro orizzonte per l'impiego di esse.

Furono i Canadesi (colonnello Brutinel) ad adottare per primi le nuove modalità d'impiego delle mitragliatrici; e queste, nella preparazione dell'attacco di Vimy, concorsero ad appoggiare e sostenere l'azione delle fanterie. L'esperimento fu decisivo. Il tiro venne eseguito da 128 mitragliatrici ripartite in due gruppi di 64 armi ciascuno. Il suo effetto fu talmente redditizio che i prigionieri tedeschi asserivano, 15 giorni dopo l'inizio dell'attacco, che quel genere di fuoco aveva causato un « malessere tale che produceva difficoltà di circolazione, sì da rendere impossibile il trasporto di munizioni, di materiali e di viveri, essendo i camminamenti ingorgati di uomini che non osavano uscire allo scoperto ».

Anche a Messines questi tiri annientarono le energie dei Tede-

(1) Vedi l'Introduzione allo « Addestramento della fanteria » pag. X e XIII della edizione Voghera.

schì al punto che essi preferivano restare nei camminamenti, pur essendo battuti dalle artiglierie, anziché affrontare la zona di interdizione del tiro delle mitragliatrici.

A Fresny tali batterie di mitragliatrici non permisero assolutamente ai Tedeschi di uscire dalle trincee per compiere un contrattacco; ed a Messines, ancora, un attacco tedesco fu infranto dalla azione di numerose mitragliatrici pesanti, ripartite in batterie.

I risultati furono adunque così soddisfacenti che anche noi, verso la fine del 1917, sul Grappa, e nel 1918 sul Piave, cominciammo ad usare le mitragliatrici pesanti nel tiro indiretto, ottenendone effetti assai efficaci.

Nel tiro indiretto però — del quale parleremo più estesamente in altra parte del presente studio — occorre compensare la difficoltà di osservazione e la limitazione della celerità di tiro, necessaria per la conservazione del materiale, con l'impiego a massa delle mitragliatrici.

La più piccola unità da impiegarsi in tale specie di tiro è, pertanto, la compagnia; ma poichè la conservazione delle armi e le stesse necessità tattiche impongono che, per accrescere l'efficacia del tiro e per assicurare la continuità dell'azione, ci si serva del tiro di più compagnie, si manifestò automaticamente l'opportunità di raggruppare tali reparti sotto un comando unico.

Esaminiamo brevemente se, e con quali modalità, tale criterio si sia rivelato durante la grande guerra presso gli eserciti più importanti.

Esercito inglese. — Abbiamo già detto che gli Inglesi furono i primi ad impiegare, nel luglio 1916, raggruppamenti di mitragliatrici sotto un comando unico: dopo di che il battaglione mitraglieri fece parte integrante della Divisione inglese (1). Di una circolare del comando dell'VIII C. A. britannico è interessante riferire le seguenti deduzioni: « Sono tentato a ritenere che l'organizzazione delle mitragliatrici in battaglioni mentre è utile in tempi normali sia un errore nella guerra di movimento. Durante quest'ultima converrebbe distaccare alle brigate (2) le compagnie mitraglieri e permettere che le brigate cedano alla loro volta delle armi ai battaglioni ».

Esercito francese. — Presso tale esercito, favorevolmente impressionato dai risultati ottenuti dagli Inglesi a Vimy, un mese dopo — agosto 1916 — si impiegarono a Verdun raggruppamenti di mi-

(1) Considerazioni del comando dell'esercito britannico in Francia sui recenti combattimenti, 3 maggio 1918.

(2) Unità di più battaglioni.

tragliatrici pesanti. Ma non vi fu mai la costituzione organica e permanente di battaglioni mitraglieri.

Esercito americano. — Ogni Divisione di fanteria disponeva di un battaglione autonomo di mitragliatrici divisionali.

Esercito austriaco. — Non risulta abbia posseduto battaglioni o gruppi di compagnie mitraglieri. Nel 1918 era prevista l'assegnazione eventuale ai comandi di reggimento di fanteria di speciali reparti mitraglieri tenuti a disposizione dei comandi di grande unità, ma esigenze d'organico sembra non abbiano consentito l'integrale applicazione di tale programma (1).

Esercito tedesco. — Nella battaglia dell'Aisne (27/V-5/VI/1918) e nelle operazioni sulla Marna dal 15 al 23 luglio 1918, ad ogni Divisione di fanteria tedesca erano stati assegnati due distaccamenti di mitragliatrici scelte (o distaccamenti autonomi di mitragliatrici).

Tali mezzi erano impiegati nel momento in cui veniva sferrato l'attacco per costringere il nemico a rimanere nascosto nelle trincee, e, nel successivo svolgersi dell'azione, per seguire la fanteria con lunghi sbalzi, garantendola dai contrattacchi (2). Compito essenziale era quello di assicurare la maggiore potenza di fuoco alle fanterie impegnatesi sui punti e nelle direzioni decisive.

La « Istruzione tedesca sull'impiego delle mitragliatrici nell'attacco » (febbraio 1918) ci conferma infatti l'esistenza di distaccamenti autonomi di mitragliatrici su 3 compagnie (18 armi) (3) che si ripartivano secondo i bisogni fra i settori d'attacco. Detta istruzione prevedeva però anche l'impiego a massa di tali mezzi sia a rinforzo dell'azione di fuoco affidata alle mitragliatrici pesanti dei battaglioni in linea, sia ove fosse venuto a mancare l'appoggio dell'artiglieria, sia infine per proteggere le fanterie da gravi minacce sul fianco.

Tali distaccamenti (o gruppi scelti di mitragliatrici) costituivano adunque una riserva di fuoco a disposizione delle grandi unità e venivano impiegati sia come sezioni distaccate, sia come compagnie o come gruppo. In quest'ultimo caso il compito principale consisteva nell'occupare le zone di resistenza nei punti di saldatura tra due Divi-

(1) Notizie sulle truppe e sui servizi dell'esercito austro-ungarico maggio 1918

(2) Ordine del generale Ludendorff del 30 marzo 1918

(3) Notizie sommarie sull'organizzazione dell'esercito germanico, gennaio 1917.

sioni, oppure nello stabilirsi in posizioni dominanti, o di fianco, per eseguire tiri di sbarramento e di preparazione a grande distanza (1).

Esercito italiano. — Il battaglione mitraglieri organicamente costituito come unità disciplinare e tattica non esistette ufficialmente durante la grande guerra.

Il 21 aprile 1917 il Comando Supremo con circolare 84774 (O. M.) assegnava ad ogni Divisione di fanteria due compagnie mitragliatrici S. Etienne, con facoltà ai comandi di Armata di metterle a disposizione dei comandi di Corpo d'armata, anziché di quelli di Divisione.

La stessa circolare assegnava ad ogni comando di brigata 2 compagnie mitragliatrici Fiat.

Tali compagnie potevano essere ripartite fra le unità dipendenti in misura corrispondente ai compiti a queste affidati, oppure essere destinate a particolari azioni quali:

— battere da posizioni accuratamente scelte i difensori della prima linea nemica che si scoprono e facilitare così l'avanzata della propria fanteria;

— coprire i fianchi della fanteria attaccante;

— battere trincee, camminamenti, mitragliatrici dietro la prima posizione avversaria (2).

Caratteristica tattica di tali compagnie era quella di poter costituire la fanteria là dove bastava semplice azione di fuoco, azione che esse potevano esplicare con la massima intensità. Erano unità autonome e che non dovevano scindersi se non in casi eccezionali (3).

L'unità di azione di tali reparti era ricercata non già tenendo le sezioni riunite, ma distribuendo opportunamente i compiti a ciascuna di esse (4).

Successivamente il numero delle compagnie mitraglieri assegnate alle maggiori unità fu accresciuto, sicché nell'agosto 1918 si ebbero 4 compagnie mitragliatrici presso ogni comando di Divisione, e 2 presso ogni comando di brigata, reparti per i quali le « Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco » prevedevano anche l'azione a massa con tiri d'interdizione e di logoramento rivolti contro obiettivi lontani (D. I. G. U. A., n. 14).

1. Da un documento proveniente dalla 18^a Armata germanica.

2. Istruzione provvisoria sul attacco alle minori unità di fanteria nella guerra di trincee (15 giugno 1917).

3. Notizie organiche sommarie sull'esercito mobilitato 1917

4. Istruzione per le compagnie mitragliatrici Fiat, Scuola di Brescia, 1917

Fin qui le disposizioni ufficiali che, come è facile rilevare, non considerano il raggruppamento delle compagnie mitragliere assegnate alle grandi unità in complessi organici maggiori (battaglioni o gruppi di compagnie). Ma a tale deficienza — indubbiamente sentita non solo nel campo organico e disciplinare ma anche, ed essenzialmente, in quello tattico — rimediarono di propria iniziativa alcuni comandi di Armata con la istituzione dell'*ufficiale mitragliere divisionale*. Ed infatti le norme in vigore presso la 3^a Armata (1), prima della battaglia del Piave, sancivano i seguenti criteri fondamentali:

— tutte le compagnie mitragliatrici direttamente assegnate alla Divisione, per svolgere le varie missioni ad esse assegnate dal comando, sono poste sotto la direzione dell'*ufficiale mitragliere divisionale*;

— detto ufficiale, in base alle direttive ricevute, concreta lo schieramento ed il piano d'impiego delle compagnie mitragliatrici divisionali e designa la posizione di ciascuna, lasciando poi ai comandanti di compagnia la cura di fissare i singoli appostamenti delle armi;

— azioni previste per tali unità sono le seguenti: sbarramento — contropreparazione — interdizione — repressione

Non vi è dubbio, pertanto, che tali norme, sintetizzate in pochissime parole per evidenti motivi di brevità, ci permettono di asserire che il battaglione mitraglieri, non come unità organica e disciplinare, ma come raggruppamento tattico era già nato presso il comando della nostra 3^a Armata. E poichè abbiamo avuto la possibilità di rintracciare i particolari d'impiego a tiro indiretto di un gruppo di mitragliatrici nelle operazioni offensive, svolte nel 1918, per la conquista della zona tra Piave Nuovo e Sile, sarà interessante, ed istruttivo ad un tempo, rievocare questo episodio di guerra.

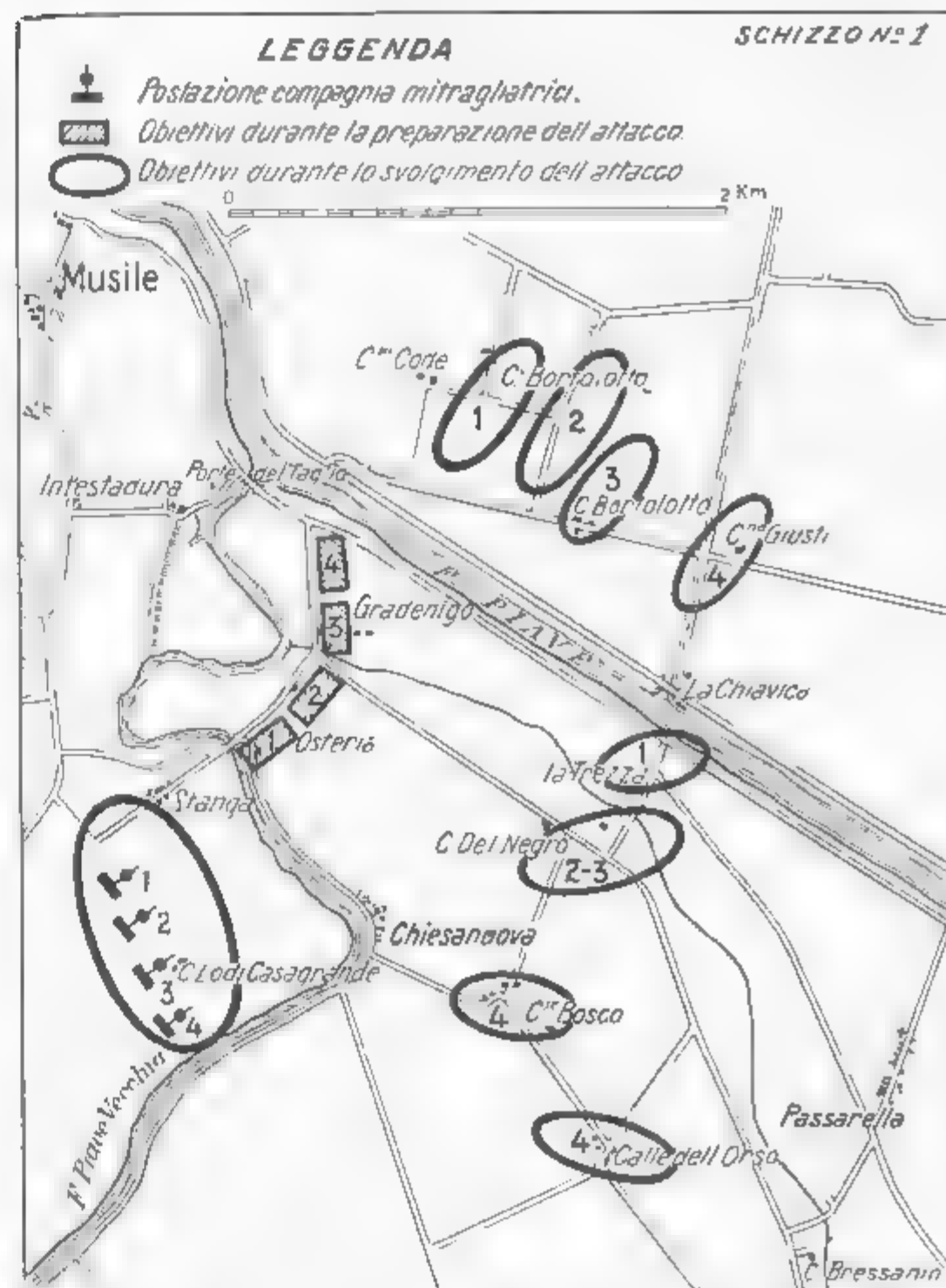
* * *

« All'alba del 2 luglio 1918 (vedi schizzo n. 1), dopo breve e « violenta preparazione di artiglieria, tre nostre colonne d'attacco, « sussidiate da altre di collegamento e di fiancheggiamento, irrom- « pendo contemporaneamente dal fronte Intestatura-Osteria e dalle « teste di ponte di Capo Sile e di Cavazuccherina-Cortellazzo, dopo

(1) Norme tattiche per l'impiego delle mitragliatrici nella difensiva, maggio 1918

« accanita lotta, durata ininterrottamente quattro notti, riescono a « raggiungere l'argine destro del Piave Nuovo.

« All'azione di fuoco delle artiglierie sulla fronte, e sul fianco, « della colonna d'attacco settentrionale, di quella cioè che, irrom- « pendo dalla fronte Intestatura-Osteria, ha per direttrice d'attacco « Passarelle-C.^{se} Bressanin, concorre con tiri indiretti, alle medie



« a grandi distanze, un gruppo di 4 compagnie mitragliatrici Fiat
« (due delle quali su 6 anziché su 3 sezioni, 36 armi in totale) costi-
« tuito in via provvisoria, con materiale e personale della scuola mi-
« traglieri della 3^a Armata, sciolta per l'occasione.

« Alle 4 del 2 luglio, due ore prima che le fanterie passino il
« Piave Vecchio, le artiglierie iniziano la loro azione di distruzione e
« d'interdizione:

« — dalle 5,30 alle 6, le mitragliatrici, in postazione tra le
« case Stanga e Lodi Casagrande, e già pronte sin dalla sera prece-
« dente, prendono parte al fuoco di preparazione di artiglieria, bat-
« tendo in infilata, a distanza dai 1000 ai 1500 metri, Ponte del Ta-
« glio, C. Gradenigo ed Osteria prima linea di attestamento delle
« fanterie;

« — dalle 6 alle 6,15, mentre le fanterie irrompono su detta
« linea, le mitragliatrici concorrono al tiro di sbarramento delle arti-
« glierie campali su La Trezza, C. Del Negro, C. Bosco, seconda
« linea di attestamento, a distanza di tiro tra 1500 e 2000 metri,

« — alle ore 6,15, per rafforzare la protezione sul fianco si-
« nistro delle fanterie che avanzano, le mitragliatrici trasportano il
« fuoco sulla sinistra del Piave Nuovo, tra Ponte del Taglio e La
« Chiavica, a distanze di tiro intorno ai 2500 metri, e lo proseguono
« ad intervalli sino alle 20, ora in cui il comando della colonna ne
« ordina la sospensione.

« Nella seconda giornata le nostre truppe, sboccate dalla fronte
« Intestatura-Osteria, dopo i primi rapidi progressi, sono arrestate
« da un imponente schieramento di mitragliatrici, le quali, sfruttando
« abilmente gli argini, i ruderi delle case e l'intricato e coperto ter-
« reno, svolgono azione quanto mai insidiosa, sottraendosi al tiro di
« distruzione delle nostre artiglierie

« Fino al 5 luglio, giorno in cui, per i progressi realizzati dalle
« truppe di Cavazuccherina-Cortellazzo il nemico è costretto a ripas-
« sare il Piave Nuovo, la lotta si svolge con alterna vicenda, nell'an-
« gustata zona fra il Piave Vecchio e la linea La Trezza, C. del Negro,
« C. Bosco, Calle dell'Orso.

« Durante questo periodo il gruppo mitragliatrici, concorre — di
« giorno e di notte — con le artiglierie, sia ai tiri di sbarramento da-
« vanti alla instabile fronte delle nostre truppe, sia ai tiri d'interdi-
« zione e di logoramento, ora lungo la sinistra del Piave Nuovo (su
« Le Code, C. Bortolotto e G. Giusti), ed ora fra Piave Vecchio e
« Nuovo (su La Trezza, C. del Negro, C. Bosco e Calle dell'Orso).

« Preparando numerose postazioni in località diverse e secondo

« direzioni a raggiera, calcolando in precedenza i dati di tiro relativi
« a probabili obiettivi, il gruppo si mantiene sempre in condizione di
« poter intervenire prontamente ed efficacemente lungo tutto l'ampio
« settore compreso tra la ferrovia di S. Donà e il Piave Vecchio.

« I tiri d'interdizione e di disturbo sono eseguiti da metà armi
« per volta, con raffiche di un caricatore. Nei tiri di notte, lingue di
« fuoco ed un vivido scintillio, specialmente nelle armi sprovviste di
« coprifiama, indicano le postazioni all'artiglieria nemica che vi
« concentra il suo tiro; inutilmente però perchè le armi, pur non ab-
« bandonando gli obiettivi, vengono in tempo piazzate in altre po-
« stazioni, precedentemente sistemate ».

* * *

Abbiamo voluto riportare nei particolari questo caratteristico
esempio di impiego di un gruppo di compagnie mitragliatrici nell'at-
tacco perchè i risultati dell'azione furono ritenuti assai efficaci (1) e
perchè avremo motivo di riparlare più avanti di questo caso trattando
del consumo delle munizioni, giacchè a tale riguardo siamo venuti in
possesso di dati precisi, che hanno grande importanza per le nostre
successive considerazioni.

Poichè siamo in campo di esemplificazione possiamo riportare
anche uno schema relativo all'impiego durante l'ultima guerra di un
gruppo di compagnie mitragliatrici nella difesa, schema che è ripro-
dotto (vedi schizzo n. 2) dalle « Norme » pubblicate dalla nostra
3^a Armata per l'impiego delle mitragliatrici.

Non ci dilunghiamo in particolari commenti a tale riguardo, e
accenneremo soltanto:

— alla possibilità prevista per tutte le armi di duplice impiego,
e cioè sia con tiri indiretti sia con tiri diretti;

— alla minuziosa cura posta nell'assegnare gli obiettivi alle
varie sezioni, in maniera che ciascuno di quelli fosse esposto ai tiri
d'infilata delle armi della sezione interessata.

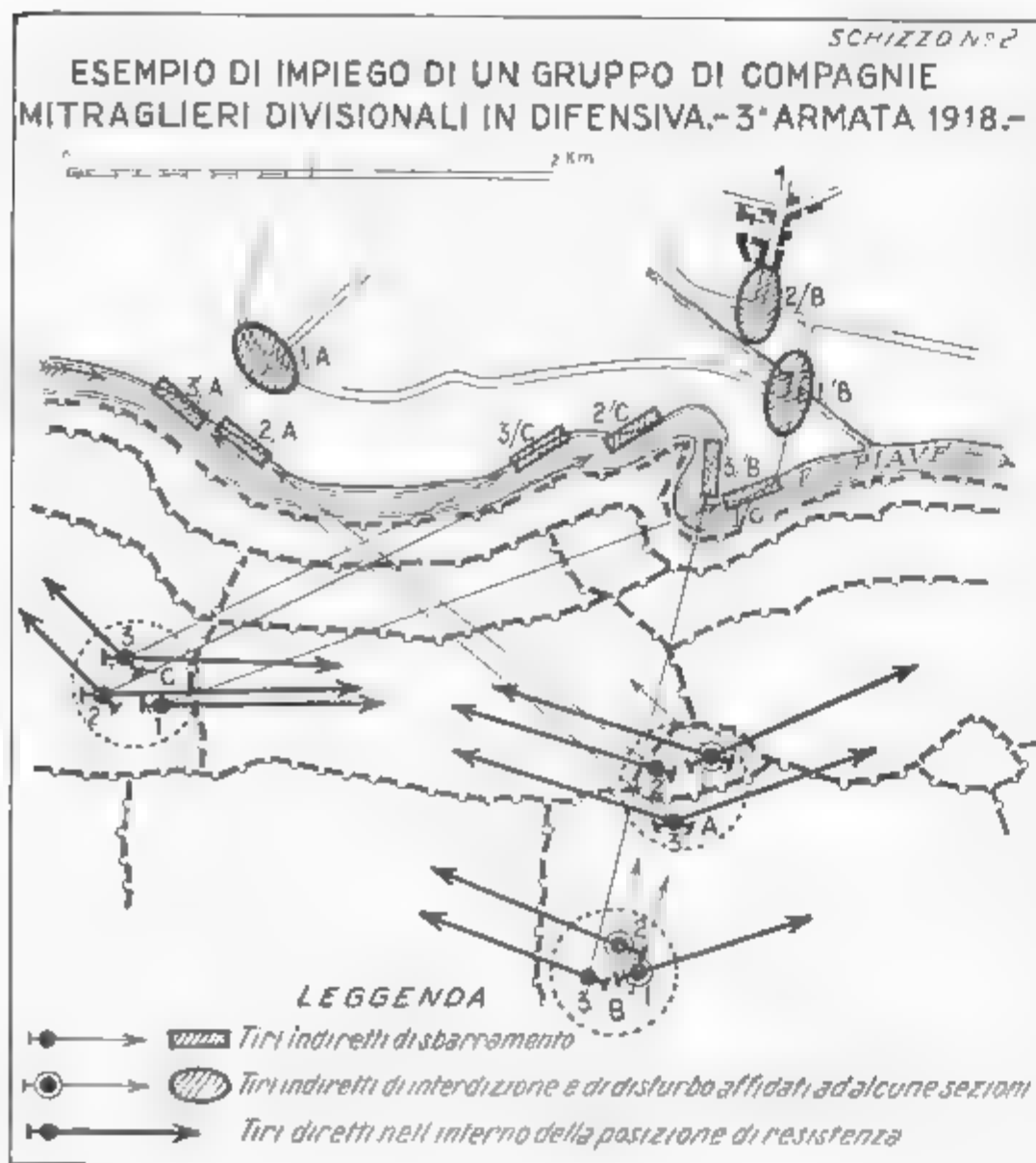
* * *

Possiamo, pertanto, concludere con le seguenti considerazioni:

— Il battaglione mitraglieri è nato durante la grande guerra
per la necessità di coordinare nel campo tattico l'impiego delle mitra-
gliatrici pesanti per i tiri a grandi distanze.

(1) Notiziario Militare del Comando Supremo 1918, Fasc. 13, e la
Battaglia del Piave, del Comando 3^a Armata, 1918

— Presso quasi tutti gli eserciti tale battaglione venne organicamente costituito salvo che nel nostro, ove però alcuni comandi di Armata, di propria iniziativa, provvidero a creare un ufficiale mitragliere divisionale che ebbe in combattimento vere funzioni di comandante di battaglione.



— Se unanime è il consenso, desunto dall'esperienza, sulla utilità di tale raggruppamento di compagnie mitragliatrici in unità maggiori nella guerra su terreno organizzato, altrettanto non può dirsi per la guerra in terreno libero per la quale vennero formulate, a tale riguardo, esplicite e poco favorevoli riserve.

— Si esclude a priori che il tiro indiretto possa sostituire,

anche in parte, il tiro a puntamento diretto, giacchè questa specie di tiro rappresenta l'impiego normale e più efficace della mitragliatrice pesante.

Il tiro alle grandi distanze con le mitragliatrici.

Il tiro indiretto alle maggiori distanze (fino a 3000 metri per la mitragliatrice Fiat e 4000 metri per la mitragliatrice S. Etienne) sorse, come abbiamo già accennato, durante la grande guerra quando, per poter utilizzare al massimo grado il necessario scaglionamento in profondità delle mitragliatrici, si volle sfruttare la maggior curvatura delle traiettorie alle forti distanze e la conseguente naturale dispersione dei colpi delle varie armi.

Tale modalità di tiro offre i seguenti vantaggi:

- 1) consente l'azione a massa, utilizzando anche le armi scaglionate dietro alle prime linee;
- 2) può concorrere ad assicurare la protezione delle proprie truppe, anche facendo fuoco al di sopra di esse;
- 3) riduce di molto gli angoli morti, sfruttando l'angolo di caduta dei proiettili che, come è noto, è tanto maggiore quanto maggiore è la gittata (1);
- 4) consente di meglio defilare le armi alla vista ed al tiro dell'avversario, salvandole dagli intensi bombardamenti delle prime linee e garantendone la disponibilità per il tiro diretto sul nemico che fosse riuscito a penetrarvi;
- 5) aumenta il rendimento del fuoco per la più completa preparazione del tiro e per la più calma esecuzione di esso da parte del personale, a motivo della maggiore sicurezza in cui questo viene a trovarsi.

Tali vantaggi, indubbiamente valorizzati dall'esperienza della grande guerra, portarono, durante questa, a non poche esagerazioni, e si volle addirittura capovolgere il compito dell'arma automatica considerando il tiro indiretto come prevalente e quello diretto come secondario.

Tale fanatismo per il tiro indiretto — che come tutti sanno fu per molti comandi una vera ossessione — davanti alle prime disillusioni dovute o alla insufficienza degli strumenti per determinare i dati di tiro, o alla pretesa assurda di trasformare le compagnie mitraglia-

(1) Vedi nota a pag. 1872.

trici in batterie d'artiglieria per l'accompagnamento vicino (vecchia nomenclatura) creò dei dubbi, delle incertezze che fecero per un momento temere che impiego siffatto — nato come una delle tante improvvisazioni imposte dalle necessità della guerra — dovesse definitivamente tramontare.

Ciò non è avvenuto, poichè saremmo caduti nella esagerazione opposta, e noi riteniamo che, mantenendo in giusto equilibrio il notevole rendimento dell'arma e le esigenze del combattimento, sarà non solo possibile, ma necessario poter contare sull'impiego a massa delle mitragliatrici per il tiro alle grandi distanze.

Tale tiro richiede, dal punto di vista tecnico, una sicura specializzazione del personale, specializzazione che se oggi può ottenersi con qualche difficoltà, sarà indubbiamente assicurata allorché i dati indispensabili per il tiro saranno ottenuti con metodi meno teorici e pur più semplici di quelli attuali.

* * *

I materiali per il tiro indiretto oggi in carico alle compagnie mitraglieri sono i seguenti:

- telemetro Pavese;
- quadrante a livello, per dare l'angolo di tiro;
- bussola goniometrica, per misurare l'angolo che la visuale dell'operatore diretta al punto da collimare fa con la direzione del nord magnetico;
- tavola di traiettorie grafiche;
- tavole di tiro numeriche;
- rapportatore lucido, da applicare sulla carta topografica per risolvere vari problemi relativi alla preparazione del tiro in direzione.

La nostra mitragliatrice Fiat dispone, come è noto, di una lastrina graduata per il puntamento in direzione dell'arma tutte le volte che non si adoperi l'alzo. Tale lastrina consente un'ampiezza teorica di appena 400 millesimi.

Esaminiamo ora brevemente come, con i mezzi anzidetti, possano essere risolti i vari problemi del tiro indiretto.

1) La distanza.

Ove non sia dedotta da tiri precedenti, o comunicata da altri reparti, va determinata con i seguenti sistemi:

a) stima a vista: è inutile dire che si fonda essenzialmente sulle impressioni personali dell'operatore;

b) misura sulla carta: presume la precisa individuazione sulla carta del punto arma base e del punto obiettivo ciò che non sempre è facile ottenere;

c) misura col telemetro Pavese: può considerarsi sufficientemente esatta, ma occorre tempo e scoprire l'operatore alla vista del nemico;

d) misura col regoletto, con misuratori di angoli visuali, col suono: di valore approssimativo; spesso richiedono speciali condizioni di ambiente; sono sistemi poco pratici.

2) La direzione.

Il valore dell'angolo di direzione può essere ottenuto:

a) con la bussola goniometrica: di non facile lettura; occorre tempo, pazienza e controlli;

b) col rapportatore: presume la possibilità di individuare esattamente sulla carta topografica la posizione dell'arma di base e del bersaglio, nonché la traccia del piano di base, o la posizione del falso scopo visibile.

3) L'angolo di tiro.

Si determina conoscendo la distanza ed il dislivello del bersaglio rispetto alla posizione dell'arma con l'uso delle traiettorie grafiche. Per la distanza valga quanto si è detto in precedenza; per il dislivello, in mancanza di uno strumento che consenta di accertarne il valore angolare, occorre dedurlo o da dati eventualmente già noti, o dallo esame delle curve di livello della carta topografica, problema anche questo non sempre così semplice quanto sarebbe desiderabile.

E per evidenti ragioni di brevità non consideriamo una serie di problemi secondari, ma non meno importanti, per la cui soluzione bisognerà sempre ricorrere ai mezzi sopraindicati, quali i seguenti:

- determinare la possibilità di tiro al disopra del ciglio di un ostacolo;
- determinare l'angolo di sicurezza;
- determinare il defilamento di truppe nemiche da un dato tiro ecc.

Non vi è dubbio, adunque, che quanto abbiamo esposto crea un certo senso di incertezza sulla pratica possibilità di utilizzare con i mezzi disponibili gruppi di mitragliatrici nel tiro indiretto alle grandi distanze, o, per lo meno, giustifica la convinzione generale che ciò possa essere conseguito nelle lunghe stasi della guerra in terreno organizzato o per lo meno in operazioni difensive.

Ma nelle azioni in terreno libero la difficoltà che i mezzi disponibili impongono alla soluzione dei problemi di tiro, aggravata dalla difficoltà di poter osservare il tiro stesso, lascia assai perplessi sulla opportunità di impiegare le compagnie mitraglieri nel tiro indiretto.

* * *

Sono tali difficoltà insormontabili?

Certo, se si vuol pretendere che tutte le mitragliatrici pesanti abbiano la piattaforma dell'ampiezza di almeno 180 gradi (contro i 22 attuali), che ogni compagnia disponga di un telemetro monostatico, di un goniometro ecc. ecc. si corre il rischio di dover rinunciare, chi sa per quanto tempo, ad una pratica e definitiva soluzione del problema.

Ma così può darsi che non sia, ove si riesca:

1) a dotare le mitragliatrici di congegni per il puntamento indiretto che permettano la preparazione del tiro in qualunque circostanza d'impiego (in guerra su terreno organizzato od in terreno libero), in modo cioè che la preparazione predetta possa anche effettuarsi direttamente sul terreno, senza necessità della carta topografica, vi siano o no falsi scopi disponibili per il puntamento, e, nel primo caso, qualunque sia la loro ubicazione rispetto all'obiettivo da battere;

2) a completare detti congegni con un misuratore, che alleggerisca il comandante del reparto dei calcoli inerenti alla preparazione del tiro in direzione, che richiedono tempo e sono frequentemente causa di errore, facilitandogli anche la determinazione della distanza: arma base, obiettivo da battere, quando egli per necessità di osservazione debba trovarsi lontano dall'arma stessa.

Congegni del tipo di quelli ora accennati sono già allo studio anche da parte nostra. Dall'impiego di essi ci si ripromette ottenere i seguenti vantaggi:

— effettuare la preparazione del tiro direttamente sul terreno senza impiegare la carta topografica, cosa che non è possibile con i mezzi attuali, a meno non si voglia ricorrere a determinazioni topografiche assai complicate (per le quali si rimanda a titolo di esempio all'allegato IV dell'Istruzione provvisoria delle unità di mitragliatrici della fanteria francese);

— nel caso in cui si possa fare uso della carta, svincolare il comandante dalle limitazioni imposte dalla scarsa ampiezza della lastrina graduata delle mitragliatrici attuali (meno di 400 millesimi utili), che obbliga, quando non si hanno falsi scopi vicini all'obiettivo,

ad effettuare successivi puntamenti, che richiedono molto tempo e sono causa di errori.

Non ci resta pertanto che formulare il fervidissimo augurio che i risultati degli studi in corso possano essere tradotti al più presto in realtà, e che il controllo dell'esperienza ci consenta di rendere concreti i non pochi vantaggi che tutti i mitraglieri si ripromettono poter conseguire dall'impiego dei congegni stessi.

Questi infatti assicurerebbero il tiro indiretto con le mitragliatrici pesanti in qualunque circostanza, consentendo così la completa utilizzazione di tale arma che, se trova il suo normale impiego nel puntamento diretto meglio corrispondente alle caratteristiche del tiro ed all'impiego delle mitragliatrici, trae dal tiro indiretto la possibilità di numerose applicazioni sulla cui utilità tattica oggi non è più dato dissentire.

La costituzione organica del battaglione mitraglieri.

Tra tutti gli eserciti europei che abbiamo particolarmente considerati per il presente studio, includono il battaglione mitraglieri nelle proprie formazioni di pace solo i seguenti stati: Belgio — Polonia — Portogallo — Svizzera.

Il battaglione mitraglieri belga, assegnato alla Divisione di fanteria, è costituito da un comando e da tre compagnie; si mobilita con 42 armi, di cui 6 contraeree.

Il battaglione mitraglieri polacco è costituito con 3 compagnie mtr. ed una compagnia cacciatori; il battaglione mtr. portoghese con tre compagnie mtr.; il gruppo mitraglieri svizzero è su 4 compagnie (33 armi) se a traino animale, su tre (30 armi) se somaggiato.

Degli altri eserciti solo il nostro prevede la costituzione — per la guerra — di battaglioni mitraglieri su quattro compagnie (1).

Tale situazione di fatto ci inibisce, per evidenti motivi di riservatezza, di considerare nel particolare la costituzione del nostro battaglione mitraglieri; pertanto quanto verremo ad esporre rispecchiano solamente le nostre idee personali.

(1) Sin verso l'anno 1925 l'esercito francese prevedeva la formazione di un *battaglione di mitraglieri* così costituito:

3 compagnie mitragliatrici

1 compagnia fucilieri

con armamento complessivo di 48 mitragliatrici pesanti e di 36 facili mitragliatori. Sembra che tale unità oggi non sia più considerata nelle formazioni di guerra dell'esercito francese.

* * *

Compagnie mitraglieri per un battaglione mitraglieri dovrebbero essere identiche a quelle assegnate ai battaglioni di fanteria, con solo un leggero aumento di carreggio per assicurare l'autonomia di questa unità.

Nulla adunque da dire a tale riguardo, sia per la comune conoscenza che tutti abbiamo di tali unità, sia perchè la costituzione di esse — frutto di lunga e matura esperienza — può considerarsi perfetta in relazione alle necessità d'impiego ed alla disponibilità dei mezzi complessivamente occorrenti alla mobilitazione del nostro esercito

* * *

Ciò che invece dovremo progettare con tutta attenzione — e che per altro risponde più particolarmente al contenuto del presente lavoro — è come dovrebbe essere costituito il comando del battaglione.

A quali esigenze il comando, di cui trattasi, deve trovarsi in grado di far fronte, ove venisse impiegato anche nel campo tattico con tutte, o alcune, delle sue compagnie?

È quello che vogliamo considerare

Gli elementi indispensabili ad assicurare, anche nella ipotesi ora formulata, sicura azione di comando sui reparti dipendenti, possono, a nostro parere, così sintetizzarsi

— personale e mezzi, per il comando disciplinare ed amministrativo;

— personale e mezzi, per l'osservazione;

— personale e mezzi, per i collegamenti;

— personale e mezzi, per i servizi.

Su tutti, e su tutto, domina la persona del comandante

* * *

A) Comando disciplinare ed amministrativo.

È necessario che sia garantito dalla opportuna organizzazione di una squadra maggioranza nella quale potranno trovare posto un sottufficiale, cinque o sei graduati e militari di truppa (scritturali e dattilografi), due o tre ciclisti.

B) Osservazione.

Come esamineremo meglio in altra parte del presente lavoro, il battaglione mitraglieri deve essere in grado di impiantare almeno un osservatorio.

Per tale elemento è indispensabile il seguente personale:

— 1 ufficiale inferiore, che potrebbe essere l'autante maggiore in 2° del battaglione;

— 1 sottufficiale goniometrista;

— 6 osservatori di truppa, con il criterio di impiegargli a coppia sia di giorno (osservazione) sia di notte (ascoltazione), ed a turni di un'ora di servizio (v. n. 116 Istruzione sul tiro delle mitragliatrici).

Complessivamente: 1 ufficiale, un sottufficiale e sei militari di truppa.

C) Collegamenti.

Le disposizioni in vigore presso l'esercito francese, certamente sino all'anno 1924 (1), prevedevano per il comando battaglione mitraglieri la dotazione di mezzi e personale per i collegamenti prescritta per un reggimento di fanteria. Durante la guerra i raggruppamenti tattici di compagnie mitragliatrici pesanti, costituiti occasionalmente presso le Armate, trassero i mezzi di collegamento dai comandi di grande unità nel cui territorio erano impiegati. Tale criterio fu seguito — sempre in guerra — dall'esercito tedesco; occorre discutere se anche noi dovremmo accettare o non la tendenza a renderlo definitivo, anche per l'avvenire.

Noi riteniamo che il battaglione mitraglieri, per poter adempiere alle funzioni ad esso devolute nel campo tattico, e che considereremo particolareggiatamente nel successivo capitolo, non solo dovrà sfruttare per alcuni collegamenti essenziali il fascio delle comunicazioni divisionali e le opportune derivazioni da impiantarsi a carico della Divisione stessa, ma dovrà usufruire altresì di mezzi di collegamento propri. Tali mezzi dovrebbero corrispondere approssimativamente ai seguenti

— telefonisti e guardafili: 1 sottufficiale ed una decina di u.;

— segnalatori: 1 graduato ed una mezza dozzina di u.;

— portaordini: quattro o cinque u.;

capaci di far funzionare 1 centralino con almeno 4 stazioni telefoniche, 4 stazioni con apparati ottici, 2 stazioni per segnalazioni con artifizi, 1 posto di segnalazione con gli aerei, alcuni posti per la segnalazione con bandiere

In totale 1 sottufficiale e circa 22 uomini di truppa.

Per i collegamenti R. T. sarà possibile includere il comando del

(1) Notice provisoire sur les bataillons de mitrailleurs, annexe XIII.

battaglione mitraglieri nelle maglie della rete radiotelegrafica divisionale, traendo i mezzi necessari dall'oradetta grande unità.

D) Servizi vari.

Riteniamo sufficiente una squadra servizi, che abbia gli elementi indispensabili per l'organizzazione direttiva dei rifornimenti, del servizio degli zappatori, antigas, sanitario, di mascaleia, dello armamento, trasporti ecc.. Non è qui il caso di entrare in maggiori particolari, giacchè trattasi di esigenze universalmente riconosciute ed alle quali si potrà fare fronte con un ufficiale inferiore (il comandante del plotone comando) quattro o cinque sottufficiali ed una ventina di militari di truppa.

* * *

Riepilogando quanto abbiamo detto, e mantenendo le esigenze del reparto nella giusta misura imposta dalla necessaria economia del personale, noi riteniamo che il comando del battaglione mitraglieri debba avere la seguente costituzione organica:

- un comando di battaglione che comprenderebbe:
 - il comandante e gli ufficiali del comando;
 - una compagnia comando.

Comandante ed ufficiali del comando:

- il comandante del battaglione;
- l'aiutante maggiore in seconda (ufficiale inferiore, capo del servizio di osservazione);
- l'ufficiale medico;

— plotone comando:

- il comandante del plotone (ufficiale subalterno, addetto anche al servizio antigas ed al rifornimento munizioni),
- squadra maggioriti,
- squadra osservatori;
- squadra collegamenti;
- squadra servizi

In totale ed in cifra tonda:

- 1 ufficiale superiore di fanteria;
- 2 ufficiali inferiori di fanteria;
- 1 ufficiale inferiore medico;
- 4 ufficiali;
- 8 sottufficiali;
- 57 uomini di truppa.

Per il carreggio al seguito basta considerare la forza del nostro comando per dedurre che un paio di carrette da battaglione sono più che sufficienti per trasportare viveri, materiali di cucina, materiale di sanità, ecc. ecc.

Occorrerà, infine, anche una compagnia di complementi, per assicurare il rifornimento di personale, opportunamente addestrato, al nostro battaglione mitraglieri.

L'impiego tattico del battaglione mitraglieri.

Caratteristiche tattiche e d'impiego.

Il battaglione mitraglieri è una unità di fanteria riccamente provvista di armi automatiche pesanti, capace quindi di agire solamente con il fuoco.

Tale unità, particolarmente adatta per assumere nel campo tattico compiti essenzialmente difensivi, non è organizzata per la manovra e tanto meno per condurre da per sé sola un combattimento offensivo.

Il movimento — nel battaglione di cui trattasi — ha il solo scopo di portarne i mezzi da una ad altra posizione.

Le azioni che il battaglione può svolgere sono di due specie:

- vicine (normali ed eventuali) a puntamento diretto;
- lontane (normali ed eventuali) a puntamento indiretto.

Le azioni vicine, non oltre i 1000-1200 metri, sono eseguite normalmente dai plotoni di tre armi (di cui una in riposo), eccezionalmente da armi isolate, contro uomini fermi, anche se a terra, o contro obiettivi moventi in qualunque senso su terreno parallelo alla linea di mira (A. F., 79).

Le azioni lontane, non oltre i 3000 metri, presumono l'impiego a massa delle mitragliatrici, per concentramenti contro bersagli estesi densi e profondi o su punti di obbligato passaggio (A. F., 79) (1).

Tali azioni, se intese ad integrare (assicurare la continuità delle zone battute nello spazio), o a sostituire, o a sovrapporsi all'appoggio ed alla protezione dell'artiglieria, assumono rispettivamente le denominazioni di *accompagnamento* ed *arresto* (A. F., 96 e 97).

La nuova regolamentazione tattica non prevede esplicitamente una azione da parte delle mitragliatrici pesanti tendente ad integrare

(1) Diamo un'idea dell'ampiezza delle strisce del 50 %, del valore degli angoli di caduta, e della capacità di penetrazione della nostra mi-

— nei giusti limiti della propria gittata — la *interdizione* dell'artiglieria (1); ma che ciò debba avvenire si può desumere dall'insieme delle disposizioni vigenti quando si accenna ai tiri contro punti di obbligato passaggio e contro riserve, centri di funzionamento dei servizi ecc. (N. D., 83 - A. F., 248). Noi possiamo concludere pertanto che le azioni di fuoco che possono essere affidate ad un battaglione mitraglieri o alle sue compagnie sono tre e cioè: *accompagnamento, arresto, interdizione*.

* * *

Il terreno è fattore determinante nell'impiego del battaglione mitraglieri. Questo infatti potrà operare tutto o in massima parte riunito, agli ordini diretti del suo comandante, ove il settore d'azione assegnato risponda alle caratteristiche dei terreni scoperti, a larghe ondulazioni, uniformi.

Ove trattisi invece di terreno coperto, montano, rotto, compartimentato, boscoso, il decentramento delle compagnie del battaglione mitraglieri è da considerare come provvedimento di carattere normale

* * *

Il battaglione mitraglieri è considerato dalle Norme per l'impiego tattico della Divisione ai nn. 76, 83, 135, 136 nell'esame dell'azione offensiva della Divisione di prima schiera in terreno libero.

traghatrice Fiat 1914 alle maggiori distanze ($V = 680$; $p = \text{gr. } 10.5$) secondo l'istruzione sul tiro delle mitragliatrici.

Distanza in metri	Striscia del 30 %			Angolo di caduta in gradi sessagesimali	Penetrazione
	Larghezza metri	Profondità metri	Altezza metri		
1000	0.84	29.5	1.6	3.9	Da 1000 a 1500 metri mette fuori combattimento bersagli animati anche se protetti da copertura di qualche consistenza. Da 1500 a 2500 metri mette fuori combattimento bersagli animati allo scoperto.
1500	1.75	34	3.5	7	
2000	3.20	45.5	11	13.54	
2500	6	72	40	28.24	
3000	14.37	143.2	168	61.56	

(1) Le D. I. G. U. A. del 1918 consideravano efficace ausilio all'*interdizione* vicina dell'artiglieria l'azione delle mitragliatrici a puntamento indiretto svolta da compagnie mitragliatrici impiegate a massa (n. 40, pag. 47; n. 51, pag. 59; e lettera D, pag. 75).

Dalle direttive in esse contenute, tenendo però presente che il nostro battaglione è oggi organicamente assegnato alla Divisione di fanteria, si traggono le seguenti conclusioni:

— La Divisione di fanteria può impiegare il battaglione mitraglieri:

a) caso normale: tutto unito a favore di una colonna, ovvero ripartito, se necessario, per compagnie intere tra più colonne;

b) caso eccezionale (es. Divisione d'ala): tutto unito con la riserva divisionale utilizzandone il fuoco in fase di preparazione o di attacco con tiri a distanza;

Nella colonna, cui fosse assegnato in tutto o in parte un battaglione mitraglieri, l'impiego di questo va desunto dal criterio fondamentale di non logorare prematuramente il reparto e quindi:

a) sarà assai utile impiegarlo in principio soltanto a distanza in tiri ben preparati;

b) per utilizzarlo poi per sventare o respingere contrattacchi o per afforzare la posizione raggiunta.

Non vi è dubbio pertanto che l'impiego del battaglione come raggruppamento tattico è esplicitamente previsto dalle nostre Norme (1).

Nell'azione difensiva della Divisione di prima schiera inquadrata in terreno libero, descritta dalle « N. D. », solo al n. 181 è fatta esplicita menzione del battaglione mitraglieri una cui aliquota, data in rinforzo ad un battaglione di fanteria, può consentire a questo di provvedere con le proprie armi (e cioè senza il concorso dell'artiglieria divisionale) alla protezione del settore assegnatogli.

Se ne parla altresì nelle « N. G. » (n. 204) le quali — prevedendo per una Divisione nella difesa la fronte di $4 \div 5$ Km. — ammettono che questa possa essere anche aumentata quando la Divisione disponga del battaglione mitraglieri o di un'aliquota di esso.

Ad ogni modo si può affermare che nelle azioni difensive — sulle quali ha particolare influenza la natura del terreno — il battaglione mitraglieri possa essere accentrato, in tutto o in parte, nelle mani del comandante di Divisione, ove il terreno stesso consenta di ottenere il massimo rendimento delle armi disponibili e la situazione lo consigli; mentre — in caso diverso — il decentramento del battaglione ai settori reggimentali sia da ritenersi come normale.

(1) Il regolamento belga mette, come principio, il battaglione mitraglieri nell'*offensiva* a disposizione del comandante la fanteria divisionale, quale riserva di fuoco per intervenire direttamente sui tratti di fronte dove sia necessario ottenere potente azione di fuoco.

In tale ultima ipotesi le compagnie del battaglione assegnate ad un settore restano, per regola, alle dipendenze del comandante del reggimento di fanteria (A. F., 430) che le dispone approssimativamente all'altezza dei suoi battaglioni di secondo scaglione, organizzandone l'intervento del fuoco sul dinanzi della linea di resistenza, e particolarmente nelle direzioni d'attacco più pericolose (1).

In tutte le ipotesi — di azioni offensive o difensive — il battaglione mitraglieri deve essere ritenuto elemento essenziale per l'applicazione del principio della economia delle forze, in quanto esso — se razionalmente impiegato — procura al comando la possibilità di aumentare la massa delle proprie truppe mobili a tutto vantaggio del concetto di manovra

* * *

Ciò premesso possiamo senz'altro sintetizzare i compiti tattici particolari da affidare ad un battaglione mitraglieri.

A) Nell'azione offensiva:

— eseguire nella fase di preparazione o di attacco *tiri di interdizione* a massa a grandi distanze, contro rincalzi in movimento, riserve ammassate, passaggi obbligati, centri di funzionamento di servizi ecc.

— eseguire *tiri di arresto* sfruttando i tratti dei settori d'azione non compresi nel fronte d'attacco della fanteria, per proteggere il movimento di questa;

— rinforzare con *tiri di accompagnamento*, da eseguirsi in genere da compagnie espressamente decentrate, il fuoco dei reparti di fanteria destinati all'attacco;

— eseguire *tiri di arresto* per sventare o respingere contrattacchi;

— coprire un fianco particolarmente esposto;

— saldare col fuoco, sulla fronte d'attacco, il limite particolarmente delicato di due settori divisionali;

— afforzare la posizione raggiunta, quando le fanterie sono già logore e stanche pel combattimento e l'artiglieria è ancora in crisi di collegamenti.

(1) Il regolamento belga prevede che nella difensiva siano rare le circostanze che consentano di accentrare il battaglione mitraglieri nelle mani del comandante della Divisione. Saggiunge però che le compagnie decentrate non debbono di massima essere sottratte alla diretta azione di comando dei comandanti di reggimento.

B) Nell'azione difensiva:

— estendere la normale fronte difensiva della propria grande unità, specialmente nei casi in cui sia possibile dislocare il battaglione a ridosso di un ostacolo imponente (grande corso d'acqua);

— intervenire con *tiri d'interdizione* sui punti particolarmente sensibili del nemico;

— rinforzare, con reparti espressamente decentrati, il fuoco delle minori unità di fanteria avanzate per agire con azioni di fiancheggiamento sia avanti alla linea di resistenza sia entro la stessa posizione;

— eseguire *tiri di arresto*, con l'intervento a massa del fuoco di più compagnie, su tratti e su provenienze particolarmente pericolose, avanti ed oltre la linea di resistenza;

— coprire un fianco particolarmente esposto;

— saldare col fuoco avanti e sulla posizione di resistenza, il limite di due settori divisionali;

— inserire propri elementi organici su quei tratti di fronte che venissero improvvisamente a trovarsi privi degli elementi essenziali del combattimento (1);

— concorrere con *tiri di arresto* all'azione dell'artiglieria sulle nostre posizioni eventualmente cadute in mano dell'avversario;

— opporsi con *tiri di arresto* a ritorni offensivi del nemico;

— assecondare con *tiri di accompagnamento* i contrattacchi delle nostre truppe.

C) Nella manovra di ripiegamento.

Appena le fanterie hanno ultimato il loro sbalzo indietro e si sono organizzate sulle nuove posizioni, il battaglione mitraglieri, o le sue compagnie decentrate, che già hanno protetto con *azioni di arresto* tale movimento, vengono disimpegnate e gradatamente ripiegano assumendo nella nuova ordinanza lo schieramento in profondità ed i compiti per essi previsti (2).

(1) Un provvedimento del genere, se largamente e tempestivamente attuato, avrebbe forse di molto contenuto gli effetti delle rotture della fronte francese dal marzo al maggio 1918. V. « Revue d'infanterie », 1926, Vol. 69, pag. 12.

(2) Tra altre modalità d'impiego si può citare anche quella prevista da uno studio comparso nel fascicolo di settembre 1925 del « Bulletin Belge de Sciences Militaires » e relativa ad un btg. mtr. incaricato, durante il gittamento di viva forza di un ponte militare, di neutralizzare col fuoco i punti della riva avversaria da cui provenivano reazioni particolarmente nocive.

* * *

Il battaglione mitraglieri, che impieghi direttamente tutte o alcune delle sue compagnie, deve assumere in combattimento dislocazione tale da consentire a tutte le sue armi pesanti l'intervento dalle postazioni iniziali su tutta la fronte assegnata, ed al di là degli elementi più avanzati della propria fanteria. Le posizioni prescelte debbono permettere il fuoco efficace sia fino al limite estremo di gittata delle proprie armi sia alle minori distanze.

Il tiro delle mitragliatrici deve essere preparato su tutti i punti che è possibile controllare mercè l'osservazione terrestre ed aerea (crocicchi, ingressi di abitati, margini di zone alberate, passaggi obbligati, ecc.); l'azione di fuoco su ogni obiettivo deve essere affidata normalmente ad una intera compagnia e possibilmente rinforzata dall'intervento eventuale di un'altra.

La cooperazione tra i vari reparti è elemento essenziale nell'organizzazione del fuoco affidato al battaglione, l'incrocio dei fuochi ed il fiancheggiamento reciproco aumentano in modo considerevole il rendimento complessivo del reparto.

Gli spostamenti in avanti del battaglione, difficili e lenti, debbono in combattimento essere possibilmente previsti in precedenza per assicurare all'azione tattica complessiva l'indispensabile coordinamento, e vanno eseguiti a turni di compagnia in maniera che la posizione precedente non sia del tutto abbandonata se nella successiva non sia stato organizzato il fuoco dei reparti già giunti. In ogni caso ricordi il comandante del battaglione che la crisi dello spostamento non deve coincidere con un atto tattico decisivo delle fanterie operanti nel proprio settore d'azione.

L'impiego del battaglione mitraglieri presume che tale unità debba essere sempre coperta da unità di fanteria dislocate verso il nemico. Ove tale condizione non debba verificarsi (ad es. nella ipotesi già accennata di un tratto di fronte difensiva coperta da un ostacolo rilevante e affidata solamente ad un battaglione mitraglieri), sarà necessario assegnare al battaglione una scorta di fanteria perchè concorra nel servizio di sicurezza e di vigilanza. A tale scopo rispondeva essenzialmente la compagnia fucilieri che faceva parte integrante del battaglione mitraglieri francese ed il caso da noi considerato è esplicitamente previsto dall'Annexe XIII alla 2ª parte del Regolamento di Manovra per la fanteria francese (pag. 6), che assegna in tale ipotesi al battaglione mitraglieri un fronte superiore ai quattro chilometri.

* * *

Chiuderemo questo paragrafo riassumendo in poche parole un interessante caso d'impiego del battaglione mitraglieri nell'*offensiva*.

Trattasi di un battaglione mitraglieri francese (1), e l'esempio è preso da uno studio sull'attacco di una posizione non ancora organizzata a difesa.

La Divisione, cui il battaglione mitraglieri era assegnato, trovavasi nella seguente caratteristica situazione:

- settore d'azione molto ampio;
- disponibilità della sola artiglieria organica (anche per la controbatteria); scarsa quindi per l'azione ordinata;
- necessità di doversi — ad un dato momento dell'azione — coprire su di un fianco.

Per rimediare a tale situazione, eccezionale se vogliamo, ma possibilissima nella guerra di movimento, il comandante della Divisione prese le seguenti determinazioni:

- operare per fasi successive su fronti ristretti.
- affidare, all'inizio dell'attacco, azione offensiva alla destra ed al centro del suo schieramento ed azione difensiva alla sinistra di esso (lato scoperto);
- mettere il battaglione mitraglieri agli ordini del comandante della fanteria divisionale con il compito di:
 - a) proteggere con tiri diretti l'avanzata delle fanterie;
 - b) concorrere a coprire, sempre con tiri diretti, il fianco esposto della Divisione;
 - c) cooperare in seguito alla occupazione del terreno conquistato.

Tali disposizioni rispondevano al seguente concetto: la Divisione, chiamata ad operare offensivamente su di una fronte sproporzionata alle artiglierie disponibili, avrebbe diretto le proprie colonne d'attacco solo dove il cannone era in grado di aprire la via alle fanterie, e si sarebbe protetta con le mitragliatrici — non impegnate coi reparti — in quei tratti dove l'artiglieria — per deficienze quantitative — non poteva intervenire.

Il comandante del battaglione mitraglieri, in relazione all'anzidetto, dispose lo schieramento delle proprie compagnie sulla base del seguente concetto d'azione:

- proteggere con tiri diretti gli attacchi delle colonne di si-

(1) Vedi nota a pag. 1867.

nistra e centrale eseguendo il tiro tra gli intervalli dei reparti attaccanti risultati liberi per l'estensione del settore d'azione (previste due posizioni successive);

— assicurare con tiri diretti di arresto, particolarmente intensi, la protezione delle truppe destinate alla difensiva sul fianco scoperto;

— dislocare le compagnie in modo che, ad attacco riuscito, potessero celermente rafforzare la posizione conquistata.

Cooperavano col battaglione mitraglieri

2 compagnie mitragliatrici pesanti con tiri diretti;

2 compagnie mitragliatrici pesanti con tiri indiretti,

sottratte ai reggimenti di fanteria della riserva divisionale.

È necessario aggiungere che il battaglione mitraglieri ebbe una intera giornata a sua disposizione per assumere lo schieramento ed organizzare il proprio piano di fuoco.

L'esempio è molto interessante, epperò rimandiamo il lettore che volesse considerarlo nei suoi particolari alla fonte diretta da cui lo abbiamo desunto (1)

Compiti ed attribuzioni delle varie autorità.

Esaminate le caratteristiche tattiche e di impiego del battaglione mitraglieri consideriamo ora quali siano i compiti devoluti alle varie autorità per assicurare il razionale rendimento del mezzo di cui trattasi.

Il comandante della Divisione, in relazione al terreno, alla situazione, al mandato da compiere, al proprio concetto d'azione stabilisce quanto segue:

A) *Nell'offensiva*

a) se il battaglione debba restare con la riserva divisionale (caso eccezionale) per essere impiegato in tiri a grande distanza,

b) se debba essere assegnato a favore di una sola colonna;

c) se debba essere ripartito fra più colonne.

Nel primo caso il comandante di Divisione deve determinare le modalità di impiego del battaglione, coordinandone l'azione con quella della propria artiglieria, ed, in previsione dell'attacco, stabilirne

— la zona di schieramento ed il settore d'azione;

— gli obiettivi (normali ed eventuali);

(1) *Revue d'infanterie*, 1925, vol. 66, pag. 501.

— il momento in cui dovrà essere iniziato il fuoco;

— le disposizioni preliminari per opporsi ai contrattacchi del nemico;

— gli eventuali e prevedibili successivi spostamenti.

Nel secondo e terzo caso il comandante di Divisione si limiterà ad indicare al comandante del battaglione la colonna o le colonne alle quali il battaglione sia stato — in tutto o in parte — assegnato, il luogo e l'ora in cui i singoli reparti passeranno alle dirette dipendenze dei nuovi comandanti, le modalità generali per l'avviamento dei reparti stessi.

B) *Nella difensiva*

a) se il battaglione debba restare alle sue dirette dipendenze;

b) se debba essere impiegato a favore di un solo settore reggimentale;

c) se debba essere ripartito fra più settori reggimentali.

Nel primo caso il comandante di Divisione dovrà determinare le modalità d'impiego del battaglione e, tenuto conto delle azioni previste per la propria artiglieria, stabilirne:

— la zona di schieramento ed il settore d'azione;

— i tratti della linea di resistenza avanti ai quali dovranno essere concentrati i tiri di arresto;

— gli obiettivi su cui dovranno predisporre i tiri di interdizione;

— i tratti dell'interno della posizione di resistenza su cui dovranno predisporre tiri d'arresto contro il nemico che eventualmente fosse riuscito a penetrarvi;

— i tratti da battere per preparare i contrattacchi secondo le varie ipotesi della difesa manovrata;

— le modalità per l'inizio del fuoco e per le relative richieste.

Nel secondo e terzo caso il comandante di Divisione si limiterà a designare il settore reggimentale cui il battaglione — in tutto o in parte — sarà assegnato e le conseguenti modalità di avviamento.

Il comandante di una colonna, nell'azione offensiva, che abbia ricevuto in tutto o in parte il battaglione mitraglieri, dovrà anzitutto determinare:

— se intende inizialmente impiegare le unità mitraglieri assegnategli per tiri a grande distanza, ovvero

— se intende utilizzarle subito come rinforzo ai reggimenti od ai battaglioni dipendenti.

Nella prima ipotesi dovrà stabilire tutto quanto riferisce alle

azioni iniziali da affidare ai reparti mitraglieri in analogia a ciò che abbiamo già detto nel caso corrispondente per il comandante di Divisione, coordinando tali azioni coll'intervento delle artiglierie eventualmente assegnate alla propria colonna. Inoltre dovrà tener conto della opportunità di poter disporre di tali unità per rafforzare la posizione raggiunta dopo conquistato l'obiettivo d'attacco.

Nella seconda ipotesi il comandante di colonna si limiterà a determinare le modalità di avviamento delle unità mitraglieri ai reggimenti od ai battaglioni cui sono assegnate.

Il comandante di un settore reggimentale, nell'azione difensiva, che abbia ricevuto in tutto o in parte il battaglione mitraglieri, dovrà anzitutto determinare:

— se tali reparti avuti in rinforzo debbono restare alla sua diretta dipendenza (caso normale), ovvero

— se una aliquota di essi debba essere messa a disposizione dei comandanti di battaglione.

Nella prima ipotesi il comandante del settore deve determinare le azioni da affidare ai mezzi rimasti a sua disposizione distinguendo le azioni predisposte da quelle da attuarsi a richiesta e le modalità per tali richieste. Egli si comporterà in analogia a quanto abbiamo già detto per il comandante di Divisione nella difensiva.

Nella seconda ipotesi si limiterà a determinare le modalità di avviamento dei reparti mitraglieri ai battaglioni interessati.

In ogni caso si ricordi che — sia nell'offensiva come nella difensiva — i comandanti di fanteria sulla cui fronte agirà col fuoco il battaglione mitraglieri dovranno conoscere le condizioni e le modalità di questo intervento per trarne norma nelle loro disposizioni e nell'esercizio della propria azione di comando.

È pertanto indispensabile che le modalità d'impiego del battaglione, o di una aliquota di esso, siano esplicitamente considerate nell'ordine di operazione delle autorità alle cui dirette dipendenze il mezzo di cui trattasi sia chiamato ad operare, dato che l'azione di esso rappresenta una quantità di fuoco che interviene in determinati momenti nell'azione e su determinati tratti della fronte.

Il comandante del battaglione mitraglieri, che dopo avere ricevuti dal comandante di Divisione, o dal comandante di colonna, o dal comandante di settore reggimentale le disposizioni di loro competenza, conservi il comando tattico su tutte le compagnie mitraglieri del battaglione o almeno su due di esse, emanerà senz'altro i propri ordini per la pronta attuazione della volontà superiore, ordini che saranno formulati tenendo presenti gli argomenti che seguono:

Azione offensiva.

- situazione generale;
- situazione particolare delle proprie truppe e del nemico sul tratto di fronte su cui il battaglione è chiamato ad operare;
- compito, settore d'azione, direzioni d'attacco, posizioni successive, obiettivi della Divisione o della colonna in cui il battaglione è inquadrato;
- compito e settore di azione del battaglione;
- concetto di azione;
- disposizioni per l'avanzata del battaglione e linee corrispondenti ai successivi sbalzi;
- eventuale collegamento di tale movimento con quello dei reparti di fanteria della colonna di cui il battaglione fa parte;
- schieramento delle compagnie mitraglieri;
- settore di azione ed obiettivi (normali ed eventuali) di ciascuna compagnia ed indicazione delle unità di fanteria, ed eventualmente d'artiglieria, particolarmente chiamate ad operarvi;
- modalità per la presa di posizione delle compagnie;
- distribuzione e modalità dei fuochi;
- indicazioni speciali per il tiro al disopra delle proprie truppe (precisa dislocazione di esse);
- correzioni ai dati di tiro (vento, pressione, temperatura);
- dati di distanza già noti;
- cambiamenti di posizione;
- tiro contraerei;
- osservatorio di battaglione e posto di comando;
- collegamenti;
- segnalazioni convenzionali;
- modalità per le richieste di fuoco;
- lavori e mascheramento;
- difesa antigas;
- rifornimento munizioni;
- servizio sanitario.

Azione difensiva:

- situazione generale;
- situazione particolare delle proprie truppe e del nemico nel settore d'azione affidato al battaglione;
- scopo dell'azione della Divisione o del reggimento di fanteria ove il battaglione sia tutto o in massima parte ad esso aggregato;

- limiti del settore divisionale o reggimentale;
- andamento della linea di resistenza e di sicurezza;
- concetti secondo i quali è organizzata la difesa;
- direzioni di attacco più pericolose;
- compito e settore di azione del battaglione;
- ripartizione particolareggiata delle forze di fanteria (nel senso della fronte e della profondità) entro i limiti del settore di azione del battaglione. Indicazione delle artiglierie che agiscono nel settore stesso;
- concetto di azione;
- schieramento delle compagnie mitraglieri;
- settori di azione ed obiettivi (normali ed eventuali) di ciascuna compagnia;
- modalità per la presa di posizione delle compagnie;
- distribuzione e modalità dei fuochi;
- indicazioni speciali per il tiro al disopra delle proprie truppe (precisa dislocazione di queste);
- correzione ai dati di tiro (vento, pressione, temperatura);
- dati di distanza già noti;
- disposizioni per il tiro di notte o con la nebbia;
- tiro contraerei;
- osservatorio di battaglione e posto di comando,
- collegamenti;
- segnalazioni convenzionali;
- modalità per le richieste di fuoco;
- lavori e mascheramenti;
- difesa antigas,
- rifornimento munizioni;
- servizio sanitario

Gli argomenti anzidetti non devono sempre essere considerati tutti in senso tassativo, poichè in molti casi alcuni di essi potranno essere senz'altro soppressi; altre volte non dovranno essere ritenuti come completi poichè occorrerà integrarli — caso per caso — con l'ordine d'operazione dell'autorità superiore, che inquadra nella realtà la situazione considerata.

Osservazione e collegamenti.

L'osservazione del tiro, indispensabile nel tiro diretto, opportuna nel tiro indiretto, deve considerarsi come un fattore di capitale importanza per il rendimento del tiro stesso, sicchè nulla deve essere

trascurato od intentato per osservare, se non tutti i tiri, almeno quelli di controllo

L'osservazione del tiro con le mitragliatrici è essenzialmente basata sulla visibilità degli effetti, poichè solo in circostanze eccezionali è possibile osservare, anche a distanze relativamente brevi ed in condizioni di luce favorevoli, i punti di caduta dei proiettili.

Comunque è indispensabile che il comandante del battaglione mitraglieri disponga di un osservatorio che gli consenta:

- di sorvegliare il campo di battaglia nei limiti del proprio settore di azione;
- di scoprire, rilevare e segnalare alle compagnie dipendenti gli eventuali obiettivi che non fossero stati designati in precedenza;
- di seguire e, nei limiti del possibile, controllare l'impiego delle compagnie dipendenti,
- di assicurare il proprio tempestivo intervento tutte le volte che le esigenze del combattimento potessero consigliarlo.

Tale osservatorio — che potrebbe assai opportunamente coincidere con il posto di comando del battaglione — va scelto in posizione possibilmente centrale rispetto al normale settore d'azione del battaglione, deve essere ben mascherato e dissimulato, e prestarsi possibilmente alla vigilanza di tutto il settore

Ove esistessero zone particolarmente importanti defilate alla vista dell'osservatorio, che definiremo principale, occorrerà provvedere all'impianto di osservatori ausiliari da collegare con il precedente e con il posto di comando del battaglione che eventualmente ne fosse distaccato.

Detti osservatori ausiliari dovrebbero garantire la sorveglianza nelle zone non viste dall'osservatorio principale, ed assicurare inoltre con esso la sovrapposizione delle zone viste nei tratti più sensibili o più pericolosi del settore.

Ogni osservatorio principale dovrebbe essere provvisto:

- di un goniometro;
 - di una bussola goniometrica;
 - di un binocolo con lastrina millesimale;
 - di un anemometro
 - di un termometro a massima e minima
 - di un barometro
- } per le correzioni da far apportare ai dati di tiro delle compagnie (1);

(1) Si potrebbe fare a meno di tali strumenti — del resto elementari — se il comando d'artiglieria divisionale comunicasse giornalmente

- di carta topografica quadrettata al 25 000 (1);
- del necessario per disegnare;
- delle tavole di traiettorie grafiche e di tiro numeriche;
- del rapportatore lucido;
- del misuratore di coordinate;
- dei mezzi di segnalazione convenzionali prescritti;
- dell'Istruzione sul tiro con le mitragliatrici.

L'osservatorio o gli osservatori ausiliari possono limitare la propria dotazione al minimo indispensabile.

Nelle operazioni offensive sarà assai opportuno esaminare in precedenza la dislocazione degli osservatori successivi ove sia previsto che il battaglione mitraglieri debba spostare in avanti le compagnie a sua disposizione.

Del personale occorrente per il servizio di osservazione abbiamo già parlato trattando della costituzione organica del battaglione mitraglieri.

* * *

I collegamenti indispensabili ad assicurare il perfetto funzionamento del comando di battaglione mitraglieri vanno organizzati con i seguenti criteri:

— *Il comando di Divisione* provvede — in ogni caso — al collegamento col battaglione mitraglieri, facendo inserire, con apposita derivazione, il posto di comando di quest'ultimo nel fascio dei collegamenti divisionali in corrispondenza dei centri degli assi o dell'asse di collegamento, ed assegnando al comando stesso una stazione R. T. da includere in una delle maglie della rete R. T. divisionale.

— *Il comando tattico della Divisione* (nell'offensiva e nella difensiva), o il *comando tattico della colonna* (offensiva) o il *posto di comando del settore reggimentale* (difensiva) alle cui dirette dipendenze sia impiegato il battaglione mitraglieri (in tutto o in parte),

al comando del btg. mtr. i dati meteorologici (pressione, temperatura, direzione e velocità del vento) rilevati direttamente o desunti dai bollettini della sezione aerologica assegnata al comando di art. di Corpo di armata

(1) Poiché non sarà sempre possibile disporre di carte topografiche quadrettate al 25.000, il comando del btg. mtr. dovrà provvedere con mezzi propri alla quadrettatura richiedendo gli elementi relativi alla dimensione dei quadretti al comando d'artiglieria divisionale o di Corpo d'armata

provvede a collegarsi *direttamente* con il posto di comando del battaglione.

— *I comandi di fanteria e di artiglieria da campagna* (reggimento, battaglione o gruppo) che operano nel raggio d'azione del battaglione mitraglieri, debbono collegarsi *direttamente* con esso. I comandi di artiglieria vi provvederanno con i propri mezzi, per quelli di fanteria si provvederà invece con i mezzi del comando di Divisione o, se ciò non sia assolutamente possibile, con opportune inserzioni nel fascio dei collegamenti divisionali. Oltre a ciò il comandante del battaglione mitraglieri dislocherà presso quelli degli anzidetti comandi di fanteria, che siano i più importanti ai fini dell'azione prevista, alcuni dei propri portaordini.

— *Il posto di comando del battaglione mitraglieri* provvede a collegarsi:

- con i propri osservatori;
- con le compagnie dipendenti;
- con il posto munizioni di battaglione;
- con il posto di medicazione;
- con gli aerei in volo.

Tali collegamenti — se terrestri — debbono essere multipli e considerare cioè:

- una rete telefonica;
- una rete ottica;
- una rete di segnalazioni acustiche (eventuale);
- una serie di posti di corrispondenza;
- un posto di segnalazione con aerei;
- alcuni posti di segnalazione con artifici.

Per il personale ed i mezzi occorrenti si rimanda il lettore al precedente capitolo « La costituzione organica del battaglione mitraglieri ».

Seguire con assidua diligenza tutte le attività avversarie sia per ricavarne utili indizi, sia per fare entrare in azione tempestivamente i propri mezzi; assicurare la continua ed effettiva condotta tattica dell'azione secondo gli intendimenti superiori e secondo le esigenze della situazione, sono le finalità fondamentali del servizio di osservazione e dei collegamenti, servizi che — se necessari all'esercizio di qualunque azione di comando — sono assolutamente indispensabili perchè il comando del battaglione mitraglieri possa funzionare nel campo tattico con la pienezza dei suoi mezzi e col più sicuro ed economico rendimento di essi.

Rifornimento armi e munizioni.

E le munizioni? Quante centinaia di migliaia di cartucce occorreranno per assicurare ad ogni battaglione mitraglieri possibilità di utile impiego come raggruppamento tattico?

A prima vista la domanda può lasciare un certo senso di perplessità, ma anziché ragionare su elementi empirici desunti dal solo studio teorico del problema, sfruttiamo — giacché ci è possibile — un caso dedotto dall'esperienza.

Ci serviremo di elementi di fatto dedotti dall'esempio già citato circa l'impiego di un gruppo di quattro compagnie mitraglieri (36 armi) tra Piave Nuovo e Sile dal 2 al 6 luglio 1918, elementi resi ufficiali sia dal comando della 3^a Armata sia dal Comando Supremo (1).

Dati circa il consumo delle munizioni:

1 ^a giornata	300.000 cartucce
2 ^a , 3 ^a , 4 ^a , 5 ^a giornata	250.000 »

Consumo totale 500.000 »

I numeri, quando paragonati con le prevedute disponibilità, calcolate sulla base dell'attuale giornata di fuoco, risultano adunque molto catastrofici di quanto a prima vista si poteva ritenere; e se si considera che il caso da noi riportato va riferito ad un attacco particolarmente difficile su terreno organizzato, situazione in cui non ci si preoccupava soverchiamente del consumo delle cartucce, è da ritenere che in analoga ipotesi di attacco in terreno libero un munizionamento di non poco inferiore — impiegato con giusto criterio di economia — consentirebbe egualmente un pregevole contributo di fuoco a vantaggio delle nostre fanterie.

L'economia di munizioni sarebbe sicuramente garantita ove il comandante del battaglione obbligasse i propri dipendenti ad attenersi rigidamente alla condotta del fuoco (celerità di tiro — riprese di fuoco — regime normale del fuoco) prescritta dai nn. 123-127 della « Istruzione sul tiro delle mitragliatrici ».

In difensiva poi il problema sarebbe assai meno complicato se si considera che il rifornimento delle munizioni potrebbe attuarsi con sufficiente anticipo sulle operazioni e con maggiore ricchezza di mezzi.

(1) Notiziario militare del Comando Supremo, Fasc. 13, 1918. La Battaglia del Piave, Comando 3^a Armata, 1918.

Ciò premesso esaminiamo brevemente come debba svolgersi il rifornimento di cui trattasi.

1) Presso ogni arma, occorrerebbe predisporre una larga dotazione di caricatori pronti. I porta munizioni del nucleo munizioni della squadra dovrebbero recarsi incontro ai rifornitori della compagnia per ricevere caricatori completi e restituire caricatori vuoti. Ai comandanti di plotone spetta di coordinare a tal fine il servizio dei vari nuclei.

Il munizionamento occorrente alle varie armi dovrebbe inizialmente essere tratto:

- dalle cassette a zaino dei porta munizioni;
- dalle cassette a zaino per rifornimenti;
- dalle cassette per caricatori.

2) Presso ogni compagnia (a circa 200 metri dai plotoni) sarebbe da sistemare un posto munizioni, dove i rifornitori possano completare i caricatori da portare ai plotoni in linea, ritirandone i vuoti. Tale posto dovrebbe ricevere le cartucce, possibilmente in casse complete, dal posto munizioni di battaglione, presso cui invia le salmerie occorrenti. Il munizionamento necessario al posto munizioni di compagnia vien tratto inizialmente dalle carrette porta munizioni.

3) Presso ogni battaglione (a circa 800 metri dalle compagnie) dovrebbe essere sistemato un posto munizioni da tenersi al completo con tempestivi invii di giornate di fuoco (1) dai Posti di distribuzione ed avviamento munizioni di Divisione. Le cartucce occorrenti alle compagnie sono fatte pervenire ad esse in casse complete sfruttando, se la copertura del terreno lo consente, un'aliquota delle salmerie disponibili, inviate a tal uopo dalle compagnie stesse, ovvero, nel caso contrario, squadre di portatori. Il posto munizioni di battaglione è affidato all'ufficiale comandante del plotone comando del battaglione mitraglieri.

Presso il posto munizioni oradetto dovrebbero altresì trovarsi:

- una scorta di parti e canne di ricambio;
- 2 armi complete di riserva (le compagnie dispongono già per loro conto di 1 arma di riserva);
- un piccolo laboratorio per le minori riparazioni non eseguibili però presso le compagnie.

(1) Per il trasporto di munizioni per fanteria ricordare:
1 mulo porta circa 3200 cartucce
1 carretta porta circa 48.000 cartucce
1 autocarro pesante porta circa 100.000 cartucce

Del rifornimento delle munizioni nell'interno del proprio reparto è personalmente responsabile il comandante del battaglione mitraglieri.

Conclusioni.

1) Il battaglione mitraglieri, nella costituzione da noi prevista e nelle dotazioni attuali dei mezzi disponibili per la soluzione dei problemi del tiro alle grandi distanze, è, nel suo complesso, unità capace del massimo rendimento nella guerra in terreno organizzato, nella azione difensiva e nella manovra di ripiegamento.

Detto battaglione, alla data odierna, può essere anche impiegato, nella sua totale o parziale unità organica, nell'azione offensiva in terreno libero, ma in circostanze speciali e cioè:

— per la protezione del fianco esposto di una grande unità, o di una colonna d'ala, od isolata;

— quando i settori d'azione siano molto più ampi delle fronti di attacco;

— in fase di preparazione o di attacco, specialmente se difetti l'artiglieria, ma solo quando il battaglione abbia tempo e modo per preparare i propri tiri;

— per garantire le truppe operanti da contrattacchi eseguibili da direzioni particolarmente pericolose per il proprio schieramento;

— per rafforzare una posizione conquistata.

2) Quando sarà possibile dotare i reparti mitraglieri di congegni più perfezionati per il tiro indiretto, e quando il comando del battaglione avrà tutti i mezzi per assicurare l'osservazione ed il funzionamento dei suoi collegamenti, detta unità potrà essere impiegata in qualunque operazione offensiva, con i compiti che abbiamo considerato nel Capitolo su « L'impiego tattico del battaglione mitraglieri » del presente studio, tutte le volte che le condizioni topografiche dell'ambiente lo consentiranno.

3) Il battaglione mitraglieri non è organizzato per la manovra, non può quindi in nessun caso assumere compiti che possono essere attribuiti ad uno o più battaglioni di fanteria nell'attacco e nel contrattacco.

Detta unità non ha forza d'urto; è nata solo per agire con la potenza del suo fuoco e non è assolutamente capace di associare ad esso la simultaneità del movimento, inteso questo come elemento indispensabile per assicurare la penetrazione nel campo tattico.

I limiti imposti dalla gittata delle sue armi, dalle possibilità del puntamento in direzione e la difficoltà dell'osservazione, non ci consentono neppure di considerarlo come una vera riserva mobile di fuoco.

È un battaglione di compagnie mitraglieri e non un gruppo di batterie di piccolo calibro.

4) Si sia molto cauti prima di decentrare le compagnie del battaglione per impiegare ad ogni costo tale reparto.

Non si dimentichi a tal uopo l'esperienza di guerra: ogni unità di fanteria che si cede in combattimento difficilmente si recupera, e, quando si recupera, le condizioni del reparto ceduto escludono quasi sempre la possibilità di reimpiegarlo subito ed utilmente.

Il battaglione mitraglieri non sfugge, se non in piccolissima parte, a questa regola fondamentale.

5) Non è esatto ritenere che il battaglione mitraglieri, impiegato con tutte o alcune delle sue compagnie, debba eseguire solamente tiri indiretti.

Tale necessità deve essere affrontata solo quando non sia possibile eseguire il tiro a puntamento diretto, che costituisce sempre l'impiego normale della mitragliatrice pesante.

In ogni caso dovrà essere particolare cura del comandante di battaglione risolvere il problema tattico affidatogli, almeno con la contemporanea utilizzazione delle due specie di tiro, dando alla seconda l'assoluta prevalenza tutte le volte che il terreno e la situazione lo consentano.

6) Il battaglione mitraglieri può essere considerato un elemento superfluo o addirittura dannoso allorquando sia costituito a scapito dei battaglioni di fanteria, sottraendo cioè ad essi le compagnie mitraglieri indispensabili per lo sviluppo di ogni azione tattica.

Ma quando tale condizione non si avveri — come non si avvera nel nostro esercito — la costituzione dei battaglioni mitraglieri è provvedimento organico di sagace previdenza e che soddisfa esigenze della massima importanza.

7) Occorre sin dal tempo di pace che tutte le compagnie mitraglieri siano addestrate, non solo nei tiri indiretti al disopra delle nostre truppe, ma anche nei tiri diretti al di sopra e tra gli intervalli delle fanterie attaccanti. Tali intervalli, se possono manifestarsi per

le occasionali deviazioni dei reparti in combattimento, sono altresì la naturale conseguenza della differenza esistente tra l'ampiezza della fronte d'attacco e quella del settore d'azione (A. F., 324).

8) Si ricordi che il comandante di un battaglione mitraglieri non si improvvisa.

Tale improvvisazione potrebbe portare a conseguenze assai gravi non scevre da pericoli.

E poichè d'altra parte sarebbe forse utile orientare anche i comandi di G. U. sull'impiego di tale mezzo, siamo dell'opinione che, ove non si vogliano imitare gli eserciti che hanno inquadrato il battaglione mitraglieri nel loro ordinamento di pace, la carica e le funzioni del comandante di detta unità debbano essere esplicitamente considerate, se non in apposita appendice all'Addestramento della Fanteria, almeno nei programmi della Scuola centrale di fanteria ed in quelli della Scuola di Guerra e del Corso applicativo per gli ufficiali superiori della nostra arma.

I pur essendo convinti che la scuola non possa dare che gli elementi della dottrina e l'orientamento generale su di essa, crediamo d'altra parte che, nonostante ciò, l'argomento di cui trattasi possa e debba formare oggetto di attento esame e di proficuo insegnamento presso i nostri massimi istituti militari.

Sarà questa una nuova benemerita per essi, una fortuna per coloro che avranno la possibilità di profittarne.

I raggruppamenti tattici occasionali... sono una eccezione e non la regola. Le dipendenze sul campo di battaglia sono sorgenti di coesione e quindi di forza solamente se coincidono con tradizionali vincoli organici e disciplinari (1).

Orbene, giacchè nel nostro esercito anche per il gruppo di compagnie mitraglieri è stato applicato questo principio profondamente vero creando il battaglione mitraglieri, diamo a questi vincoli organici e disciplinari — che potranno nascere solo all'atto della mobilitazione — un solido fondamento di dottrina.

Ciò sarà sicura garanzia per l'impiego del nuovo mezzo che, ammesso all'onore degli studi ufficiali, prenderà sin dal tempo di pace il posto che gli spetta tra le gloriose unità dell'Esercito nostro.

CARLO TUCCI
Ten. colonn. di S. M.

(1) Circolare 10005 del 17 giugno 1916 del Comando Supremo.

Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922

(Continuazione e fine)

La campagna del Sakarya.

Il generale Stratigos suggellò il rapporto del precedente periodo della campagna con questa frase: « Tale fu la fine dell'esercito kemalista: il completo sfacelo non tarderà a verificarsi ». Quanti Turchi restavano? Forse non più di quarantamila.

Ma Kemal non cedeva. Ai primi di agosto il Re convocò a Kuthaya i generali Teotokis, Ministro della Guerra, Papulas, Pallis, Dusmanis, Stratigos e i comandanti di Corpo d'armata e li interpellò. Il punto di vista del generale Stratigos prevalse: marciare su Ankara per imporre la capitolazione al nemico.

Ma Kemal aveva dietro di sé il tempo e lo spazio, la steppa dell'altipiano non meno insidiosa della steppa russa che vinse Napoleone.

Diamo uno sguardo al terreno: da Eskişehir ad Ankara si stende l'altipiano, le cui caratteristiche abbiamo tratteggiato nelle prime pagine di questo studio (v. schizzo n. 4).

Il fiume Sakarya ha un corso capriccioso: scaturisce dal roccioso altipiano cristallino del Turkmen-dagh e dopo essere sboccato da una gola presso Seyitgaz, con direzione generale ovest-est, fluisce, con pigri meandri, pel deserto stepposo fino a ricevere il Gok; quindi volge verso nord attraverso tavolieri calcarei; bagna Gordium, alla cui altezza riceve il Porsuk; di lì piega verso occidente e corre precipitoso in un lungo corridoio montano fino a Bilecik, dove volge di nuovo verso settentrione, sfociando nel Mar Nero.

La relazione greca pone in particolare rilievo che il passaggio

del fiume è difficile nel corso superiore per l'angustia della valle e, più oltre, pel volume delle acque; che i passaggi normali sono rari e frequentemente interrotti.

La linea di operazione naturale balza agli occhi a chi esamina una carta: essa è tracciata dalla ferrovia Eskişehir-Ankara: la quale segue il corso del Porsuk, attraversa il Sakarya a Beylik-Koprü (688 metri), sale pel Pulatlı fino a q. 926, poi scende nella valle dell'Engürü (738 metri) per risalire di nuovo verso Ankara (quota 848).

Questa direttrice fu scartata: la relazione greca spiega la decisione con considerazioni il cui fondamento è forse discutibile.

I Greci paventavano soverchiamente il passaggio del Sakarya, perchè nel tratto occidentale i tavolieri calcarei dell'Yldiz-dagh e dello Silek-dagh, con pianori e cigli a linee nette e precise, dominano la sponda sinistra; era gioco-forza — pensavano — forzare il fiume sotto il fuoco nemico.

L'itinerario per la valle dell'Engürü parve sconsigliabile perchè le roccie eruttive limitano la percorribilità del terreno alle batterie e agli autocarri, impacciando la distribuzione dei rifornimenti alle colonne laterali.

A giudizio dei Greci anche la linea ferroviaria rappresentava per i Turchi un elemento favorevole perchè consentiva loro di alimentare la difesa.

In realtà l'alto corso del Sakarya è nel mese di agosto quasi asciutto e quello che qualche scrittore definì « un formidabile ostacolo » ha l'aspetto di un modesto fiumiciattolo.

La ferrovia, poi, se utile ai Turchi, sarebbe stata preziosa anche per rifornire la massa di manovra greca.

Lo S. M. greco riteneva improbabile che il nemico accettasse battaglia ad occidente del Sakarya; invece prevedeva la resistenza dietro il fiume. Decise quindi di portare l'Armata fino al meridiano di Sivrihisar, spiegata su vasta fronte (circa 90 chilometri) pronto a dare battaglia qualora incontrasse il nemico ad occidente del fiume. Quando il nemico si fosse ritirato dietro il fiume, le truppe elleniche, lasciando nell'ansa del Sakarya una semplice copertura, avrebbero fatto massa sulla destra, a sud del fiume, per avvolgere i difensori da quella parte.

La marcia attraverso il deserto salato importava una pericolosa distensione della linea di rifornimento e si prevedeva, nel pieno dell'estate, penosa per la siccità e la elevata temperatura.

Il terreno tra il corso del Gök e la conca di Ankara non è facile: si levano montagne impervie, aspre, conosciute solo ai pastori del

luogo. Scegliere proprio quell'itinerario era un po' fare il gioco dei Turchi, perchè costoro, per le loro attitudini, si sarebbero trovati meno a disagio dei Greci.

Dal punto di vista strategico la direzione scelta per l'avanzata era esposta: un vittorioso urto turco dal nord verso il sud avrebbe cacciato i Greci nel pauroso deserto salato.

Non era nemmeno da supporre che i Turchi dovessero subire passivamente la manovra avvolgente, radicandosi dietro il Sakarya; anzi per pararla essi avevano un vantaggio: quello di muovere lungo la corda, mentre l'Armata greca, per spostarsi da Sivrihisar alla valle del Gök, doveva descrivere un lungo movimento periferico.

Ecco l'ordinanza greca:

III C. A. (gen. Polimenakos, Divisioni 10^a, 7^a, 3^a, più il 6^o reggimento della 11^a) doveva marciare a cavallo del Porsuk largamente articolato.

I C. A. (gen. Condulis, Divisioni 1^a, 2^a e 12^a, e il reggimento di artiglieria pesante) doveva muovere da Eskişehir, coperto in un primo tempo dal III C. A., di poi affiancarsi a questo, seguendo coll'ala destra il Seyt-Su.

II C. A. (Principe Andrea, Divisioni 5^a e 13^a, e brigata di cavalleria) doveva muovere dalla zona di Seyitgaz tenendosi sulla destra del fiume. La 9^a Divisione, proveniente da Afyon Karahisar, doveva raggiungerlo.

Il grosso della 11^a Divisione intorno al lago di Iznik, la 4^a Divisione ad Afyon, reparti lungo il Büyük Menderés ed alcuni reggimenti dislocati nelle retrovie proteggevano le basi e la linea di operazione: rappresentavano circa un quarto dell'Armata. La preparazione logistica è manchevole; mentre i servizi funzionano discretamente fra la costa e la frontiera dello Stato di Smirne più oltre lasciano a desiderare: depositi molto distanziati, vuoti gli uni, gli altri ingombri, allacciamento fra magazzini e truppe precario.

Kemal il 25 luglio fece riprendere lavori di difesa (abbozzati già nell'aprile) per coprire Ankara, sia sopra i monti ai lati della linea ferroviaria dietro il Sakarya, sia a settentrione del Gök, nella lucida previsione di un aggiramento dal sud. La linea si stendeva dalle rovine di Gordium alle aspre falde del Güselgekalé: il primo tronco, avente per fosso il fiume, si sviluppava per una quarantina di chilometri; poi la linea si infletteva formando un secondo tronco di circa 55 chilometri.

I capisaldi tattici di quei monti brulli dal colore ferrigno erano

stati coronati da fosse per tiratori, e i punti di passaggio obbligato sbarrati; gli elementi erano disposti a scacchiera e la difesa era fondata sui tiri incrociati e sul movimento di nuclei.

Una seconda linea si svolgeva per i monti Çal e il Tokeni, con andamento parallelo alla prima.

Le difese non erano punto formidabili; erano semplici afforziamenti ottenuti sfruttando abilmente il terreno.

Ismet pose il Q. G. a Pulatlu il 24 luglio e fu raggiunto da Kemal e da Fevzi il 12 agosto.

Il grosso dell'Armata dell'Ovest (12 Divisioni di fanteria) dietro il Sakarya formò un « battaglione quadrato » a cavallo della ferrovia, fra il Gök e l'Engürü coi C. A. XII e III in linea, il IV ed un gruppo speciale in riserva, in posizione di attesa, coprendo Ankara.

Il I C. A. (una Divisione di fanteria e una di cavalleria) si ritirava pei monti di Mihalcik (tra Porsuk e Sakarya); due distaccamenti delle tre Armi osservavano fra il Porsuk e il Seyt-Su, il Corpo di cavalleria nella steppa molestava il nemico.

Quasi tutto il carreggio — lenti carri alessandrini guidati da vecchi e da donne che avevano seco i piccoli, singolare quadro di quella disperata difesa della patria — era andato perduto nella ritirata.

Per l'estrema resistenza Kemal chiamò a raccolta tutti: trasse da Konya il II C. A., dal Kogia-İli la 17ª Divisione, dall'Armata del Centro il 47º e il 48º reggimento e la 18ª Divisione; essendo questa nuova e di poca coesione, la sciolse il 12 agosto e ne ripartì le truppe fra le altre unità. Organizzò pure il Comando Supremo.

Siccome l'esperienza insegnava che la formazione delle batterie su due pezzi dava scarso rendimento tattico e sotto l'aspetto organico non era conveniente, riordinò l'artiglieria con l'assegnazione di quattro pezzi per batteria e con la costituzione di gruppi di due o tre batterie. Riversò nelle unità i complementi istruiti e ricostituì i mezzi di trasporto; aveva 16 Divisioni di fanteria, quattro di cavalleria più una brigata: circa 55.000 fucili e sciabole.

L'Armata greca, dopo i combattimenti di Kuthaya e di Eskişehir, si era assottigliata più per la necessità di lasciare distaccamenti che per le perdite. La fanteria forse inferiore alla turca per numero di fucili (47.000), era più largamente dotata di armi automatiche; i Turchi erano superiori in cavalleria e, pare, in artiglieria pesante; avevano inoltre i vantaggi del terreno organizzato.

La battaglia del Sakarya si è protratta con fasi di diversa intensità per ventidue giorni sopra una fronte di un centinaio di chilometri.

Avvicinamento e spiegamento (10-22 agosto)

L'Armata ellenica muove il 14 agosto in quel terreno desolato ed arido sotto un solleone di 45 centigradi e dopo tre dure tappe, tormentata dal caldo e dall'arsura, tocca il meridiano di Sivrihisar. Accertato che il nemico si è ritirato dietro il Sakarya, il generale Papulas ordina il movimento obliquo.

Il II C. A. nei giorni successivi al 17 avanza per coprire il passaggio e lo spiegamento delle altre colonne a sud del fiume: il 20 agosto il I C. A. lo attraversa a Fethy Oglu Koprü.

Il grosso del III C. A. cambia nettamente fronte: la 10ª e la 3ª Divisione (quest'ultima si era spinta verso la confluenza dell'Engürü nel Sakarya) con marcia di fianco si spostano verso Fethy Oglu Koprü. La 7ª Divisione prosegue verso il fondo dell'ansa del Sakarya e stesa in sottile velo (35 chilometri) copre la marcia del grosso; marcia penosa, insidiata da torme di cavalieri turchi che molestano i convogli, si gettano sugli shandati e sui ritardatari.

Il 22 agosto il grosso dell'Armata ellenica è ammassato fra il Sakarya ed il villaggio di Hadsi Oglu (a S. di Smanli), avendo sei Divisioni in linea e due (12ª e 9ª) in riserva dietro il centro e la destra. La brigata di cavalleria copre la destra.

Kemal spia attentamente le mosse del nemico a mezzo della cavalleria e degli informatori, favorito dalla circostanza che nell'esercito greco si eliaccherà troppo ed il segreto delle operazioni è un mito.

All'avvicinarsi del nemico egli inizia il suo spiegamento: inserisce a cavallo della ferrovia il gruppo di riserva e prolunga la fronte lungo il Gök portando in linea il IV C. A. e la 15ª Divisione e qui dirigendo il II giunto da Konya.

Il 19 agosto lo schieramento è compiuto e il Q. G. si sposta ad Alages.

Con quest'ordinanza Kemal è in grado di contendere ai Greci il passaggio del Sakarya e, nello stesso tempo, di parare un avvolgimento a raggio limitato dal Gök.

Ora egli sa che le colonne marcianti nell'ansa del Sakarya obliquo verso sud: comprende la manovra nemica. Però per quanto lo seduca il progetto di cogliere le colonne greche in flagrante passaggio del Sakarya egli si limita a molestare con semplici distaccamenti la loro perigliosa marcia di fianco, deciso ad attendere sulle buone posizioni preparate il nemico, lontano duecento chilometri dalle basi, e con la steppa alle spalle.

Allora rinforza la sua ala sinistra con ben sei Divisioni tratte

La lotta sulla seconda posizione (27 agosto-1 settembre).

Dal villaggio di Uzum-bey, già attaccato da audaci cavalieri turchi, il generale Papulas dirige l'Armata verso la seconda posizione turca; devia verso nord il III C. A. perchè concorra con la 7^a Divisione all'attacco di Pulathu (v. schizzo n. 6).

Per colmare il vuoto che si apre così fra questo Corpo ed il I, trae la 9ª Divisione, in riserva dietro l'ala destra, la fa scendere lungo la valle del Gök e poi risalire la valle del Sabança.

Entrambi gli avversari combattono valorosamente: i Greci guadagnano lentamente terreno provocando inflessioni locali. Per puntellare i settori vacillanti Kemal il 29 sposta dall'estrema destra la 1ª Divisione di cavalleria verso il III C. A. e reparti della 1ª Divisione verso il I C. A.

Ma il 30 la situazione dei Turchi diviene allarmante: la destra indietreggia e in modo tanto sensibile che si apre una breccia fra il IV ed il III C. A. Alla sinistra anche il I C. A. si inflette: solo il II tien saldo alla testata del Gök. I Greci sono a cinquanta chilometri da Ankara: la vittoria pare loro arridere.

In questi duri frangenti Kemal manovra prontamente per tamponare la falla: la 57^a Divisione (riserva del III C. A.) accorre in sostegno della 15^a, duramente provata; accorre anche la 24^a, che sta riordinandosi dietro l'ala sinistra. Egli improvvisa un comando tattico sui monti Çal per armonizzare la difesa, svincola dalla fronte la 23^a e la fa seguire dalla 11^a (che, giunta da Pulatlu, bivacca in riserva presso Çoluk) e dal Q. G. del XII C. A. La falla è tamponata.

Il generale Papulas sollecita un estremo sforzo pel 1° settembre. Il I C. A. punta su Yamac-Haymana, il III lotta faticosamente tendendo a Bayburt, la 7ª Divisione è proprio davanti a Pulatlu. La sera del 2 settembre il centro è sulla dorsale di Çal-dagh e sul pianoro di Aldiz-dagh ma la sinistra (Divisioni 3ª e 7ª) è contenuta; così pure la destra (II C. A.). Quel giorno l'avanzata greca tocca il massimo limite.

L'Armata esaurita dalle fatiche e dalle perdite è impotente a spezzare l'equilibrio. La battaglia va spegnendosi

L'ultima fase (2-25 settembre).

Il gen. Papulas prevede una reazione nemica e dà disposizioni per tenere le buone posizioni espugnate.

La situazione dei Greci, lontani dalle basi, con la linea di comunicazione esposta (la Divisione turca di marcia aveva il 30 ago-

sto attaccato nella steppa una grossa colonna di autocarri distruggendone alcuni) e alla vigilia della stagione delle piogge era critica. Conveniva continuare l'offensiva verso Ankara? Gli eventuali vantaggi militari e politici avrebbero giustificato i sacrifici ed il rischio certo?

Kemal si sarebbe battuto davanti ad Ankara, in Ankara, oltre



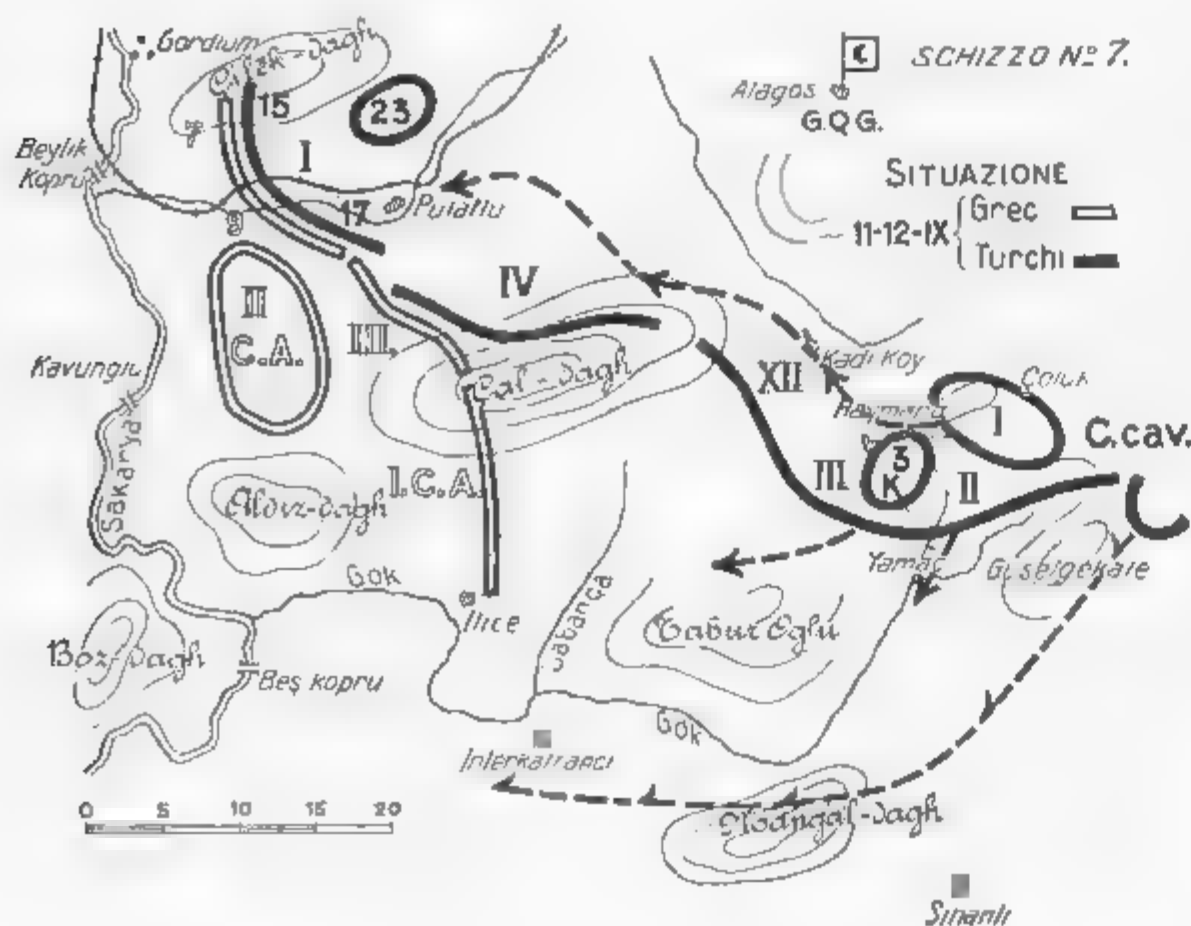
Alzara spingersi nel cuore dell'altopiano era azzardata. Il comando giudicò di avere inferto all'esercito turco un colpo sufficiente per paralizzarlo e ritenne prudente ritirarsi.

Dal 2 al 10 settembre i Greci preparano la ritirata mentre la stampa annuncia un grande successo. Anche i Turchi sono stanchi. Dal 5 settembre Kemäl comincia a spostare quattro Divisioni dall'ala sinistra all'ala destra ed al centro, in vista di una controffensiva.

Il generale Papalas sposta la 9. Divisione verso l'Alata e ritira il II C. A. (destra) che manda a coprire il ponte di Kavungiu, sul Sakarya entrambi gli avversari tendono istintivamente ad avvicinarsi.

nare il grosso alla linea ferroviaria; alla migliore linea di rifornimento.

Il 10 settembre Kemal dopo alcune puntate, contrattacca su tutta la fronte, con maggiore intensità intorno a Katakli: il I C. A. greco sopporta discretamente l'urto; anche le quattro Divisioni



schierate dal versante occidentale del Çal-dagh, fin oltre la linea ferroviaria, tengono bene il giorno 11.

Il generale Papulas giudica che sia questo il momento della ritirata.

Nella notte sul 12 il I C. A. mediante una conversione indietro si avvicina al Sakarya, fronte ad est; il III C. A. resta sulle posizioni salvo una lieve rettifica per conservare il contatto col I C. A. (v. schizzo n. 7)

Verso Pulatlı la 7ª e la 9ª Divisione trattengono i Turchi. Kemal spinge avanti tutta l'Armata e sposta da Güselgekalé verso Pulatlı il I C. A.

Il 13 settembre, prima dell'alba, l'Armata greca ripassa il Sakarya nel tratto fra Beylik Köprü e Kambata: il III C. A. si avvia a nord del Porsuk, il II tiene il centro, il I C. A. l'ala meridionale

* * *

Il 14 settembre squadroni turchi irrompono su Sivrihisar, vi sorprendono ambulanze e fanno bottino del bagaglio personale del Generalissimo greco. Il 16 una colonna forza il Sakarya sotto Gordion

Supponendo, in seguito ad informazioni raccolte, che il nemico voglia manovrare verso Eskişehir per tagliare la linea di comunicazione dell'Armata, il generale Papulas fa avanzare la Divisione indipendente (che era giunta ad Eskişehir) verso Seyitgaz con un distaccamento ad Alpi-Köy (sul Porsuk).

Per sua ventura il nemico insegue poco o punto. Kemal, a causa della stanchezza delle truppe e della penuria di munizioni e di mezzi di trasporto si limita a lanciare sulle piste dei Greci la cavalleria largamente distesa, sostenuta da due Divisioni di fanteria; a causa delle perdite (12.000 uomini) dovette sciogliere alcune unità

Il Governo ellenico allarmato, nell'intento di conservare quale pegno per le trattative di pace una vasta parte dell'Anatolia, scongiura il generale Papulas di fermarsi ad Eskişehir. La ritirata è arrestata: il 24 settembre l'Armata copre la linea Yenisehir-Bilecik (III C. A.) Eskişehir-Seyitgaz (II) Afyon Karahisar-Denizli (I), e prende i quartieri d'inverno (v. schizzo n. 1).

Il grosso dei Turchi (undici Divisioni) sosta fra il Porsuk e il Seyt-Su, all'altezza di Sivrihisar (III C. A. a nord, IV a sud, il I dietro il IV); il II C. A., sensibilmente arretrato, movendo dalla zona del Gök risaliva la riva destra del Sakarya; la cavalleria faceva scorrerie verso la ferrovia di Smirne

Il generale Papulas dopo una ispezione della fronte ritorna a Smirne. Il Re, il seguito e il G. S. M. rientrano il 30 settembre ad Atene.

Il II C. A. turco, la cavalleria, le Divisioni 6ª e 8ª assalgono la nuova linea greca fra q. 1550 ed Afyon Karahisar ma sono respinti su Bolvadin.

* * *

La campagna del Sakarya costò ai Greci 5227 uccisi e dispersi e più di 20.000 feriti e malati: un terzo dell'effettivo, dimostrazione eloquente di eccezionali sforzi. Il morale era tanto depresso che a

Seyitgaz reparti del I C. A. si ammutinarono e furono condotti all'ordine da elementi fedeli del II C. A.

Il generale Papulas scrive che gli fu imposto di marciare su Ankara, che l'impresa era molto azzardata, che occorreva agire prontamente per impedire al nemico di rinforzarsi e di rianimarsi, che i mezzi erano insufficienti per aggirare l'Armata turca.

Non sappiamo quale parere egli espresse nel Consiglio di guerra di Kuthaya. Vero è che i Greci fecero troppa fidanza nelle proprie forze e svalutarono il nemico.

Il fallimento dell'impresa fu seguito da un coro di accuse e di recriminazioni; non infondate erano le censure allo Stato Maggiore Generale di indebita ingerenza nella condotta delle operazioni.

Il colonnello Bujac rimprovera al generale Papulas di essersi comportato da semplice spettatore della battaglia ed ai comandanti di C. A. mancanza di iniziativa. In particolare fu mosso al Generalissimo l'appunto di non aver stimolato il 25 agosto il II C. A. contro Gûselgekalé e di non aver sfruttato col III C. A. il successo della 7^a Divisione, che il 24 agosto aveva forzato il Sakarya.

I collegamenti fecero difetto.

I servizi logistici si incepparono tosto: l'artiglieria doveva economizzare i colpi e dopo il 26 agosto quella pesante ne fu priva. Dal 27 le distribuzioni di viveri e di foraggio furono irregolari e la truppa dovette razziare campi e villaggi.

Nonostante l'innegabile equilibrio sul campo tattico, dovuto anche alla parità delle forze (la vittoria pendeva incerta per diversi giorni; i Turchi faticarono non poco a contenere l'impeto dei Greci e la loro controffensiva fu arginata), strategicamente e moralmente la vittoria fu di Kemal, anche se non fu coronata dall'inseguimento.

Ad ogni modo la grossa minaccia che incombeva su Ankara era allontanata e Kemal poteva con calma preparare la riscossa: il 1922 sarà l'anno della vittoria.

Il titolo di Gasî ed il grado di maresciallo furono ben meritati per Kemal: suscitatore di energie, ardente animatore di uomini, egli diresse la battaglia con magistrale abilità, con ferma decisione, con un colpo d'occhio magnifico. Dapprima seguì le evoluzioni del nemico e prontamente parò la manovra avvolgente; durante l'azione fece un sapiente impiego di mezzi: spostò comandi e reparti da un settore all'altro, intervenne tempestivamente con le riserve, provvide costantemente a reintegrare le riserve.

La campagna del 1922.

La vittoria sfuggita di pugno ai Greci nel 1921, ormai era irraggiungibile.

Dopo la campagna del Sakarya la situazione della Grecia quotidianamente venne aggravandosi: essa ricorda l'agonia dell'Impero austro-ungarico nel periodo che segue la sconfitta del giugno '18.

Era un lento crepuscolo: le perdite della battaglia del Sakarya erano state elevate ed il Governo, per celare lo scacco, aveva alterato i rapporti del generale Papulas.

Nel Paese l'opposizione al Re guadagnava terreno, la crisi finanziaria ed economica si andava aggravando ed invano, nell'ottobre del '21, alcuni Ministri avevano visitato le capitali dell'Intesa per ottenere un finanziamento. Il Paese era prostrato: la lunga guerra ne aveva divorato le riserve ed intaccato le risorse.

L'esercito era profondamente deluso e diviso dalle correnti politiche; il malumore serpeggiava, le diserzioni erano numerose e bande di disertori infestavano le retrovie. Il soldato era trascurato e le sue sofferenze nel crudo inverno d'Anatolia furono acute: lunghe vigilie agli avamposti, nella neve, con un equipaggiamento scadente, con vitto scarso irregolarmente distribuito; penosa e deprimente era l'inerzia nei bivacchi o nei tuguri dei villaggi. Tutti erano stanchi per la lunga guerra, convinti della inutilità di altri sforzi, ansiosi soltanto di ritornare al focolare. Si invocavano le licenze e i militari che le ottenevano, raramente facevano ritorno.

L'Intesa, decisa a porre fine alla lunga avventura greca in Asia Minore, il 9 gennaio concreta una proposta di pace con la Turchia su queste basi: evacuazione dell'Asia Minore e determinazione di una frontiera in Tracia. Lo Stato di Smirne è tramontato.

Poi l'Intesa intima alla Grecia di sgombrare l'Anatolia e parte della Tracia (22-23 marzo). La Francia e l'Inghilterra, che avevano gettato la Grecia contro la Turchia, ora abbandonano il Governo di Atene.

Contemporaneamente l'Intesa propone ad Ankara e ad Atene l'armistizio e i suoi esperti elaborano il piano di sgombero dei paesi turchi occupati. Alla fine di aprile il Corpo italiano sgombra la regione di Scalanova-Adalia ed il Büyük-Mendêres diviene divisorio fra la fronte ellenica e quella turca.

Il Governo di Ankara sembra animato da spirito conciliativo; ri-

sponde anche il Governo di Istanbul, ridotto ormai ad un'ombra. Atene tace: il Re vuol conservare l'Anatolia e la Tracia.

La stampa leva la voce contro il prolungarsi della guerra e un'attiva propaganda rinunciataria, tollerata, se non proprio incoraggiata, dalle alte sfere, debilita, intossica l'esercito.

Il generale Papulas, nel mese di maggio, disgustato dalle molte critiche, sfiduciato, si dimette ed è sostituito da Hagianestis.

Sembra che l'infelice successore proponesse di ritirarsi nei confini dello Stato di Smirne, ma che per considerazioni di ordine politico il Governo gli ingiungesse di mantenere tutte le posizioni occupate.

Le crisi ministeriali intanto si seguivano: il 29 giugno i Ministri, convocati a Palazzo Reale, si pronunciano per la preparazione dello sgombero dell'Asia Minore ma, sperando di salvare lo Stato di Smirne, decidono un folle colpo di forza contro Istanbul per dettare la pace. Il Comando trasporta dall'Anatolia a Tekir-dagh due Divisioni.

Il generale Harrington comandante le forze alleate a Istanbul, deciso a difendere la Capitale, prende le misure necessarie e manda i battaglioni francesi sulla linea di Çatalça. L'Intesa pone il veto alla occupazione di Istanbul; frattanto a Smirne è proclamato lo Stato autonomo. Il Governo greco deve piegarsi, rinuncia alla spedizione di Istanbul, dirama istruzioni per il graduale sgombero dell'Asia Minore.

Troppo tardi: ormai l'esercito turco viene all'attacco come un uragano.

L'Armata greca è trincerata sulla linea raggiunta dopo la ritirata, avendo per fulcro il nodo ferroviario di Afyom: conserva la formazione su tre C. A. più alcuni reggimenti autonomi. Il comandante è a Smirne, assistito dal generale Valetas.

Il I C. A. (gen. Trikupis, Q. G. ad Afyom) si inarcava fra l'Aklar-Çay e l'Ayaz-Tepé, su una fronte di circa 150 Km., appena velata di truppe, coprendo Afyom (v. schizzo n. 8).

La 1^a Divisione (rinforzata da un reggimento di fanteria e da 2 batterie pesanti) ha un distaccamento sull'Akhar-dagh. Dopo una soluzione di continuità di una quindicina di chilometri in aspra zona montana, giudicata intransitabile, c'è il grosso; segue un intervallo di circa 5 Km. e quindi la 4^a Divisione (rinforzata da tre batterie da campagna e tre pesanti) in un settore di una ventina di chilometri, fino al corso del fiume Akhar.

Queste due unità fanno fronte a sud; poi la linea si inflette verso nord-est, tenuta dalla 12^a Divisione (rinforzata da otto obici

Skoda, tre batterie da campagna e sei pezzi pesanti) per 30 Km., indi dalla 5^a Divisione (rinforzata da due batterie da campagna e sei pezzi pesanti) diluita su circa 40 Km.

In riserva, ad ovest di Afyom, il reggimento 5/42 di *evsones* con due batterie da montagna agli ordini del colonnello Plàstiras.

La sistemazione difensiva comprende centri di resistenza, una doppia linea di trincee per tiratori, preceduta da un sottile ordine di reticolato: lo schieramento dell'artiglieria può soddisfare; abbastanza curati i collegamenti, ma imperfetti i camminamenti, gli osservatori, i posti di comando.

Il II C. A. (generale Dıyenis - Q. G. Gasli Göl Haman) sulla sinistra del I C. A. dal quale è separato da un vasto intervallo, aveva sulla fronte, per coprire Boldan e Banaz, la 2^a Divisione (rinforzata da due reggimenti di fanteria e da un gruppo di obici).

Il grosso — Divisioni 7^a, 9^a, 13^a (quest'ultima diminuita dal distaccamento Plàstiras) — accampa in riserva intorno ad Eyret, Doger e Gökceri: un battaglione e qualche squadrone, in avamposti, rabberciano il vastissimo intervallo (una quarantina di Km.) fra il I e il III C. A.

Il III C. A. (gen. Somilas - Q. G. Eskişehir) stende da Ak-In fino al Mar di Marmara le Divisioni 10^a, 3^a ed 11^a (a formazione ternaria) e la Divisione indipendente (con due soli reggimenti di fanteria).

Ad Uşak è il comando di cavalleria (gen. Kalinski) con cinque squadroni e una batteria.

Il Mendèrés è sorvegliato da due reggimenti di fanteria.

È, insomma, il classico cordone, dovunque debolissimo, insidiato da frequenti soluzioni di continuità.

Il Comando sta a Smirne, lontanissimo.

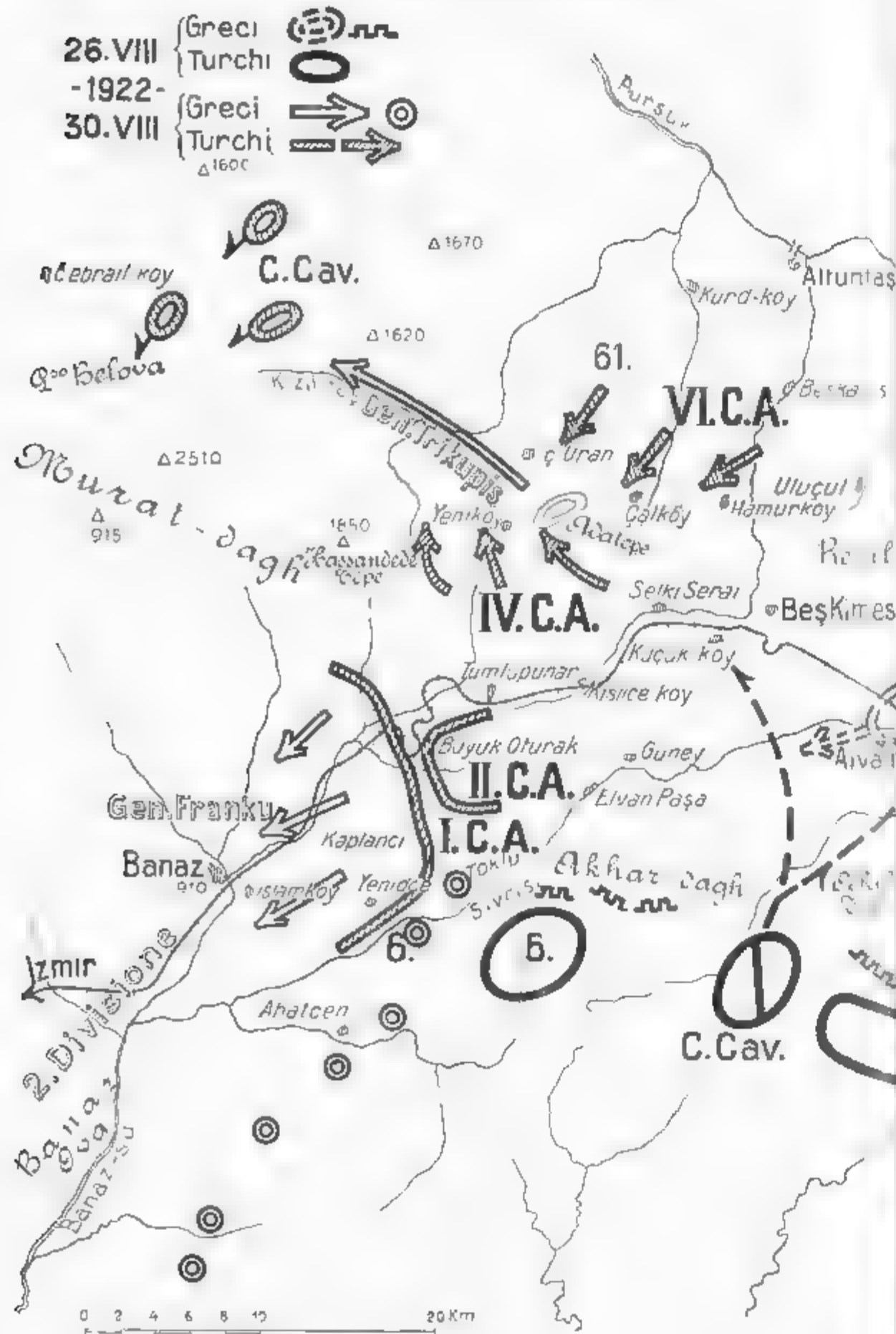
L'Armata conta circa 73.000 fucili, 2000 sciabole, 1000 mitragliatrici, 3200 fucili mitragliatori, 350 pezzi dei quali una cinquantina pesanti; il numero dei « razionati » è indicato in cifre che oscillano da 170.000 a 220.000, ma la prima cifra è più vicina al vero.

* * *

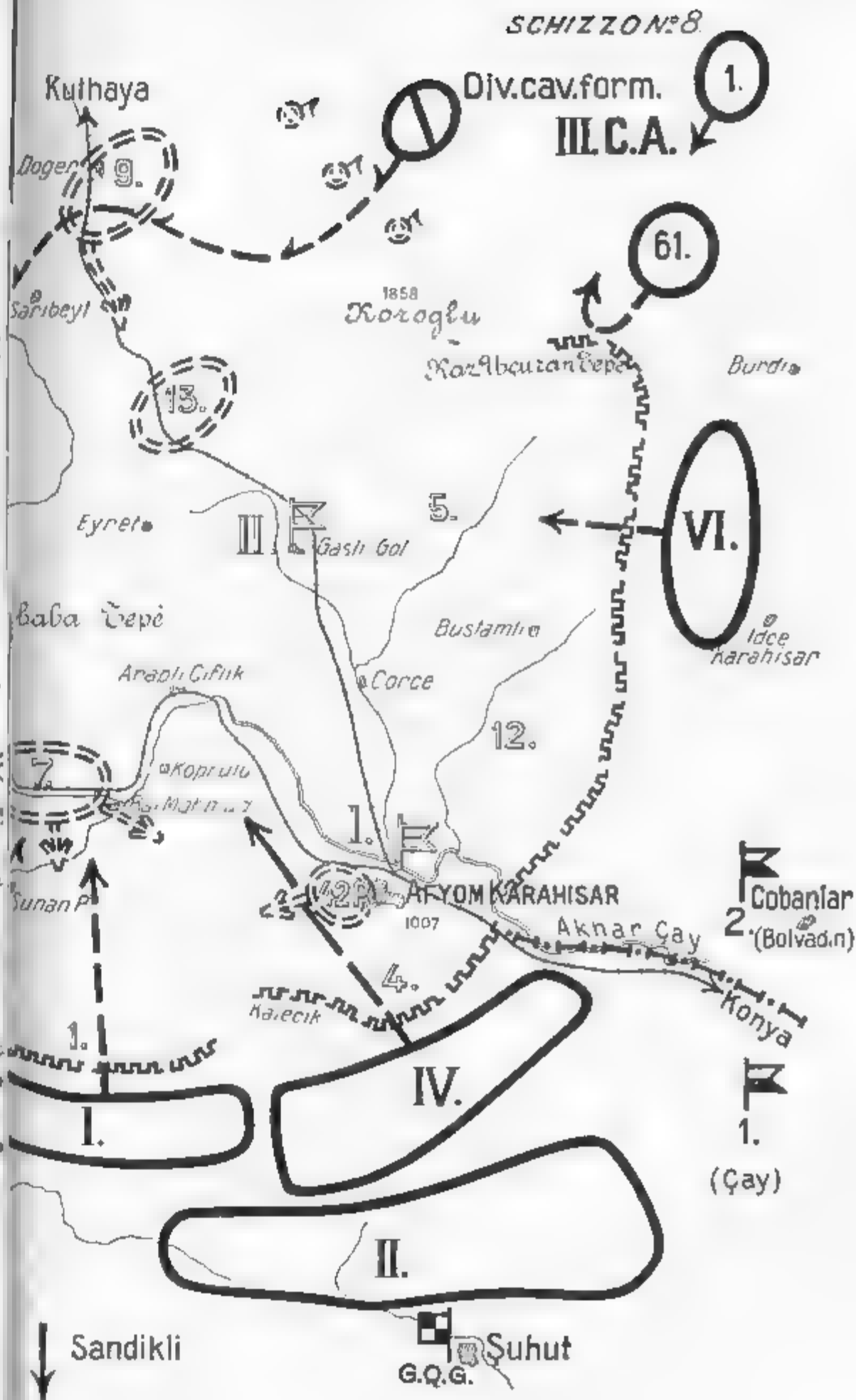
Laboriosa e minuziosa fu la preparazione della riscossa turca. Gli impazienti mormoravano, e non poco; Kemal voleva agire a colpo sicuro, attendeva il maturare degli eventi, ostentava un atteggiamento conciliante e con sottile calcolo lasciava credere che il Governo dell'Assemblea Nazionale fosse sfinito; ma in segreto affilava le armi.

BATTAGLIA DI AFYOM KARAHSAR

26.VIII {Greci
-1922- Turchi
30.VIII {Greci
Turchi
Δ1600



SCHIZZO N°8



Particolare attenzione venne rivolta al servizio informazioni: la così detta « organizzazione speciale » del Comando Supremo, magnifica rete di fiduciari ed informatori largamente sussidiata, svolgeva anche una intensa propaganda disfattista nelle file nemiche e rincorava segretamente le popolazioni delle regioni occupate.

I quadri degli ufficiali subalterni scarseggiavano e i giovani appena licenziati dalle scuole militari di Istanbul e di Ankara erano inesperti. Le reclute delle classi 1915-16-17 furono inquadrare in reggimenti di deposito, la 21^a Divisione, reduce dalla fronte orientale, fu sciolta e ripartita fra le altre unità. La gendarmeria, le truppe dislocate all'interno per la tutela dell'ordine pubblico, le formazioni irregolari di Adana, il personale degli uffici, perfino la Guardia dello S. M. G. e del Commissariato della difesa Nazionale, tutti furono mandati alla fronte. Altrettanto fu fatto coi pezzi d'artiglieria.

Il contrabbando di guerra, non represso dalla Marina greca, era fatto su larga scala. Fu possibile commettere vestiario in Italia e in Francia, ritirare 1500 mitragliatrici leggere da fabbriche francesi e 150 autocarri.

L'armamento delle unità, incredibilmente assortito, era grave inciampo per l'istruzione e i rifornimenti, e si cercò di raggiungere una certa omogeneità, almeno nell'ambito delle singole Divisioni.

Bocche da fuoco e proiettili vennero adattati con ingegnosi ripieghi; gli otturatori mancanti, fabbricati; l'industria locale fornì armi bianche, bombe e cartucce.

Furono molto curati i collegamenti di ogni specie: però le dieci stazioni di T. S. F., trainate da buoi, erano lente a spostarsi.

L'ispettorato delle forze aeree aveva racimolato dieci velivoli. Il servizio sanitario, che lasciava molto a desiderare per difetto di medici, fu integrato dalle formazioni della Mezzaluna Rossa.

Pei trasporti si avevano autocarri logori, « Kaghni », cammelli, tronchi di Decauville; i mezzi erano insufficienti e l'arrivo dei nuovi autocarri fu salutato festosamente.

Molto curato fu l'addestramento delle truppe, facilitato dalla circostanza che un'aliquota notevole stava in riserva: marcie notturne, manovre divisionali e di C. A., istruzione tecnica dei reparti speciali, regolamentazione. La cavalleria fu riordinata nelle retrovie ed ingrossata con le formazioni di Adana. Così si allenavano i capi, si affinava l'istruzione professionale, si teneva vivo lo spirito dei soldati.

In seguito all'aumento delle unità, il comando dell'Armata dell'Ovest assunse la denominazione di « Comando della fronte ovest » e furono creati due comandi di Armata. Il comando della 1^a Armata

era stato costituito a metà ottobre 1921 sotto Ali Ishan, generale animoso ma invadente, ed ambizioso di fare a modo suo, che fu esonerato il 18 giugno 1923; avendo Fuad e Refet declinata la successione il comando fu dato a Nurettin. La 2^a Armata fu costituita nel dicembre e posta agli ordini di Jakub-Cevki-Pascià.

La fronte comprendeva ora cinque C. A. composti di tre Divisioni di fanteria, un gruppo di artiglieria pesante, uno squadrone, una stazione T. S. F., formazioni di sanità e colonne trasporti. Tre altre Divisioni erano autonome.

Ciascuna Divisione comprendeva tre reggimenti formati da tre *tabur*; ogni *tabur* aveva tre compagnie ciascuna con 4 fucili mitragliatori in media, e una compagnia con qualche mitragliatrice pesante. La Divisione si completava con un battaglione di assalto, 1 gruppo di batterie da montagna, 1 da campagna, 1 squadrone, reparti del genio, di collegamento, formazioni sanitarie, panattieri, colonna trasporti.

Il Corpo di cavalleria inquadrava tre Divisioni (ciascuna di 4 reggimenti ed una batteria) più una batteria, formazioni sanitarie e una stazione T. S. F.

Esistevano due Ispettorati delle tappe: la ferrovia di Ankara serviva la 2^a Armata, quella di Konya la 1^a e la 2^a; i Gruppi di ala vivevano sul Paese.

Il comando turco, sebbene costretto ad adottare uno schieramento a cordone, seppe conservare forti riserve.

La vastissima fronte era tenuta da nove Divisioni e dal contingente di Dinar; stazionavano in riserva nove Divisioni di fanteria e il Corpo di cavalleria, a cavallo della linea ferroviaria di Bagdad, ad oriente di Afyom Karahisar.

Quest'ordinanza permetteva di fare impeto nei settori centrali senza complessi spostamenti, e di contromanovrare nel caso che il nemico puntasse lungo le linee ferroviarie verso Konya od Ankara.

Le informazioni davano che i Greci avevano trasferito dall'Asia Minore alla Tracia alcuni reggimenti per occupare Istanbul e il Kogia-Ili ed avevano spostate le riserve; circolavano anche voci di una ritirata nei confini dello Stato di Smirne.

* * *

Nel luglio 1922 Kemal decise di sferrare l'offensiva tanto attesa.

Piano semplice: lanciare la 1^a Armata, fortissima, contro il lato meridionale del saliente di Afyom fra l'Akhar Çay e Toklu Sivrisi, ritenuto il tratto più sensibile e più vulnerabile pel nemico: recidendo

la ferrovia di Smirne si sarebbero conseguiti risultati pronti e decisivi.

İsmet e Fevzi Pascià si dedicarono agli studi preparatori.

Kemal il 23 luglio si recò al Q. G. di Akşehir e nei giorni successivi fissò le linee maestre della manovra, sollecitò la preparazione per muovere il 15 agosto; poi conferì coi comandanti dei C. A. che dovevano partecipare all'azione e concertò con Fevzi ed İsmet i particolari. Infine chiamò Kiazim Pascià, nuovo commissario della Difesa Nazionale, e gli impartì le disposizioni che lo riguardavano.

La 1^a Armata stendeva su fronte vastissima, da Afyon compreso fino alla regione a N. O. di Sandikli, due sole Divisioni: 6^a ed 8^a; per proteggere l'ammassamento fu inserita la 14^a.

La massa d'urto fu ottenuta portando in linea il I C. A. nel settore della 14^a Divisione; trasferendo dal nord al sud del fiume Akhar il IV C. A. e mettendolo in linea nel settore dell'8^a Divisione; prelevando dal settore di Azizye il II C. A. e portandolo a sud del fiume Akhar, ammassandolo in riserva dietro il IV; postando il Corpo di cavalleria dalle retrovie e scaglionandolo a N. O. di Sandikli.

Lo schieramento di artiglieria fu sensibilmente rinforzato: oltre le artiglierie divisionali, vi erano 31 pezzi pesanti e due contraerei presso il IV C. A., 13 pezzi pesanti e due contraerei presso il I, infine il reggimento di artiglieria pesante con 25 pezzi ripartiti in due gruppi.

Fronte ovest - Q. G. Akşehir - Comandante İsmet Pascià.

1^a Armata: (Nurettin Pascià) dal Mare Egeo all'Akhar-Çay - Q. G. Çal.

Reparti di gendarmi: lungo il Bivuk Mendères.

3^a Divisione di cavalleria: a Denizli

Settore Dinar: (due reggimenti ed una batteria) detto poi del « Mendères », intorno a Cevrimli

6^a Divisione a N. O. di Sandikli.

Corpo di cavalleria (Fahrettin Pascià - tre Divisioni) scaglionato fra Sandikli e l'Akhar-dagh.

I C. A. (İssetin Pascià: quattro Divisioni) a N. di Sandikli.

IV C. A. (Kemal Etti Pascià: quattro Divisioni) a S. di Afyon.

II C. A. (Sellahtin Pascià: tre Divisioni) in riserva a settentrione di Sandikli e Suhut.

2^a Armata (Jakub Çevki Pascià) dall'Akhar Çay al Sakarya - Q. G. Bolvadin.

VI C. A. (due Divisioni) a Itce Karahisar.

III C. A. (tre Divisioni di fanteria e una di cavalleria) a Husrev-Sevitgaz.

Un distaccamento (un reggimento di fanteria ed una batteria) fra il Porsuk e il Sakarya.

Gruppo di Kogia-İli.

18^a Divisione (rinforzata da cavalleria e da due labor)

Totale: circa 90-95 000 fanti, 6000 cavalieri, 350 pezzi, 500 mitragliatrici pesanti, 2200 leggere. In tutto 130 000 combattenti.

I due eserciti quasi si equilibravano: i Greci avevano un maggior numero di armi automatiche. I Turchi prevalevano in pezzi pesanti e, nettamente, in cavalleria; possedevano una organizzazione superiore e una notevole capacità di manovra; erano animati da un ardente spirito di liberare la Patria, avevano una disciplina rigorosissima.

Il 6 agosto İsmet avvertì in via riservata di tenersi pronti. Il 18 Kemal partì in incognito da Ankara pel Q. G., e fissò l'attacco pel 26.

La stampa della capitale diffondeva con molti particolari la notizia che il Gasi aveva offerto un elegante thé al Çan-Kaya, ed abili agenti, per giustificare la sospensione del servizio postelegrafico, sussurravano che erano scoppiati dei moti contro Kemal; per mantenere il segreto, i movimenti delle unità destinate all'azione furono eseguiti di notte (di giorno le colonne si celavano nei villaggi e sotto gli alberi), furono fatti lavori in molti settori per non richiamare l'attenzione del nemico verso il settore d'attacco. Kemal fece effettuare diversioni alle ali: il 18 e 19 agosto verso Denizli e Nazilli, il 24 verso Bilecik.

Tuttavia il comando greco non fu sorpreso: un disertore aveva svelato i progetti, era stata accertata l'entrata in linea a sud dell'Akhar-dagh delle Divisioni 14^a, 57^a e 23^a; il movimento di una grossa colonna e l'evacuazione della popolazione dai villaggi della zona avanzata erano stati altri indizi.

Dopo molte insistenze il generale Trikapis ottenne che la 7^a Divisione venisse avvicinata al settore minacciato: la sera del 25 essa giunse dietro la 1^a Divisione.

Proprio all'indomani cominciò la battaglia.

La battaglia di Afyom Karahisar o del Bas Komandan (1).

26 agosto: Dalle 5.30 alle 7 l'artiglieria della 1^a Armata martella la prima posizione greca (Tanaş Tepé, Belen Tepé, Kalecik Sivrisi) in modo così efficace che le ondate di assalto al centro irrompono senza incontrare alcuna resistenza.

La 1^a e la 4^a Divisione ellenica, saldate dal distaccamento Plastiras, prontamente accorso, sferrano diversi contrattacchi che in lente fluttuazioni si esauriscono.

Per sfruttare il successo Kemal fa avanzare il grosso del II C. A.

È ancor notte quando agli squadroni di Fahrettin fu ordinato il buttasella: essi muovono fra le tenebre, sfilano in silenzio pel pauroso passo di Hahur-dagh (sulla fronte della 1^a Divisione greca) che il nemico non ha presidiato perchè giudicato intransitabile; poi come un torrente impetuoso sboccano ad occidente di Sinan Pascià, attirano una parte delle forze greche, dilagano fino alla strada Afyom Uşak e alla linea ferroviaria, che interrompono a Küçük Köy.

Anche la 2^a Armata muove:

Il VI C. A. penetra nelle posizioni greche ad occidente di Itce-Karahisar: all'alba la 61^a Divisione espugna Kaz-Uçran-Tepé scrostando la sinistra della 5^a Divisione ellenica; poi piega sotto un contrassalto alimentato da un reggimento della 13^a; la Divisione di cavalleria di formazione (Div. cav. F.) punta su Doger per tagliare la linea ferroviaria; la 41^a Divisione intorno a Seyitgaz, il distaccamento del Porsuk e il Gruppo di Kogia Ili con diversioni vincolano il III C. A. ellenico.

Il generale Trikupis, che giudica decisiva l'irruzione dell'Akhar-dagh e diversioni le altre, emana questi ordini:

— la 2^a Divisione si prepari a colpire il fianco della massa di manovra nemica;

— il II C. A. (alle ore 14.30) imbarchi sui treni pronti nella stazione di Doger la 9^a Divisione e la mandi ad Afyom;

— la 7^a Divisione col grosso sostenga la 1^a e la 4^a e distacchi un reggimento ed una batteria ad Elvan Pascià.

Il suo concetto è: tenere saldo il centro (puntellando la fronte con la 7^a Divisione e coprendo Afyom con la 9^a) e manovrare con le ali per attanagliare la massa d'urto turca: la 2^a Divisione e la caval-

(1) « Battaglia del Generalissimo », nome ufficiale dato dai Turchi alla battaglia di Afyom Karahisar

leria ad oriente di Tumlupunar (destra), il II C. A. a settentrione del fiume Akhar (sinistra).

Al tramonto la 1^a Divisione greca è molto scossa; la 4^a resiste aggrappandosi al terreno.

Nel suo lontanissimo Q. G. di Smirne Hagianestis segue la battaglia a tavolino, sulla carta topografica, sulla scorta dei frammentari rapporti. I suoi ordini, non armonizzati con la situazione reale, cadranno nel vuoto. Inesattamente orientato egli decide l'esecuzione di una contromanovra studiata in precedenza.

Secondo l'ordine 22.000, diramato alla sera, la 2^a Divisione, la cavalleria e il I C. A. (costituito ora dalle Divisioni 1^a, 7^a e 4^a) devono mantenersi sulle posizioni; il II C. A. (Divisioni 5^a, 12^a, 13^a) pel mattino del 28 agosto, al più tardi, punterà lungo la direttrice Itce-Karahisar Çay rinforzato dalla 9^a Divisione e da quattro reggimenti con alcune batterie del III C. A., inquadrati dal comando della Divisione indipendente.

Ordine superato dal precipitare degli eventi. Notturmo scambio di telegrammi fra Hagianestis e Trikupis; questi sollecita il trasporto della 9^a Divisione ad Afyom dove già arrivano in treno le prime compagnie.

7 agosto: La 3^a Divisione di cavalleria turca, balza da Denizli, taglia la ferrovia e il telegrafo, impegna e sbanda reparti greci. La 6^a Divisione combatte con elementi della 2^a ellenica a Toklu Sivrisi. Il Corpo di cavalleria, sguinzagliato da Aivall a Küçük köy, intercetta le comunicazioni con Uşak.

Narrettin Pascià porta in linea due Divisioni fresche (12^a e 3^a) riprende l'attacco e prima di mezzogiorno rovescia i Greci. Resiste soltanto la posizione di Cekil Tepé. Il comandante della 57^a Divisione turca, disperato perchè il primo tentativo era fallito, si toglie la vita, ma verso le 15 anche Cekil Tepé cade. Ora la bufera della disfatta travolge i Greci.

Il generale Trikupis, preoccupato dal succedersi di rapporti desolanti, alle 10, aveva deciso l'abbandono di Afyom, facendo sgombrare in fretta e furia gli ospedali e dando alle fiamme i depositi e il materiale d'aviazione.

Alle 12.30 aveva ordinato di tenere la linea Elvan Pascià-Aivali-Bal Mahmud-Küprüllü, precedentemente riconosciuta, che copriva la ferrovia di Smirne.

La destra del IV C. A. turco verso le 17 entra in Afyom dove già covano incendi; con rapido balzo le avanguardie del I C. A. pene-

trano nella seconda posizione greca. A sera la 1^a Armata ammassa nove Divisioni sulla linea Sunan Pascià-Bal Mahmud-Küprülu-Afyom.

Il VI C. A. avanza decisamente; la 61^a Divisione conquista di nuovo e supera Kaz-Uçuran Tepé; verso le 15 i Greci indietreggiano.

Visto che lo sgombero di Afyom rendeva inattuabile la manovra stabilita pel 28, il generale Diyenis aveva ordinato al II C. A. di retrocedere dietro la ferrovia di Bagdad.

L'ampiezza della fronte e i vigorosi attacchi locali della 2^a Armata turca erano valsi a vincolare forze nemiche superiori facilitando il compito della 1^a Armata.

Sembrò ora utile a Kemal far convergere sul campo della lotta principale la sinistra della 2^a Armata, proiettandola verso Doger ed Altıntaş per formare, con la 1^a, una tanaglia nella quale stringere il grosso delle forze greche.

Poichè queste ormai cedevano dappertutto il comando turco si proponeva di tagliar loro la via di scampo verso Smirne e verso Kuthaya e di prendere alle spalle il III C. A. ellenico.

Che cosa fa Hagianestis? Le antenne della radio lanciano ordini oziosi: l'ordine n. 15659 spedito alle 15,30 e pervenuto alle 20 al generale Trikupis per tramite del II C. A. disponeva:

— il I C. A. riprenda le posizioni perdute; se ciò non fosse possibile copra la strada ferrata di Smirne o, almeno, appoggiando la destra alla 2^a Divisione, costituisca uno sbarramento sulla trasversale q. 1980-Akhar-dagh-Resil Tepé, fronte a sud-est, a cavallo della ferrovia.

— il II C. A. contrattacchi al più presto; obiettivo: Büyük Cohanlar;

— il III C. A. lasci ad Eskişehir un distaccamento (4 battaglioni con artiglieria) e marci su Burdi per affiancare l'azione del II.

Ordine sconcertante, inattuabile.

L'ordine n. 7503, spedito alle 19,30 e ricevuto alle 3 del 28 agosto, era più intonato alla situazione: il II C. A. era subordinato al generale Trikupis e il I doveva ripiegare su Tumlupunar.

28 agosto: Nella notte gli squadroni di Fahrettin iniziano lo spostamento verso la destra della massa di manovra: al mattino piombano sul campo della 9^a Divisione verso Eyret ma sono tenuti a bada, poi disperdono una autocolonna verso Altıntaş: fantastica galoppata che diffonde il panico fra le truppe nemiche e facilita l'avanzata della fanteria.

La 1^a Armata con una netta conversione fa fronte ad ovest. Il I C. A. punta su Tumlupunar e incalza il I Corpo greco; la 4^a Divisione ellenica si sbanda fra le selve e sfugge di mano al suo comandante, la 1^a si isola e retrocede verso Tumlupunar.

Il IV C. A. caccia i Greci su Bes-Kimsé; la 12^a Divisione è battuta ad Araplı Ciflik.

Dall'est spunta minacciosa la 2^a Armata turca: la Divisione di cavalleria attraversa Doger, raggiunge Sari Beyl; la 61^a e il VI C. A. attestano sulla linea Ishuin-Gasli Göl. La 5^a e la 13^a Divisione greca addiacciano ancora in ordine ad est di Eyret e sulle pendici occidentali del Rezil-Tepe.

Si delinea il disastro: il grosso dell'Armata greca ha dietro di sé il massiccio cantico, impervio e selvoso del Murat-dagh che in quel sinistro crepuscolo lo divide in due confusi rivoli in corrispondenza delle due vie di ritirata. Il generale Franku con la 1^a e 7^a Divisione, il nucleo superstite della 4^a, il distaccamento Plastiras della 13^a e due battaglioni della 12^a, rifluisce verso il solco di Tumlupunar.

Il generale Trikupis, accompagnato dal generale Diyenis, guida il comando e 500 uomini della 4^a Divisione, il grosso della 12^a, la 5^a, la 9^a, il grosso della 13^a più le batterie pesanti e gli obici dei due C. A.

Gli ordini del Comando turco sono:

per la 1^a Armata, prevenire il nemico in ritirata a Tumlupunar, raggiungere i fuggiaschi e sterminarli; per la 2^a, concorrere alla azione sulla destra della 1^a; pel Corpo di cavalleria, chiudere al nemico la ritirata verso occidente.

29 agosto: Il gruppo del generale Franku (Distaccamento Plastiras, 7^a e 1^a Divisione) sbarra la stretta di Tumlupunar stendendosi dalle pendici occidentali dell'Akhar-dagh (dove si collega con la 2^a Divisione), ad Hassan Dedé Tepé. Alle 3 il posto avanzato a Elvan Pascià è perduto. Alle 12,30 il generale Franku, acconsentendo alla proposta del colonnello Plastiras, ordina alle sue truppe di attaccare in direzione di Küçük-köy e Güney per poter cooperare ad un supposto contrattacco dei battaglioni del gen. Trikupis, ma il comandante della 7^a Divisione, preoccupato per il minaccioso avvicinarsi di una grossa colonna nemica, chiede tempo.

Alle 13 il I C. A. turco attacca la 1^a Divisione: un reggimento *α sones* cede e il generale Franku, sebbene abbia sottomano due reggimenti di riserva, non reagisce. Alle 16 ordina di ritirarsi pel tramonto. Il colonnello Plastiras pernotta sulle posizioni montane; i

difensori di Toklu-Sivrisi fermano fino a tarda ora la 6^a Divisione turca.

L'assilio del generale Trikupis è di riunirsi alla colonna Franku, egli è isolato, privo di comunicazioni con Smirne, con Franku, con la 5^a Divisione.

Dispone che per le 3 le sue truppe ripieghino su Selki-Serai; ma il ripiegamento è iniziato con tre ore di ritardo. Frattanto il IV C. A. turco impegna gli avamposti: il combattimento echeggia e tutte le unità sono coinvolte, premute di fronte ed alle ali. Le munizioni difettano; gli uomini, stanchi, affamati, demoralizzati, abbandonano a frotte la linea di fuoco: la 12^a Divisione cede su Hamür-köy, la 5^a tiene finché giunge l'ordine di ritirata (ore 18); la 9^a Divisione perde le alture che dominano la strada di Tumlupunar, poi cerca di coprire il riannodamento degli altri reparti verso Hamür-köy.

Quivi i generali Trikupis, Diyenis e Dimaras si consultano: decidono di raggiungere il generale Franku per Çalköy e Dunli scavalcando Hassan-dede-tepé. È dato l'ordine di concentrarsi intorno ad Hamür-köy; nella notte le truppe procedono tormentate dalla cavalleria turca, in confusione indescrivibile: la 5^a Divisione, nell'ansia di trovare una via di scampo, si allontana, si smarrisce; solo un reggimento giungerà a destinazione. La 9^a si confonde con le altre.

La tenaglia turca si stringe: mentre il grosso della 2^a Armata marcia su Çal-Köy, disperdendo retroguardie greche, la cavalleria sbuca dal nord minacciando alle spalle. Frattanto il III C. A. turco aggredisce a Bagic-Demizli la retroguardia del III C. A. greco.

Il Comando Supremo giunto ad Afyom ordina per radio, tramite la 2^a Armata, che la Divisione di cavalleria di formazione prenda il battaglione della Guardia che sta ad Eyret, marci su Kuthaya, e quindi cerchi di prevenire il nemico nella stretta di İnönü (20 Km. a N. O. di Eskişehir).

Il Generalissimo greco, ignaro delle disperate condizioni di spirito e di mezzi del I e II C. A. credeva che essi opponessero buona resistenza. Era tanto tranquillo che rinunciava al proposito che gli era balenato di portarsi sul campo di battaglia.

Egli aveva trasmesso altri ordini, ricevuti dalla stazione T. S. F. del II C. A. perchè quella del I non funzionava più dal 27. Verso le 18 comunicava vaghe informazioni sulla dislocazione del nemico osservata dagli aviatori, ordinava alle Divisioni 2^a, 1^a, 7^a e 4^a di tenere la linea Çorum-dagh-Hassan Dedé Tepé e di collegarsi col I C. A. L'ordine n. 24288 ricevuto alle 23,30 confermava il precedente.

30 agosto: Kemal anelava di accerchiare e sterminare i Greci.

A causa del difettoso funzionamento della radio la trasmissione degli ordini è poco comprensibile; allora, prima dell'alba, Fevzi Pascià monta in automobile, corre a Beş-Kariş (Q. G. della 2^a Armata) indi a Kurd-köy (Q. G. del Corpo di cavalleria) ed al ritorno passa per Bal Mahmud (Q. G. della 1^a Armata) impartendo di persona le istruzioni ai generali.

Alle ore 5, dopo una penosa e disordinata marcia notturna, i reparti del generale Trikupis sostano ad occidente di Çal-köy: generale Dimaras con 300 fanti e una quarantina di cavalieri della 4^a Divisione, 250 isolati della 5^a; comando della 9^a con le batterie e i resti di due reggimenti; comando della 13^a con due batterie e i resti di due reggimenti; batterie da campagna ed obici, circa 150 autocarri. Mancano i viveri, restano ancora un po' di munizioni.

Alle 8 il generale Trikupis ordina di resistere sui contrafforti ad occidente del villaggio: poi constatate le precarie condizioni delle truppe alle 11,30 dispone di proseguire su Banaz.

Simultaneamente contro questo gruppo muovono di buon'ora la cavalleria, il VI e il IV C. A. turco. Alle 14 Trikupis inizia la ritirata, ma ormai ha i Turchi addosso; è costretto ad accettare battaglia; i Greci attendono la notte per rompere il contatto e fuggire nella oscurità.

Per loro ventura anche le colonne turche sono stanche e la tenaglia dei tre Corpi da İç-Huran, Yeniköy, Selki Serai, Assilhanlar, lascia libero il passo di Belova unica via di scampo per i Greci.

La 13^a Divisione greca oppone tenace resistenza: la relazione turca riferisce che le Divisioni 3^a e 23^a furono fortemente premute tanto che questa a sera aveva in linea tutti i reparti. Ma le altre unità si sfilarono.

Nella notte i Greci abbandonano le batterie da campagna e gli autocarri, si sparpagliano per sentieri: il grosso segue i generali Trikupis e Diyenis, un nucleo il generale Dimaras, un gruppo il colonnello Gardikas.

Nel settore meridionale, alle 7 del mattino, un attacco del I C. A. turco provoca lo sbandamento di un reggimento greco della 1^a Divisione a sud della ferrovia, verso Islam köy. Tuttavia nel pomeriggio un contrattacco ristabilisce la situazione; ma verso le 17 anche la 7^a Divisione ellenica ondeggia sotto la pressione nemica: nella notte il panico si diffonde e la Divisione ripiega su Banaz. La cavalleria turca

penetra fra la sua sinistra e il distaccamento Plastiras che, ignaro del ripiegamento dell'unità vicina, è sorpreso e gettato su Somra.

Dalle 13,30 alle 18 la 2ª Divisione greca ripiega nella valle del Banaz.

Nella notte Kemal, giunto a Tumlupunar, impartisce gli ordini per il giorno successivo.

31 agosto: All'alba l'incomposta moltitudine del generale Trikupis risale affannosamente la valle del Kizil-Tas: il nemico ne domina i monti ed incalza da tre lati.

Alle 15 comincia la strage: l'artiglieria turca, fra cui molte batterie pesanti ormai giunte, apre il fuoco e rovescia una tempesta di proiettili sui Greci, batte la valle come il pestello di un mortaio.

Dalla vetta della collina di Adà, circondato dal suo S. M. Kemal assiste allo scempio. Al cader delle tenebre la cavalleria piomba sui Greci e completa la strage.

Anche il gruppo Franku è una folla di fuggiaschi: alle 9 il generale ordina la ritirata.

Il I C. A. turco con 4 Divisioni investe le posizioni di Tumlupunar; la 2ª Divisione greca sfugge a stento abbandonando i suoi obici e sacrificando un reggimento a monte Kaplangi. Il II C. A. turco marcia in seconda linea e pernotta ad oriente di Büyük-Oturak.

Il generale Hagianestis a mezzogiorno ordina di tenere ad ogni costo la linea Kizil dagh- Elma dagh-Kapaklar e Banaz Su, per coprire Uşak e sbarrare la strada ferrata: su questa linea i Greci affluiscono verso le 16.

Ma la resistenza è impossibile: il generale Franku riferisce che gli uomini sono sbandati e in fuga, sordi alle esortazioni degli ufficiali, che un nuovo urto col nemico significherebbe la dissoluzione.

Allora alle 22 il generale Hagianestis dispone:

« Trovandovi sul posto preghiamo decidere se meglio tenere « posizione fortificata Uşak oppure ripiegare linea Takmak-Boldan « per guadagnare spazio e riposare truppe ».

La 3ª Divisione di cavalleria turca stormeggia nella regione ad occidente di Uşak e minaccia le retrovie.

Il Q. G. del III C. A. e la 1ª Divisione pernottano ad Altuntaş; la Divisione di cavalleria di formazione giunge al ponte del Porsuk, incontra il 32º reggimento greco ingrossato da bande irregolari: parte ne disperde, parte ne cattura, e spinge le proprie avanguardie ad Alayunt e Kuthava. Ora anche l'ala destra avanza: nella zona di

Eskişehir vi sono il distaccamento Porsuk e la 41ª Divisione; più oltre la 18ª Divisione.

Ecco la situazione delle truppe greche: cinque Divisioni disperse o sterminate, tre Divisioni e la cavalleria, meno scosse, in frettolosa ritirata verso Smirne; il grosso del III C. A. ripiegante su Inonu, la 15ª Divisione verso Kuthaya e Gediz.

Kemal prevede che il nemico riceverà rinforzi dalla Tracia e dalla Grecia e che coi resti del I e II C. A. tenterà di tenere Smirne. Incita ad inseguire senza tregua e scocca come frecce le sue unità:

— il Gruppo Kogia-Ili mandi un distaccamento a Bylecik ed Yenisehir; riunisca il grosso a Yalova e punti su Bursa,

— il nucleo Porsuk, un reggimento della 41ª Divisione ed il III C. A. (1ª Divisione e Divisione di cavalleria di formazione) puntino su Inonu, la 41ª Divisione (grosso) da Seyitgaz su Gediz;

— il VI C. A. segua la direttrice Murat-dagh, Gediz, Simav;

— la 1ª Armata scenda su Smirne, avviando il grosso lungo la ferrovia ed incanalando un distaccamento per la valle del Gediz;

— il Corpo di cavalleria interrompa la ferrovia e tagli la ritirata ai Greci;

— il Gruppo di Menderès da Sari-Köy punti verso occidente.

1ª settembre: Il generale Franku tenta di tenere le posizioni a cavallo della ferrovia coprenti Uşak; il nucleo Plastiras lo raggiunge. Nella mattina ondeggiamenti; nel pomeriggio la fuga della sinistra della 2ª Divisione trascina anche la 1ª, cosicchè verso le 16 tutto il Gruppo è in ritirata su Boldan.

I superstiti del Gruppo Trikupis al mattino si accorgono, con terrore, di trovarsi non a nord di Banaz, ma su un contrafforte del Murat-dagh Fissi, sostenuti dalla estrema speranza di raggiungere Uşak, marciano tutto il giorno ed alle 22 si trovano sulla falda occidentale del massiccio.

Il Gruppo Dimaras erra nella notte sul 1ª settembre e verso le 5 del mattino, a Yaluk (testata della valle Kizil-Taş) cade fra i nemici ai quali si arrende in gran parte.

Il Corpo di cavalleria turco pernotta a Gebrail-köy. Il VI C. A. risale la valle del Kizil-Taş, il IV sosta sul campo di battaglia, il I insegue per Uşak il Gruppo Franku con quattro Divisioni in linea rincalzate dalla 4ª. Il II si accoda al primo lungo la ferrovia con le Divisioni 7ª e 8ª.

2 settembre: Alle 4 del mattino la colonna Trikupis riprende la marcia verso sud; poi, ultima delusione, apprende a mezzogiorno che

Uşak è già occupata dai Turchi. Gli uomini sono digiuni da due giorni, inverosimilmente stanchi, laceri, senza munizioni, animati solo dal pensiero di sfuggire alla cattura. Il generale decide di stazionare avendo cura di celarsi, in attesa delle tenebre. Ma alle 16 appare il VI C. A. turco: Trikupis chiama il comandante della 13ª Divisione e gli ordina di disporre la difesa. La dolorosa odissea è all'epilogo.

I fanti minacciano gli artiglieri che puntano i pezzi sul nemico: si levano urla sediziose, la truppa rifiuta obbedienza agli ufficiali, le trombe squillano il « cessate il fuoco ».

Vengono guastati cannoni e mitragliatrici. Circa 300 ufficiali e cadetti e 4000 uomini si arrendono.

Il Gruppo Franku fra le 17 e le 24 affluisce a Takmak raccoglie elementi dispersi della 5ª Divisione e il nucleo Gardikas.

Riassumiamo le vicende del III Corpo greco

Il 27 agosto esso aveva avuto ordine di muovere col grosso su Burdi, ma il generale Sonulas aveva chiesto un differimento di 48 ore. Frattanto il 28 riceve altri due ordini: restare ad Eskişehir, meno la Divisione indipendente; poi sgombrare i materiali e ripiegare nelle linee di Bursa.

Dal 26 al 30 agosto il generale Cladas contenne il Gruppo Kogia-Ili; il 31, come vedemmo, anche l'ala destra delle forze turche passò decisamente all'attacco.

Allora il III C. A. ellenico piega gradualmente su Inonu (3 settembre), copre Bursa dal 5 al 9 settembre, poi prosegue verso Bandirma: reparti dell'11ª Divisione attardatisi a settentrione di Bursa, sono circondati e si arrendono il 12 settembre.

Il C. A. compie l'imbarco intorno a Bandirma nel mattino del 18 settembre

I Greci si ritirano saccheggiando, distruggendo e lasciandosi dietro una rossa scia di incendi

La cavalleria turca, precedendo la 1ª Armata, punta su Smirne.

La 3ª Divisione il 5 settembre punta per Odemiş e Kassaba e l'8 appare alle porte della città; nel pomeriggio del 9 la 2ª Divisione di cavalleria, giunta a Sahili, entra in Smirne

L'Armata vinta si accalca nei porti e si imbarca frettolosamente: da Smirne, fra il 2 e l'8 settembre, partono 40.000 uomini con 30 pezzi, servizi e formazioni d'Armata.

Dalle rade di S. Giorgio e di Cesme, dal 10 al 13 settembre, 25.000 sbandati e 16 pezzi; il 4 settembre, 5 squadroni e 4 pezzi; tra

il 13 e il 16 settembre, il Gruppo Franku e la Divisione della Tracia orientale, appena giunta (17 battaglioni, 98 pezzi).

Il 16 settembre da Dikili la Divisione indipendente (6 battaglioni e 13 pezzi) e da Edremit il 48º reggimento venuto da Balıkesir

Da Mudanya, Bandirma e dalla penisola di Erdek dal mattino dell'8 settembre al 18 partono per Tekir-dagh la 3ª e la 10ª Divisione, due reggimenti della 11ª, le formazioni e servizi del III C. A. (23 battaglioni e 94 pezzi).

La sera del 18 settembre nessun soldato greco libero resta sul suolo dell'Anatolia

La campagna è finita.

Il 13 settembre Smirne comincia a bruciare.

Sotto la minaccia dell'avanzata dell'esercito kemalista verso gli Stretti, Inghilterra, Italia e Francia ricostituiscono l'unità del fronte politico e notificano a Kemal Pascià che esse si opporranno all'ingresso del suo esercito nella zona neutra

Ad Istanbul il 10 settembre il generale Harrington prende le misure necessarie per difendere gli Stretti: egli dispone di 22 battaglioni, 15 batterie e 3 squadriglie di aviazione. Sulla costa d'Asia le truppe inglesi e la gendarmeria turca sono rinforzate da distaccamenti francesi e italiani; e le navi da guerra inglesi si spostano da Smirne a Çanak.

Il 23 settembre l'Intesa invita il Governo kemalista ad una immediata conferenza militare a Mudanya.

Ma frattanto le Armate vittoriose di Kemal avanzano: la 1ª Divisione di cavalleria, precedendo il VI C. A., il 19 settembre raggiunge il limite della zona neutra dei Dardanelli; si teme un conflitto. Il III C. A. ed il Gruppo di Kogia-Ili muovono verso Izmit.

Il 2 ottobre Kemal, specialmente per l'interessamento della Francia, risponde che arresta la marcia su Istanbul ed accetta la conferenza militare

Il 3 ottobre la Conferenza si raduna con lo scopo di chiudere le ostilità e di regolare la modalità dello sgombero delle forze greche (circa 45.000 uomini) raccolte in Tracia.

Le trattative sono laboriose e finalmente i delegati militari dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia e della Turchia, sottoscrivono l'11 ottobre a Mudanya la convenzione che servirà di base per il trattato di pace. Il generale greco non appone la firma.

La 1ª Armata turca (III e IV C. A., entrambi ternari, 18ª Divi-

sione e 3^a Divisione di cavalleria col Q. G. ad Izmit) è pronta a muovere su Istanbul.

La 2^a Armata (C. A. II e VI, entrambi ternari, con artiglieria pesante) fronteggia i Dardanelli.

Da Bergama fino ad Akköy il I C. A. (4 Divisioni) si affaccia all'Egeo unitamente al Corpo di cavalleria (2 Divisioni).

* * *

Inevitabile conseguenza del disastro militare è la rivoluzione in Grecia.

Il 24 settembre esercito e marina si ribellano al Re; il 26 settembre Costantino abdica e gli succede Giorgio.

Le ultime speranze della Nazione sono di salvare la Tracia, ma la Grecia, priva dell'appoggio dell'Intesa, dovrà rinunciare anche alla Tracia orientale, Edirne compresa.

Il 24 novembre il generale Hagianestis, i Ministri Gunaris, Stratos, Baltazzi, Theotokis, Protopapadakis sono fucilati quali colpevoli della catastrofe.

Considerazioni.

La sensibile inferiorità di mezzi — armamento, equipaggiamento, munizioni, autocarri, materiali diversi, aviazione ecc. — dei Turchi, attenuata soltanto nel 1922, va tenuta presente per misurare lo sforzo dei due avversari e valutare gli eventi.

La figura di Mustafà Kemal giganteggia: egli non solo riconfermò la sua fama di condottiero, ma rivelò altresì eccezionali qualità di uomo politico.

Strategia e politica si sono intimamente, anzi, indissolubilmente armonizzate.

La Grecia, dapprima protetta e sospinta da Francia e Inghilterra, poi da esse abbandonata, inoltratosi in un vicolo cieco, fece eccessiva fidanza nelle proprie forze e nel 1921 tentò l'azzardata invasione dell'Anatolia.

Mentre Kemal di fatto accentrava nella sua forte personalità la somma dei poteri, i comandanti greci ebbero le mani legate dal potere civile. Il problema della definizione dei poteri e dei rapporti fra Generalissimo e Governo è sempre all'ordine del giorno negli stati a regime parlamentare.

Troppo spesso la strategia greca fu influenzata da considera-

zioni di ordine politico: per coprire i molti obiettivi politici si fece non guerra di masse, ma di cordone. La guerra ha forse risentito anche di certe reminiscenze dottrinarie tedesche e scolastiche.

Il generale Papulas dal giugno del 1921 fu subordinato ad uno S. M. irresponsabile che gli imponeva l'esecuzione delle proprie concezioni strategiche. Anche il generale Hagianestis si piegò docilmente al Governo e scontò con la vita la sua arrendevolezza.

Non è possibile violare impunemente i canoni fondamentali della condotta della guerra: i Greci più volte hanno dimenticato i principi della massa e dell'economia delle forze. È tipica la dispersione dei mezzi commessa dal generale Papulas nella primavera del 1921.

Egli ha erroneamente applicata la diversione, dimenticando che questa non è efficace, anzi si risolve in dannosa dispersione di mezzi, se non riesce a vincolare una forza nemica superiore.

Questo scopo non fu raggiunto dalle diversioni del gennaio e della primavera 1921.

Qualcosa di analogo si può ripetere circa la modesta funzione delle colonne di ala sinistra dello schieramento greco durante la manovra di Kuthaya, nell'agosto 1921. Esse, infatti, pur disponendo di 41 battaglioni non riuscirono nemmeno a vincolare le forze turche che all'inizio della battaglia le fronteggiarono.

Invece Kemal, per le battaglie del Sakarya e di Afyom, concentrò tutti i mezzi sul campo di azione.

La campagna del 1921 sembra caratterizzata dall'equilibrio: nella primavera il brillante fatto d'armi greco di Assilhanlar fa da contrappeso allo scacco di İnönü; con la battaglia del Sakarya — sconfitta strategica e morale per i Greci, ma azione tattica incerta — i Greci perdettero i benefici ottenuti dopo lo scontro di Eskişehir (20-21 luglio 1921).

I Turchi il 1° semestre beneficiarono della posizione centrale per la difesa manovrata.

Nel 1922 entrano in gioco elementi politici e psicologici che esercitano una influenza imponderabile, ma innegabilmente importantissima, a danno dei Greci.

Lo schieramento a cordone è la causa strategica della rotta di Afyom Karahisar.

Lo S. M. turco, pur dovendo subire il metodo strategico adottato dall'avversario, seppe osservare l'economia delle forze e nell'ultima fase della guerra, dopo la campagna del Sakarya, mercé una opportuna economia, poté costantemente avere in pugno una forte massa di manovra.

battimento che essa persegue in un quadro più ristretto allo scopo di combinare fuoco e movimento, sfruttando il terreno.

La più redditizia delle manovre di movimento è l'attacco operante su un fianco dell'avversario o penetrante negli intervalli di una fronte discontinua. Si manovra anche facendo avanzare una parte della propria truppa sotto la protezione del fuoco di un'altra, per poi invertire le parti.

La manovra delle unità minori ha lo scopo di adattarsi alle diverse forme del terreno o di sottrarsi ai fuochi nemici che via via si rivelano. Essa consiste:

— nella combinazione degli attacchi di fronte o di un'attitudine momentaneamente difensiva con un attacco di fianco, quando vi sia su un'ala spazio sufficiente;

— nei movimenti intesi a ridurre la fronte di spiegamento di una unità in linea, per sfruttare una piega dell'ala del terreno od evitare un cinghione e poi spiegarsi al di là,

— nel coprire un'unità caduta sotto il fuoco del nemico e riordinarla, mentre altre, non colpite, cercano di neutralizzare la resistenza incontrata

— nel concentrare il fuoco su un punto senza muovere truppa per chiudere un'intervallo o coprire un fianco.

Il fuoco. — Il fuoco ha effetti d'ordine morale e materiale. Ben diretto e ben condotto crea zone morte, attraverso le quali nessuna truppa può avanzare, senza subire perdite tali da essere ridotta all'impotenza o inchiodata al suolo. Per avanzare a malgrado del nemico bisogna impedirgli che il sistema dei fuochi da lui preparato renda; occorre cioè con il proprio fuoco ridurre all'impotenza gli organi di fuoco del nemico, vuoi obbligandolo a ripararsi, vuoi rendendo il suo tiro disordinato, epperò inefficace. Bisogna insomma raggiungere la superiorità di fuoco. La disorganizzazione del fuoco avversario rende possibile il movimento con perdite lievi; perciò, quando si crede di aver acquistata tale superiorità, si deve decisamente approfittarne per guadagnare terreno in avanti senza tuttavia cessare di neutralizzare le resistenze nemiche.

Per realizzare praticamente nell'attacco la superiorità del fuoco è indispensabile agire sul sistema dei fuochi avversari. Nella difensiva, come nell'attacco, i fuochi non si improvvisano; essi devono essere stati preparati mediante piani di fuochi, cioè per mezzo della precisione e della coordinazione.

Ne segue che il piano dei fuochi nell'offensiva comporta una vasta organizzazione dell'osservazione durante il combattimento per la determinazione degli organi di fuoco nemici, prevedendo:

— i tiri da eseguire prima dell'attacco,

— i tiri d'appoggio durante il progredire dell'attacco effettuati da elementi scaglionati in posizioni tali da potere agire senza danno delle truppe che avanzano. Questi elementi costituiscono la base di fuoco.

Lo scaglione netto progressivo degli elementi che hanno cessato il loro compito sulla base di fuoco, per continuare l'appoggio dell'attacco da altre posizioni su nuovi obiettivi,

— la costituzione di successive basi di fuoco,

— la difesa antiaerea.

Indipendentemente dai tiri previsti dal piano dei fuochi, l'attacco mette in opera i fuochi eseguiti, durante il corso dell'operazione, dalle unità del 1° scaglione, sugli obiettivi che via via si rivelano durante il combattimento.

La concentrazione dei fuochi su organi particolari della resistenza avversaria dà inoltre, all'attacco, efficacia di gran lunga superiore a quella che si potrebbe attendere da una distribuzione di fuoco uniforme su tutti gli obiettivi.

La base di fuoco, destinata ad appoggiare lo scaglione di fuoco (1) è indispensabile per realizzare la neutralizzazione preventiva di quelle parti del terreno di attacco date quale obiettivo all'artiglieria e che, non ancora riconosciute dall'osservazione, si ha tuttavia ragione di ritenere occupate. La base di fuoco costituisce l'elemento fisso innanzi al quale si sviluppa il combattimento essenzialmente mobile dello scaglione di fuoco, al quale non soltanto spiana la via con tiri aggiustati, ma dà protezione dai contrattacchi e dagli eventuali ritorni offensivi dell'avversario.

Ha lo scopo poi di assicurare il ripiegamento delle truppe ed il possesso delle posizioni in caso di insuccesso. L'appoggio che la base di fuoco fornisce allo scaglione di fuoco decresce a misura che quest'ultimo progredisce. Cesserà quando nessuna delle armi che ne fa parte potrà più tirare senza compromettere la sicurezza delle truppe più avanzate. Allora alcune sezioni previste dal piano dei fuochi resteranno in posto; altre saranno spinte in avanti ad occupare nuove posizioni dalle quali continuare ad appoggiare l'attacco. Così questo procede preparato, appoggiato e protetto da successive basi di fuoco. Raggiunto l'obiettivo, una nuova base di fuoco è costituita sul terreno conquistato per favorire la ripresa dell'azione e per parare eventuali contrattacchi.

Il movimento. — La superiorità di fuoco è la condizione pregiudiziale del movimento, ma l'averla acquistata non darebbe alcun vantaggio se non se ne approfittasse immediatamente per avanzare.

Il movimento ha lo scopo di portare, sino a distanza d'assalto del nemico, i mezzi di fuoco ovunque e ogni volta il movimento è possibile.

La neutralizzazione del fuoco avversario non è mai altro che momen-

(1) Qualunque formazione di attacco comprende uno scaglione di fuoco e una base di fuoco. Lo scaglione di fuoco è costituito dal 1° scaglione degli squadroni incaricati di condurre il combattimento. La forza dello scaglione di fuoco è fissata in base al criterio di realizzare la pienezza del fuoco, cioè di distribuire sulla fronte le armi automatiche con tale densità che il fuoco non presenti lacune al suo arrivo sull'obiettivo. Essa deve essere ricercata fin dal principio del combattimento, anche se le prime resistenze sono deboli; corrisponde cioè al minimo necessario per ottenere fin dal principio la superiorità del fuoco ed ha lo scopo di evitare, sotto il fuoco, delicate manovre di rinforzo, nel caso in cui si accentuino le resistenze. La pienezza dei fuochi deve essere automaticamente ristabilita in ogni caso di distruzione di alcuni gruppi già avanzati. Così lo scaglione di fuoco possiede una certa profondità; le unità che lo formano procedono a sbalzi e costituiscono un'ordinanza in continua deformazione, con dei salenti e rientranti, e per conseguenza con la possibilità di fiancheggiamenti e di spostamenti di fuoco.

tanea, perciò deve essere sfruttata senza indugio dall'attaccante, il quale deve procedere attraverso tutte le pieghe del terreno e le coperture momentaneamente non battute. Questo è quanto si chiama *infiltrazione*, ed ha lo scopo di scoprire le lacune della linea di fuoco avversaria e di utilizzarle al più presto.

Il terreno. — Lo studio del terreno di attacco non deve essere fatto soltanto in profondità, ma anche nel senso della fronte.

Lo studio in profondità può far presumere la posizione delle armi fortificate che possono agire sull'assolutore, ossia gli obiettivi successivi dell'attacco, i punti lontani da neutralizzare con le armi a lunga portata, i mitragliatori, ordigni antiaerei, artiglierie, mine, granaie, prevedere le posizioni probabili per le successive basi di fuoco.

In genere, quando è possibile, conviene scegliere quali obiettivi successivi delle creste in direzione parallela alla fronte d'attacco, perché mascherano i fuochi lontani, perché raggiungono l'obiettivo. L'attaccante dispone di una zona di terreno dellata che favorisce la ricostituzione delle proprie unità, l'osservazione oltre la cresta e l'organizzazione di una nuova base di fuochi.

L'esame del terreno nel senso della fronte può svelare linee di alture o di ostacoli perpendicolari, od obliqui, alla fronte, queste linee separatrici saranno i primi probabili di tiri nemici di fianco e di offesa che l'attacco dovrà subire, e che lo scaglione di fuoco raramente potrà neutralizzare con i suoi mezzi.

Lo studio del terreno è ancora indispensabile allo scopo di utilizzarlo per diminuire la visibilità e vulnerabilità dell'attaccante, per facilitare il comando, i rifornimenti, gli sgomberi, ecc.

b) Combattimento difensivo.

Principi che reggono il combattimento difensivo:

1° È con il fuoco che la difesa arresta un attacco.

L'atto essenziale della difesa è dunque *l'impianto di una rete di fuochi* completa e pronta al possibile, nelle cui maglie il nemico sarà presto o tardi arrestato. La maggior parte dei mezzi deve esser dedicata a mantenere l'integrità di una *posizione di resistenza*, coperta da avamposti.

2° *L'elemento* non interviene che per respingere gli elementi sfuggiti al fuoco e per catturarli; il contrattacco non è generalmente opportuno che contro un nemico preventivamente immobilizzato dal fuoco.

3° *Il terreno* ha nell'organizzazione di un sistema difensivo, un valore intrinseco che riposa essenzialmente sulle condizioni nelle quali si presentano i fianchi, i punti di vista e di tiro, gli ostacoli naturali capaci di arrestare gli ordigni blindati, ecc.

4° Un'unità la quale abbia il compito di *tenere* un punto del terreno, non deve mai abbandonarlo: ciascuno si fa uccidere sul posto piuttosto che ritirarsi.

La manovra, nella difesa, consiste:

— nel concentrare su un punto dato i mezzi di fuoco ancora disponibili in virtù della elasticità del piano dei fuochi, la quale consente la combinazione dei fuochi delle armi automatiche con quelli dell'artiglieria,

— nel fare affluire tempestivamente su uno o più punti della fronte

da difendere *riserve* preventivamente articolate, per itinerari e camminiamenti sconosciuti, in tutte le direzioni del loro probabile impiego.

Il fuoco — Porre in opera il *piano dei fuochi* è l'essenza della difesa.

Il piano dei fuochi deve:

— assicurare avanti alla linea principale uno sbarramento di fuoco continuo di armi portatili, abbastanza denso e profondo da essere infrangibile

— realizzare il fiancheggiamento reciproco degli organi di resistenza;

— preparare dei tiri alle medie e grandi distanze allo scopo di colpire il nemico ovunque possa essere segnalato, nei limiti della gittata efficace delle armi, e così rallentare la sua avanzata e i movimenti delle sue riserve;

— permettere rapidi concentramenti di fuoco in caso di attacchi locali e sui punti più sensibili,

— prevedere l'esecuzione eventuale di tiri su obiettivi lontani;

— organizzare la difesa contraerea,

prevedere i mezzi di difesa contro i carri armati ed altri ordigni blindati.

— prestarsi agli sbarramenti interni previsti, per il caso che il nemico intacchi la posizione,

— permettere l'impiego dei collegamenti e delle trasmissioni, in modo da rendere possibile, al momento, favorevole l'istantanea apertura del fuoco su qualunque punto del terreno di difesa.

Lo scaglionamento delle artiglierie deve essere effettuato in modo che tutte le batterie siano in grado di battere i margini della posizione di resistenza; che alcune possano appoggiare gli avamposti, ed altre infine abbiano eventualmente azione nell'interno della posizione di resistenza medesima.

Nella difensiva, come nell'attacco, il rendimento del piano dei fuochi dipende dal funzionamento del sistema di sorveglianza e d'osservazione stabilito in tutta la profondità del terreno occupato e dal collegamento fra gli organi dell'osservazione e quelli di comando e di tiro.

Il terreno. — Nella difensiva ogni unità deve trarre dal terreno il maggior partito possibile, adattando ad esso un sistema di fuochi combinato con gli ostacoli.

L'organizzazione del terreno ha lo scopo principale di dare al fuoco la maggiore intensità, sfruttando i campi di vista e di tiro ed i fiancheggiamenti. Essa deve altresì facilitare i collegamenti, i movimenti delle riserve, i rifornimenti e gli sgomberi, per mezzo di comunicazioni dellate, o coperte, e infine non deve ostacolare il movimento in avanti.

Il combattimento a cavallo — Nel corso di un'operazione può avvenire che alcune unità debbano combattere a cavallo. In tal caso la sorpresa è quanto mai fattore essenziale di successo. L'attacco a cavallo potrà riuscire se sarà condotto con ardimento e decisione contro un avversario sorpreso a portata immediata. Esso deve essere istantaneo; le unità che non possono partecipare all'attacco a cavallo costituiscono una base di fuoco, per appoggiare l'azione dello scaglione a cavallo o per raccogliere in caso di insuccesso. Ogni volta che sia possibile stabilire una base di fuoco per appoggiare l'attacco a cavallo, senza far perdere a quest'ultimo il beneficio della sorpresa, è bene combinare fuoco ed urto.

data è identica a quella della fanteria: l'attacco è il fuoco che avanza; la difesa è il fuoco che arresta; quindi nell'attacco il movimento ha l'unico scopo di portare il più avanti possibile, sino all'assalto, gli elementi di fuoco; nella difesa è essenzialmente col fuoco che si deve rompere l'attacco sulla posizione di resistenza.

I procedimenti seguiti nelle varie fasi del combattimento, considerato nella sua fisionomia complessiva, divergono dai nostri in un solo punto essenziale: mentre i Francesi danno al fuoco preminenza assoluta, e ad esso subordinano il movimento, la nostra regolamentazione, pur contemperando equamente questi due mezzi d'azione, dà alla manovra valore grandissimo per la decisione del combattimento.

LIBRI.

NICOLA BRANCACCIO E MARIA ADRIANA PROLO: *Dal Nido Savoiano al Trono d'Italia*. (Vita, ritratti e politica dei Savoia dall'anno 1000 al 1870). — Milano, Ediz. Libri Fecondi, 1931. Un vol. in 4. pagg. 280, L. 400. (Recens. Ten. col. Susani).

Il 20 giugno 1930 moriva in Torino il generale principe Nicola Brancaccio: fu una perdita dolorosa nel campo specialmente dei cultori degli studi storico-militari poiché egli per quegli studi ormai si era fatto un nome e si era affermato con pubblicazioni apprezzatissime. Dal 1919, subito dopo la fine della grande guerra, egli era stato chiamato alla direzione della Reale biblioteca e del Reale medagliere di Torino dove, traendo profitto di tanto materiale così prezioso, poté attendere alla pubblicazione di opere quali: « L'esercito del vecchio Piemonte dal 1500 al 1859 »; « Vecchi eventi di guerra sulle Alpi occidentali », « Storia della brigata Acqui dal 1703 al 1925 »; « Caratteristiche generali della guerra napoleonica »; « In Francia durante la guerra » ecc. ecc.; e già era stato annunciato che egli stava attendendo alla compilazione di un'opera ben più poderosa quale poteva essere una storia completa di casa Savoia. Purtroppo il destino non gli concesse di raccogliere il premio che meritava, egli morì quasi alla vigilia del giorno in cui il suo lavoro, già ultimato, doveva essere pubblicato. Esso infatti, è stato edito dalla casa « Libri Fecondi » in questi ultimi mesi e la signorina Maria Adriana Prolo ha avuto l'onore di poter associare il suo nome a quello di Nicola Brancaccio curandone la definitiva edizione. Caratteristiche principali di questa pubblicazione, che non trova confronto con le altre del genere, sono: la veste tipografica con cui essa si presenta veramente degna della regalità del soggetto anche per la ricchezza delle sue illustrazioni che, secondo le intenzioni del generale Brancaccio, debbono costituire un tentativo di saggio cronologico iconografico attorno alla storia di casa Savoia; in totale esse sono 23 tavole a colori fuori testo, 35 carte e schizzi geografici e ben 40 riproduzioni in rotocalco di stemmi, sigilli, armi, bandiere e fotografie di quadri e personaggi che conferiscono all'intera opera un particolare valore artistico.

Anche il testo dell'opera è trattato con particolare genialità, perché

la storia della nostra Casa regnante è ricostruita attraverso l'esame della situazione geografico-politica del territorio in cui si sviluppò la stirpe dei Savoia, seguendo un certo metodo inteso a dimostrare come quasi sempre gli eventi storici siano stati influenzati dal fattore geografico.

La parte prima « La Casa Savoia » s'inizia col capitolo in cui è rappresentata la genealogia sabauda; fa seguito il capitolo « La legge di successione » in cui è provato come essa si sia sempre ispirata ai principi sancionati dalla legge Salica.

Chiudono la parte prima tre interessanti capitoli dedicati agli stemmi, i sigilli e i titoli; le residenze e la vita di Corte, i Santi, le reliquie e le tombe dei principi di Savoia.

La parte seconda è dedicata alla politica estera di Casa Savoia dalle sue origini più lontane esaminata attraverso la condotta politica verso ognuno dei principali stati confinanti o dominanti. Il 1° capitolo « L'aquilone imperiale » tratta delle relazioni dei Savoia con l'Impero di Germania fin verso il declinare del secolo XIII e con gli Asburgo, in particolare, da quest'epoca fino ai giorni nostri.

Segue il capitolo « La vicina Francia », nel quale fa risaltare il grande influsso del fattore geografico in favore dei possessi dei Conti di Moriana e di Savoia ed esamina le vicissitudini politiche cui furono sottoposti i territori sabaudi attraverso i tempi, nei riguardi della politica francese.

Il capitolo terzo della parte II^a prende in esame « L'Atavismo arlesiano e borgognone » attribuito dall'A. a cause non soltanto di carattere geografico ed economico, ma anche di carattere psicologico.

L'orientamento geografico della politica dei Savoia verso la regione italiana è trattato in un capitolo che l'A. non esitò definire « Il Ronpicapo italiano » e le varie fasi di esso sono riassunte secondo le cause principali che nel corso della storia vi si opposero.

Gli ultimi due capitoli di questa seconda parte sono dedicati rispettivamente allo studio dei rapporti politici dei principi sabaudi con la lontana Inghilterra, ed al loro « Miraggio d'Oriente ».

La parte terza « Sguardo panoramico riassuntivo » è una sintesi, anzi, un completo riassunto della parte seconda; quindi per lo studioso che di essa già si fosse impossessato potrebbe quasi sembrare superflua; essa peraltro rappresenta pure un utile studio e di per sé stessa già costituisce una buona trattazione del tema.

Capit. dott. ATTILIO IZZO: *Guerra chimica e difesa antigas*. — Milano, Lirico Hoepli, 1931. L. 18.

Grande fervore di studi ha suscitato in questi ultimi anni il problema della guerra chimica. Soldati e scienziati hanno indagato, e indagano tuttora, sugli aspetti che potrà in avvenire assumere questo nuovo terribile mezzo di lotta e di distruzione. Ed ecco la necessità di un'organizzazione perfetta dei mezzi protettivi e difensivi antigas da parte delle truppe e delle popolazioni, nonostante che gli accordi internazionali proibiscano l'uso degli aggressivi chimici.

Quale potere avrà in un futuro conflitto l'elemento chimico? « Potere

iniziale di sorpresa, che troverà il suo elemento annullatore o limitatore » dice l'A. Il quale afferma inoltre: « Ora il riconoscimento scientifico militare dell'importanza dell'impiego delle sostanze aggressive è disceso in seconda linea ed in genere si è riconosciuto come i mezzi chimici non possano essere l'Arma principale, ma solo una delle Armi principali nella guerra dell'avvenire ».

Comunque la migliore protezione risiede nell'accuratezza della difesa contro gli aggressivi chimici, protezione che non è soltanto fatta di mezzi, ma anche di spiriti e di animi.

Abbiamo voluto premettere queste brevi considerazioni per far comprendere a quali concetti l'A. si sia ispirato nella compilazione di questo volume.

Mancava finora in Italia un manuale che svolgesse in modo semplice l'importante argomento dei gas di guerra. Alcune pubblicazioni l'avevano trattato con eccessiva esagerazione, altre con inopportuno ottimismo. L'A., nel darci un'idea concreta ed esatta della chimica di guerra, ha compiuto opera meritevole di considerazione e di diffusione. Se ne avvantaggeranno, per i loro studi, ufficiali in servizio ed in congedo, chimici o no, in una parola tutti coloro che si occupano dei problemi relativi alla difesa del Paese.

L'A. non ha soltanto compiuto opera di volgarizzazione del complesso problema, ma è riuscito a darci un manuale scientifico che, pur essendo irto di termini (si noti che qui la terminologia è quella dell'Istruzione regolamentare sulla difesa antigas, pubblicata nel 1930) ha il pregio di poter essere letto e consultato anche da chi abbia una modestissima cultura chimica.

L'A. riassume, nella premessa del volume, alcune note basilari. 1) Esiste un legame fra la disponibilità di materie prime e i mezzi occorrenti per le varie fabbricazioni. 2) Può avvenire che una sostanza aggressiva sia il risultato di una leggera modificazione di altra sostanza completamente innocua. 3) L'Arma chimica non può essere l'Arma principale delle guerre future, dipendendo essa dalle condizioni di terreno e da quelle meteorologiche. 4) La guerra chimica influisce sul valore morale delle truppe e della popolazione civile. 5) Sono necessari in tutti coscienza chimica e allenamento antigas.

Dopo aver ricordato quali aspetti e vicende ebbe, durante la guerra, l'affannosa ricerca di nuove sostanze tossiche ed aver accennato agli effetti di una guerra batteriologica, l'A. si chiede quali sorprese riserva il futuro. Certo la scienza compirà progressi grandiosi in questo campo. Dal punto di vista militare, hanno particolare importanza le ricerche chimiche su sostanze aggressive a carattere persistente del tipo dell'iprite. Per ogni sostanza aggressiva è necessario studiare: la preparazione industriale più appropriata, il caricamento dei proietti; la protezione, la possibilità di larga produzione nel minor tempo possibile.

Dopo qualche cenno storico sulla guerra chimica, riferita specialmente alla guerra mondiale, l'A. descrive i principali aggressivi chimici (composizione ed effetti) ed i mezzi per il loro impiego (bombole, bombe, proietti).

Altra importante parte del volume è quella che tratta della protezione contro gli effetti degli attacchi chimici, protezione che sappiamo essere individuale e collettiva. Ma affinché la difesa sia efficace è necessario conoscere bene i mezzi di protezione e il loro stato di conservazione, essere per

fettamente allenati, avere sicura fede nei mezzi protettivi. L'A. a tal proposito ci descrive i requisiti delle maschere di filtro, il loro impiego e i loro perfezionamenti, nonché i mezzi di protezione collettivi per la truppa.

Nelle guerre future anche le popolazioni civili subiranno la minaccia di aggressivi chimici da parte degli aerei. I fautori di questo mezzo inumano si giustificano dicendo che per guadagnare la guerra occorre spezzare la volontà di resistenza del nemico. Di qui ne deriva la necessità di una efficace organizzazione preventiva. Ma varie sono le difficoltà: la difesa antigas richiede anzitutto una rigida disciplina che la popolazione non possiede, poi vi sono ragioni di carattere psicologico, tecnico ed economico. Comunque, sin dal tempo di pace è necessario predisporre un'attiva propaganda, lo studio nei laboratori di adatti neutralizzanti, una speciale tecnica delle costruzioni, lo sgombrò dei centri abitati, il mascheramento e l'oscuramento delle città, i servizi d'allarme, la costruzione di ricoveri, la protezione delle acque e dei viveri, la protezione degli edifici, ecc.

Infine l'A. accenna alle norme di pronto soccorso da apportare ai colpiti da aggressivi chimici.

È questo il contenuto dell'opera del capitano Izzo. Gli argomenti sono svolti con serietà e praticità di intenti. L'A., da buon conoscitore della materia, ha saputo rendere le sue pagine accessibili ad ogni cultura. Pregi, questi, che garantiscono una sicura diffusione del libro.

FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI: *Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mullah e Dervisci*. — Roma, Sindacato Arti grafiche 1927. Monografia n. 13 a cura del Ministero delle Colonie. Un vol. in 8, pagg. 332 L. 25.

Il perché di questa pubblicazione è spiegato in una breve nota redatta, quasi come prefazione dall'Ufficio studi e propaganda del Ministero delle Colonie; è un necessario complemento dell'opera di Sir Douglas Jardine « Il Mullah del Paese dei Somali » pubblicato nel 1930 (anche in traduzione italiana). Poiché quella pubblicazione doveva interessare più che altro il lettore inglese e la storia coloniale inglese è ovvio che in essa le cose siano rappresentate da un punto di vista tutto inglese. Quest'opera del dottor Caroselli, invece, tende a mettere in giusta luce gli eventi che hanno portato alla nostra conquista della Somalia.

Il valore di questa monografia, che è la tredicesima nella collezione di opere del genere edita a cura del Ministero delle Colonie, è suffragato da una lettera, riportata nel testo, con cui S. E. il ministro, generale De Bono si compiace accordare il permesso di stamparla, inviando anche il suo augurio perché « il bel libro » abbia la meritata divulgazione.

Il dottor F. S. Caroselli, funzionario alle Colonie e vecchio studioso della Somalia, ne ricostruisce la storia per tutto il periodo (più che un ventennio) in cui infierì in tutta la regione somala la lotta contro il mullismo e relativo derviscismo: fine il primo, strumento il secondo.

Il fenomeno del mullismo ebbe origine dalla fortunosa carriera di quel « povero uomo » come lo definì l'autore, di Allah Mohamed bin Abdullah Hassan, soprannominato dagli inglesi « Mad Mullah » o pazzo Mullah. Costui per più di vent'anni, dagli ultimi cioè dello scorso secolo fino al 1921,

anno della sua morte, riuscì a tener desto in tutta la regione somala un movimento xenofobo, coinvolgendovi anche buona parte dell'Abissinia.

Egli tendeva al fine precipuo di ridurre sotto di sé, in uno stato indipendente, le popolazioni soggette al protettorato straniero sommovendole con il fanatismo religioso; i Dervisci non erano altro che suoi adepti; egli era il loro « Sayed » cioè il potente « Khalifa » o Vicario per le terre di Somalia; e dalla predicazione del suo vangelo, durante la quale assumeva atteggiamenti da individuo dotato di poteri soprannaturali, tanto da incutere timore che egli sapesse esercitare il malocchio e la magia, egli era passato alla proclamazione della « guerra santa » contro lo straniero in generale e contro l'inglese in particolare.

I primi fatti della lotta inglese contro il Mullah risalgono all'autunno 1899, quando questi osò proclamare la guerra santa; il governo inglese lo dichiarò senz'altro « ribelle all'Impero » lanciandogli contro una vera interdizione, proibendo a chiunque di dargli assistenza o di avere semplicemente rapporti con lui. Ciò non di meno il fanatismo rivoluzionario aumentò sempre più le file dei dervisci. Ciò costrinse il governo inglese ad organizzare vere e proprie spedizioni militari di sempre maggior forza. Cinque esse furono in totale: la prima non poté iniziarsi che nel maggio 1901, perché fino allora gli Inglesi erano stati impegnati assai più seriamente nel Sud, contro i Boeri e nell'Oltre Giuba contro gli Ogaden Mohamed Zuber.

In ognuna di queste spedizioni, specialmente dopo la seconda (giugno 1902) che pure segnò un mezzo rovescio per gli Inglesi, l'intervento armato italiano si rendeva sempre più necessario per il dilagare della guerriglia anche nei sultanati a noi soggetti in particolare in quello dei Migiurtini. Questi, anche solo per far cosa diversa dagli Obbia, verso i quali nutrivano sentimenti di rivalità sconfinata, più o meno apertamente parteggiarono fin da principio per il Mullah. Per le nostre speciali condizioni in quel periodo noi non intervenimmo con forze armate dell'esercito e ci limitammo ad una difficile e laboriosa passività armata, affidando alle R.R. navi l'onore della nostra bandiera. La R. Marina « in quell'occasione come sempre, seppe compiere più di quel che pareva consentissero la scarsezza delle forze disponibili, le difficoltà della navigazione e l'ostilità degli indigeni. Se il compito che spesso le venne allora affidato fu ingrattissimo e più che gravoso, comandanti, Stati Maggiori, equipaggi lo compirono con dignità fino all'ultimo, mantenendo altissimo di fronte a tutti, il prestigio della Patria ».

Così la nostra partecipazione alla lotta contro il mullismo o deversismo dovette essere condotta anche con molta abilità, accettando qualche volta soluzioni, accordi e compromessi non del tutto confacenti con la nostra dignità.

Dopo la morte del Mullah avvenuta nel 1921, il derviscismo può quasi considerarsi del tutto scomparso per quanto, riportiamo le parole dell'A., esso sia « rimasto una tendenza, uno stato di spirito e per molti ancora, un'aspirazione. Se verrà un nuovo capo, tornerà a risorgere, perché è l'espressione della rivolta contro ogni ordine sociale, è la degenerazione brigantesca della guerra santa musulmana e dello spirito di conquista dell'Islam, è la resistenza al dominio degli stranieri ».

Ci tranquillizzi e conforti peraltro l'assicurazione che ci dà il dott. Ca-

roselli, che ora dopo un decennio dalla morte del grande agitatore, sotto i segni del Littorio i maggiori problemi politici della Somalia si stanno risolvendo.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI: *La Corsica*. — Roma, « Modernissima », Libreria Internazionale, 1931.

Gli studi sulla Corsica che il Tencajoli ha radunato in questo libro, recheranno indubbiamente un ottimo contributo alla conoscenza degli avvenimenti e dei personaggi che hanno lasciato durevoli tracce nella storia dell'isola e dell'Italia.

Il volume si apre con un accurato profilo dell'unico Pontefice corso innalzato al solio nell'891, Papa Formoso.

Dei capitoli che compongono l'opera del Tencajoli merita di essere segnalato quello su Clemente XII, che tanta parte ebbe nella storia della Corsica allorché, stanca del pesante giogo genovese, l'isola insorse sul finire del 1729. Si iniziò allora fra le tuppe della Signoria ed i ribelli una lotta senza quartiere. Clemente XII, pur avendo declinata la sovranità dell'isola, accettò la parte del mediatore, invitando la Repubblica a trattare umanamente i ribelli. Ma l'intervento del Pontefice non sortì alcun effetto. Fu l'imperatore Carlo VI a inviare, dietro un compenso mensile di 30.000 fiorini, un corpo di 4000 mercenari. In quella lotta perirono 3000 corsi.

Col trattato di Versailles del 15 maggio 1763 la Corsica veniva dalla Repubblica ceduta alla Francia. Le milizie corse capitanate dal Paoli, si opposero con le armi agli invasori. Memorabile fu lo scontro di Borgo ove i Corsi riportarono vittoria. La lotta fra la Francia ed il piccolo eroico popolo durò parecchi mesi, finché quest'ultimo, esausto, dovette cedere, dopo la sconfitta di Pontenovo. L'A., in commosse pagine, rievoca l'eroica figura del generale Pasquale Paoli che fu il redentore della Corsica; egli nella sua vita non ebbe che uno scopo: fare della sua patria uno Stato libero da qualsiasi vincolo di vassallaggio. Quattordici anni durò il suo governo in continua lotta, prima contro la Repubblica di Genova poi contro la Francia.

Ad eccezione di un capitolo — nel quale si fa cenno del soggiorno a Roma di Letizia Bonaparte — l'A. non ci parla del grande Corso se non attraverso le ansiose vicende di colei che Stendhal paragonò alle eroine della antica Grecia.

Diffuse notizie leggiamo su Mazzini, La Cecilia, Tommaseo e Guerrazzi, che negli anni del nostro riscatto nazionale si rifugiarono anche in Corsica. Mazzini lasciò scritto dopo molti anni: « La mi sentii nuovamente, con la gioia di chi rimpatria, in terra italiana. Non so che cosa abbiano fatto dell'isola, d'allora in poi, l'insistenza corruttrice francese e la colpevole noncuranza dei Governi d'Italia; ma nel 1831 l'isola era italiana davvero, italiana non solo per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di patria. La Francia v'era accampata ».

Abbiamo tralasciato per brevità di parlare di alcuni altri capitoli, altrettanto interessanti, che rievocano eminenti uomini di lettere e di armi e nobilissime tradizioni della Corsica. Abbiamo voluto soltanto far menzione di quei personaggi che hanno legato il proprio nome alla storia della loro patria e, quel che più conta, alla storia del nostro Paese.

L'ultimo capitolo della interessante opera del Tencajoli è dedicato ai rapporti fra la Casa Savoia e la Corsica, rapporti che risalgono al tempo di Emanuele Filiberto quando questi, riacquistati i propri domini dopo la vittoria di San Quintino e il trattato di Cateau-Cambrésis, volle, fra le tante riforme, costituire un nuovo più potente esercito. Molti Corsi si arruolarono volontari e godettero la piena fiducia del Principe. Fra essi è ricordato dalle cronache di allora un tal Giulio Corso di Calvi, governatore di Barcellona, nelle Alpi Marittime.

Allorché per il trattato di Cateau-Cambrésis l'isola dovette ritornare sotto la signoria di Genova, i Corsi si rivolsero a Emanuele Filiberto con un memoriale pregando il Duca di interporre i suoi buoni uffici per evitare che i Francesi lasciassero il dominio e, comunque, nel caso che ciò non si fosse potuto avverare, i Corsi offrivano al Duca le piazze occupate dai Francesi. Ma il progetto non si concretò per l'opposizione del Re di Spagna che aveva preso a proteggere la Repubblica genovese.

Nel 1722, i Corsi offrirono nuovamente la sovranità dell'isola a Vittorio Amedeo II che da poco era venuto in possesso della Sardegna. Il Re accettò l'offerta. L'A. ricorda anche che sotto Carlo Emanuele III fu formato, con elementi dell'isola, il reggimento « Corsica » e che il Sovrano, dichiarando guerra a Genova, aveva rivolto ai Corsi un proclama nel quale era detto: « Concediamo e promettiamo ai popoli della Corsica la nostra Reale protezione ed assistenza, e la somministrazione di tutti quelli aiuti che saranno in nostro potere, ed inoltre promettiamo loro d'impiegare i nostri più valevoli uffici presso le Corone nostre collegate acciò ancor esse proteggano ed assistano i suddetti popoli colle loro forze nella guerra già cominciata contro la Repubblica di Genova ».

Abbiamo dianzi già accennato alle successive vicende che travagliarono la Corsica. Col trattato di Versailles Genova dava alla Francia il diritto di piena sovranità sull'isola. Seguiva la vana strenua difesa dei ribelli trascinati da Pasquale Paoli.

MINISTERO DELLA MARINA — UFFICIO STORICO. *L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca.* — (Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina). Pubblicazione riservata agli ufficiali.

Pubblicazione interessantissima, che mette a portata documenti importanti per ricostruire la storia diplomatica di quel periodo travaglioso che intercorse tra il 1912 e la grande guerra, del quale solo pochi ebbero conoscenza. Evidentemente non è possibile dare una recensione di questa materia, vasta, varia, complessa. Ognuno può trovare quanto serve, o ai propri studi od alla propria curiosità di conoscere. Ci limitiamo, pertanto, a dare una indicazione dei capitoli.

CAPITOLO I. — *I precedenti politici e militari del conflitto europeo*

La guerra balcanica — L'occupazione internazionale di Costantinopoli — Concentrazione a Pola della flotta austriaca e preparativi militari contro la Russia — La conferenza di Londra — L'armistizio bulgaro — turco — Azione della Grecia contro Valona — Rinnovazione della Triplice

Alleanza — Preparativi navali italiani e austriaci — Ripresa della guerra balcanica — Il conflitto fra gli Alleati balcanici — La meditata azione austriaca contro la Serbia

CAPITOLO II. — *La questione albanese*

La proclamazione della indipendenza albanese — Missione a Durazzo dei pioscapi Caprera e Cariddi — Sgombro dei feriti serbi da Durazzo per mezzo della « Regina d'Italia » — Bombardamento di Durazzo per opera dell'« Hamidié » — Il blocco del Montenegro — L'occupazione internazionale di Scutari — La delimitazione dei confini albanesi — Il Principe di Wied Sovrano di Albania — L'insurrezione albanese — Sbarco dei marinai a Durazzo — Situazione dopo la partenza del Principe di Wied — Sbarco di una missione sanitaria italiana a Valona — Occupazione di Saseno e Valona

CAPITOLO III. — *La marina nel periodo della neutralità*

Riorganizzazione delle forze navali nel 1913 — Preparativi navali per eventuale azione in Egeo — Le relazioni con la marina francese — I primi accordi con la marina germanica e austro-ungarica — Allenamento in Tirreno delle due squadre — Le manovre navali del 1914 — Provvedimenti navali conseguenti allo scoppio della conflazione europea — La costituzione e l'approntamento dell'Armata navale — Gli studi della guerra marittima in Adriatico — Il piano di guerra

CAPITOLO IV. — *Convenzione navale fra le potenze della Triplice Alleanza (23 giugno 1913) — Convenzione navale di Parigi (10 maggio 1915).*

CARLO DELLA VALLE: *I pionieri italiani nelle nostre Colonie. Appunti storico-bibliografici.* — Roma, Carlo Voghera Editore, 1931.

L'A. con la pubblicazione di questo libro ha voluto ricordare quella schiera di ardimentosi che ragioni di scienza, di politica, di commercio, di fede hanno spinto sul continente africano.

Esamina con rapido sguardo, ripartendola per colonia, l'opera dei nostri pionieri, e questi appunti corredda con abbondanti note bibliografiche, allo scopo, come dice l'A., di « giovare soprattutto a quanti si accingono a muovere i primi passi nello studio della nostra storia coloniale africana, e servire di guida nel complesso e abbondante materiale che esiste nelle nostre biblioteche ».

C. SPINDLER: *La nave misteriosa.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1931. L. 12

Nella suddetta pubblicazione che fa parte di una nuova collezione « La storia romanzesca », nella quale l'Editore Bemporad ha cercato di raccogliere biografie, memorie e studi storico-aneddotici, il comandante Carlo Spindler narra un interessantissimo, e finora poco noto, episodio della grande guerra, del quale appunto l'A., nella sua qualità di comandante dell'incrociatore tedesco « Libau », fu protagonista.

La « Libau » ebbe l'incarico di trasformarsi in nave corsara, per passare attraverso il blocco inglese e contribuire alla rivolta irlandese capeggiata dal Sig. Roger Casement.

L'A. afferma che il Governo inglese, grazie alla sua eccellente organizzazione di spionaggio, già conosceva il piano tedesco in tutti i suoi più minuti particolari. Appena l'incrociatore ebbe lasciato le acque germaniche per portare armi e munizioni che dovevano servire di aiuto alla rivolta irlandese contro l'Inghilterra, ne ebbe immediatamente notizia.

Nel libro sono descritti concisamente alcuni avvenimenti, esso rappresenta il primo resoconto autentico sull'origine della rivoluzione irlandese della Pasqua 1916.

Tenente colonnello WOLFGANG FOERSTER: *Dalla lucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco*, (Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes). — Ed. Mittler e Sohn, Berlino 1931. Un volumetto di 150 pagine con schizzi nel testo.

Lo studio del Foerster ha per scopo precipuo di tracciare, sulla base di documenti d'archivio, un quadro dell'attività strategica dello Stato Maggiore tedesco dal 1870 al 1914, nei riguardi dei piani di guerra contro le Potenze occidentali e contro la Russia, anche « il mare ». Egli però si occupa altresì del concorso di forze italiane, dei piani di guerra francesi contro la Germania, e del piano di campagna russo contro quest'ultima.

Per rendersi pieno conto dell'esposizione del Foerster circa i piani di guerra tedeschi, è opportuno tener presenti, oltre all'esposizione contenuta nel I volume della Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato di Berlino, anche i due lavori del Groener « Il testamento del Conte Schlieffen » e « Il condottiero a controvoigia » (Das Testament des Grafen Schlieffen — Der Feldherr gegen Willen) od almeno i due riassunti fattine nella *Rivista Militare Italiana* (vedansi rispettivamente gli articoli del generale Bonatti « Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione » e « Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 13 settembre 1914 » nei fascicoli del maggio e giugno 1927 e del gennaio 1931).

A guisa di premessa, l'A., riferendosi ai succennati lavori del Groener, ammette che lo Schlieffen, nei suoi lavori storici, abbia trivolta e incitato le tinte in confronto alla realtà storica, a vantaggio delle proprie tesi. Ritiene alquanto ingiusta l'accusa fatta dal Groener allo Stato Maggiore tedesco di non aver saputo esser degno erede dei concetti dello Schlieffen e l'accusa del melenso, con un lamento sottordine di aver mancato di senso operativo e di conseguente iniziativa nella fase iniziale della campagna 1914 attribuendo invece gli errori ad elementi essenzialmente spirituali, inertezza della guerra, grandezza della responsabilità, riguardi e motivi personali. Quanto alla discussa personalità del secondo Moltke, l'A. ritiene che egli abbia saputo comprendere la bontà dei concetti strategici dello Schlieffen e che sia rimasto pienamente fedele nelle predisposizioni di pace, alle vedute del predecessore, la variante nella radunata, e l'aver preferito il colpo certo e immediato su Liegi all'attacco abbreviato a radunata con punta non attaccata, la forma operativa e l'essenza del principio d'ammontamento

d'altronde, egli dice, lo stesso Groener ha ammesso che anche dal piano 1914 si poteva sviluppare una condotta di guerra improntata allo spirito di Schlieffen. L'A. ammette però che il secondo Moltke sia stato realmente « condottiero a controvoigia » soprattutto perché, come egli stesso ha scritto « ha sempre avuto la coscienza di non poter dare alla propria vita l'indirizzo che le avrebbe dato se libero di se stesso », e perché effettivamente gli mancò la « predestinazione », e la « scintilla divina », che lo Schlieffen ha dichiarato esser necessarie ad un condottiero. Infine, l'A. pone in evidenza l'importanza dei lavori del Groener; il quale non si limita soltanto a criticare, ma cerca altresì di valorizzare gli insegnamenti indicando e studiando soluzioni concrete.

L'A. prende poi in esame il piano di guerra tedesco, a cominciare dalla guerra nell'Ovest, esaminando i criteri del primo Moltke, del Waldersee e dello Schlieffen.

Sul finire del decennio 1870-1880, il Moltke preventivava l'impiego offensivo di metà delle forze tedesche, in unione colle austro-ungariche, contro la Russia; dell'altra metà contro la Francia, difensivamente, attendendo l'attacco francese in Lorena, davanti alla Saar, sulla linea Bolchen-Saarunion, con una debole Armata secondaria in Alsazia, per ripiegare, se respinti, col grosso per Magonza e il gruppo alsaziano per Strasburgo dietro al Reno, ed ivi lottare per la decisione, in una posizione fra Magonza e Francoforte.

Tale concetto fu da lui mantenuto fino al 1888, modificando però negli ultimi anni il rapporto di forze in ragione di 2/3 in difensiva contro l'esercito francese, perché cresciuto in qualità e numero, e 1/3 (coll'alleato) offensivamente contro il russo.

Il Waldersee, Quartiermastro generale di Moltke, era d'avviso che nell'Ovest non convenisse rivelar fin da principio intendimenti puramente difensivi, né rinunziar senz'altro ad un'offensiva, e proponeva perciò una posizione di fianco dietro la Saar, a scopo difensivo ma in modo da poter anche concentrarsi in breve tempo contro aliquote avversarie non si riprometteva alcun vantaggio da una posizione di battaglia prestabilita, e caldeggiava una « difensiva mobile in ritirata ». Egli si vantò anzi, nel suo diario (1887), di aver ottenuto da Moltke una variante importante nella radunata: ma in realtà tale variante consisteva soltanto nel « prender l'offensiva nel caso, del tutto impossibile, che i Francesi non attaccassero », e nell'aver, come si è accennato, aumentato le forze nell'Ovest in confronto all'Est, d'altronde anche il Waldersee, divenuto Capo di Stato Maggiore (1888) non ha affatto « cercato la salute nella guerra di movimento » ed ha semplicemente preventivato una posizione sulla linea Bolchen-Saarburg, a scopo di poter agire offensivamente qualora l'attacco francese fosse stato respinto.

Nel gennaio 1891, lo Schlieffen succede al Waldersee: e nell'aprile, il suo piano continua ad attenersi al concetto di difensiva strategica contro la Francia: lo modifica nel 1892, ma solo in fatto di distribuzione delle forze e sempre mantenendo il concetto suaccennato. Soltanto nel 1894 modifica radicalmente il concetto, preventivando una offensiva contro la Francia, per la considerazione che i Francesi nel loro attacco sarebbero in vantaggio contro i Tedeschi, più deboli, e che quindi ai Tedeschi convenga

prender l'iniziativa. Il concetto dell'avvolgimento operativo però non era ancora nato: si trattava tuttora di un attacco pressoché frontale contro la « position de Nancy » concentrando le forze contro un punto favorevole di essa. Il 1893 segna invece la rottura col passato offensiva con forze massime 45 *contre la France* difensiva con forze minime 15 *contre la Russie*.

Gradatamente, dal 1897 in poi, il piano Schlieffen si modifica, e prende forma definitiva nel 1905 col gigantesco avvolgimento per il Lussemburgo, e il Belgio. Causa di ciò la necessità per la Germania di una decisione rapida, data l'impossibilità di operare contemporaneamente in modo offensivo su ambe le fronti e l'assoluta impossibilità di una decisione rapida nell'Est. Il piano era valevole anche nel caso d'intervento inglese, ed il concetto di parte subito fuori causa il Corpo di spedizione britannico e stabilirsi su la costa della Manica, quale base per l'azione offensiva contro l'Inghilterra.

La maggior parte dei critici, compreso il v. Kaul, ha dato la preferenza al piano Schlieffen in confronto a quello del secondo Moltke, e ciò del 1914 perché il primo esprime in modo più deciso il concetto avvolgente e non subordinato a quanto potrà fare l'avversario. Il Ludendorff invece, vedi *Ludendorff Volkswarte*, ha espresso l'opinione che il piano del 1914 fosse preferibile a suo parere, la causa dell'insuccesso non sta nel concetto di radunata ma nell'attuazione delle operazioni. Egli ritiene impugnabile il legare l'ala interna di conversione a Tuedenhofen, per la pericolosa rigidità che ne derivava. Inoltre ritiene che un'ala tedesca troppo debole in Alsazia-Lorena avrebbe corso il pericolo di far tagliare dalla Germania e spinger verso la frontiera olandese-belga l'ala di conversione in caso di rapido attacco francese su Strassburgo e Metz: « il produrre senza necessità costrittiva una simile situazione è un gioco strategico pericoloso ». Infine, ritiene grave che lo Schlieffen basasse il suo piano su forze che, nel 1905, non esistevano.

Il Foerster osserva in merito che anche nel piano 1914 l'ala interna di conversione è vincolata a Tuedenhofen e che inoltre lo Schlieffen rimediava alla « pericolosa rigidità » conseguente mediante uno scaglionamento della seconda linea (C. A.) da radunarsi ad est di Saarbrücken per proteggere il fianco sinistro dell'ala predetta e poi investire Verdun, provvedimento che nel piano 1914 non esiste, vi è soltanto in quest'ultimo la previsione d'un eventuale intervento di aliquote della 1^a e 2^a Armata che però era possibile soltanto se tali Armate, nella loro avanzata contro la Mosella Murtke, non urtavano contro forze preponderanti.

Quanto alla distribuzione delle forze, il Foerster si associa al Ludendorff nel ritenere che durante il seguito delle operazioni potesse col piano Schlieffen verificarsi il pericolo accennato da Ludendorff, ma si trattava di una possibilità, non già di una certezza: lo Schlieffen non aveva infatti escluso tale possibilità, ma aveva ritenuto che « i Francesi faranno al più presto fronte là donde maggiormente sovrasta il pericolo ».

Circa il calcolo su forze inesistenti, il Foerster osserva anzitutto che il piano Schlieffen considerava soltanto l'ipotesi di una guerra contro le Potenze occidentali; inoltre, il suo calcolo di forze corrispondeva ad un progressivo aumento che egli intendeva realmente attuare: si può ben affermare che i Corpi d'armata di *ersatz* previsti da Schlieffen non esistevano come tali, ma era pur sempre possibile valersi in campagna delle unità di *ersatz* esistenti se pur con carattere di improvvisazione.

Si rileva invece antitesi spiccata fra il secondo Moltke e lo Schlieffen nel fatto che il Moltke, in tutti i viaggi di S. M. e manovre sulla carta non ha mai sviluppato le operazioni secondo il piano Schlieffen fino alla decisione, e neppure fino a piena influenza dell'avvolgimento operativo: egli riteneva che i Francesi pur rilevando l'avvolgimento, avrebbero persistito — anche per ragioni politiche — nell'offensiva in Alsazia-Lorena ed in tal caso « se essi escono dalla fronte fortificata e si trovano in campo aperto, non v'è motivo a continuare il movimento con numerose forze nel Belgio, se il grosso nemico è in Lorena, la marcia per il Belgio non è scopo, è soltanto mezzo allo scopo ». E ciò spiega perché Moltke volesse avere fin da principio sull'ala alsaziano-lorenese numerose forze, per afferrare il nemico irrompente, finché le forze del Belgio, rinunciando a continuare la conversione, non giungessero sul teatro principale lorenese. In tale argomento però, il Ludendorff la pensa come lo Schlieffen anziché come il Moltke.

Il Foerster passa poi ad esaminare la guerra nell'Est (1).

Il piano del primo Moltke del 1888 contempla 1/3 delle forze tedesche nell'Est, e cioè 350 000 uomini, che, uniti ai 600 000 Austro-Ungarici, hanno una notevole preponderanza (200 000) sui 750 000 Russi preventivati, e sono più pronti ad entrare in azione.

Delle Armate russe presunte, si presumeva che 3 (del Niemen, 1^a e 2^a del Narew) si sarebbero schierate contro la Germania, dal 20° giorno di mobilitazione. La radunata russa, sporgente verso ovest fino a Varsavia, aveva carattere spiccatamente offensivo, minacciante irruzione in territorio tedesco od austro-ungarico: contro di essa conveniva una sorpresa strategica concentrata da nord (Tedeschi) e da sud (Austro-Ungarici), che si sarebbe verificata contro un nemico ancora non completamente pronto: inferiore in forze, e ricercante la battaglia decisiva anziché sottrarvisi. Non risulta come Moltke intendesse continuare le operazioni dopo il risultato iniziale: lo si rileva però in parte dagli accordi del G. M. Waldersee col Capo di S. M. a. u. Beck (1882), « Inizio offensivo; battere i Russi in Polonia (e cioè le Armate del Narew); conquistare il territorio fino alla linea Kowno-Brest Litowski - corso del Bug: quanto alla continuazione delle operazioni, avverrà secondo ulteriori accordi », e da quanto aveva scritto il Moltke già nel 1879, « Proseguire una vittoria in Polonia fin nell'interno della Russia non ha interesse . . . ». E pertanto Moltke, in caso di guerra su doppia fronte, non si è prefisso di atterrare completamente l'esercito russo, a meno di riuscirci già in Polonia.

Il successore Waldersee mantiene il concetto della sorpresa strategica, ma, in relazione a varianti nella radunata russa (arretramento, che avrebbe impedito la sorpresa e costretto forse ad un attacco contro posizioni predisposte), sposta la radunata tedesca più verso est: differenza essenziale dal piano Moltke, che l'offensiva dovrebbe effettuarsi fin da principio non solo

(1) Vedasi, circa i piani russi del 1880 in poi, l'esauriente recensione del ten. col. finlandese Fullacius, nel fascicolo marzo 1931 della *Rivista*, dello studio del generale Zajontjowski: « I preparativi della Russia per la guerra imperialista 1915-1917 ».

contro le forze sul Narew, ma anche contro l'Armata del Niemen: piano che lo stesso Moltke (1890) riconosce più promettente, data la mutata situazione. Il piano Waldersee ha però un punto debole, di cui egli stesso si rende conto: e cioè l'impossibilità di un'offensiva contro Lomża-Osowiec nei periodi piovosi (aprile-giugno-novembre). Ed egli conclude anzi: « Nell'Est le operazioni sono subordinate alla stagione, che può farle arenare del tutto » (come avvenne infatti per l'offensiva tedesca dell'estate 1915 sul Narew-Bohr): « se v'è guerra in periodo piovoso, è da ponderare se non ci convenga tenerci più deboli nell'Est per agire con maggiori forze nell'Ovest: se non si riesce a sfondare in principio la linea Niemen-Bohr Narew, non rimane che attendere l'offensiva russa, per attaccare quando essa oltrepasserà tale linea ». E il Foerster commenta: « La critica che Waldersee fa al suo stesso piano dovrebbe far riflettere chi ancor oggi ritiene che nel 1914 fosse miglior soluzione l'offensiva iniziale nell'Est ».

Lo Schlieffen appena entrato in carica, abbandonò il piano d'offensiva principale contro la Russia, per le difficoltà che essa presentava: « Sfondare la linea del Narew non ci è possibile: ma se pur vi si riuscisse, i Russi, invece di ripiegare verso sud e cader nelle braccia degli Austro-Ungarici, ripiegherebbero verso Est: non riusciremmo a dar battaglia decisiva, ma soltanto ad effettuare lotte frontali contro un nemico libero di arretrarsi quanto vuole, con comunicazioni pessime per noi » (è il medesimo concetto che Falkenhayn opporrà costantemente ai disegni di Hindenburg - Ludendorff vagheggiati nell'Est nel 1915, l'altro, « un appoggio tempestivo degli Austro-Ungarici, troppo lontani da noi, era sempre dubbio: ormai è da escludersi... » (1892-1893). E quest'è una delle ragioni che indussero Schlieffen a gravitare nell'Ovest, dove la decisione sembrava dover esser più rapida: egli mantenne però dapprima il concetto di agire offensivamente nell'Est, se pur con forze minime, a stretto contatto cogli Austro-Ungarici: ma il concetto cadde, perché il Beck preoccupantesi per il proprio fianco destro minacciato dalla Volinia-Podolia, non volle saperne: sì che, in definitiva Schlieffen rinunciò all'offensiva comune, decise di rendersi indipendente dall'alleato e di limitarsi ad una *difensiva strategica* vincolante forze nella Prussia orientale. Peraltro, egli era tuttora d'opinione che convenisse *l'offensiva tattica*. « per poter lottare per mesi in Francia, non possiamo lasciar arrivare i Russi all'Elba... » Tanto egli però, quanto il secondo Moltke, hanno pensato alla possibilità di dover abbandonare la regione di riva destra della Vistola: « meglio sacrificare una provincia, che frazionare un esercito col quale si vuole e si deve vincere » (Schlieffen).

Il secondo Moltke si è attenuto alla soluzione dello Schlieffen, diminuendo anzi ancora le forze nell'Est, sebbene i Russi dopo la guerra russo-giapponese si fossero rinforzati ed avessero accelerato la loro mobilitazione. Egli in armonia col Conrad, riteneva necessario dare alla guerra nell'Est una condotta unitaria austro-tedesca; ma il problema per l'Austria-Ungheria si era complicato, perché anche per essa era sorto quello della guerra su doppio fronte, russa e balcanica. Conrad era pienamente d'accordo col Moltke nel pensare che l'offensiva a u. in Galizia (con « gruppo minimo » nel Bukowina) dovesse garantire all'esercito tedesco dell'Ovest libertà di spalle, ma intendeva prender l'offensiva soltanto a condizione che le scarse

forze tedesche dell'Est vincolassero i Russi sul Narew, sì da tenerli lontani dagli Austro-Ungarici donde il desiderio di un attacco tedesco contro il basso Narew (l'urto in direzione di Siedlec). Moltke nel 1909, si lasciò andare a far tale promessa che poi non mantenne mentre avrebbe dovuto come lo Schlieffen, obbiettare: « L'Austria può star tranquilla; l'esercito russo schierato contro la Germania non andrà in Galizia prima che siano risolte le cose nell'Ovest, le sorti dell'Austria non si decidono sul Bug, bensì sulla Senna ». Ma — osserva il Foerster, riferendosi all'offensiva balcanica dell'agosto 1914 — anche Conrad non mantenne che in parte la promessa di impiegare la sua massa principale in Galizia.

Nonostante quanto sopra, lo Schlieffen ha pensato seriamente fino alla fine ad un'offensiva in grande stile contro la Russia: doveva farla per il caso — improbabile invero, ma politicamente possibile — che la guerra si iniziasse contro la sola Russia, coi Francesi ed Inglesi spettatori in attesa d'intervento opportuno. Donde la così detta « grande radunata Est » preventivata anche, salvo alcune varianti, dal secondo Moltke: quattro Armate radunantisi a scaglioni successivi, da Thorn al Memel con ala sinistra su Bialystok, ed il rimanente contro la Vistola Narew: indi, offensiva oltre il Bug tendente ad accerchiamento in armonia cogli Austro-Ungarici. Peraltro, la soluzione non appariva soddisfacente né allo Schlieffen, né al secondo Moltke, giacché vi era scarsa probabilità di risultati se il nemico accettava battaglia tanto meno poi se si arretrava donde un grave svantaggio per il momento in cui la Francia ed Inghilterra fossero entrate nella lotta, giacché, a differenza dai tempi del primo Moltke, non si era più liberi operativamente di ripiegare oltre il Reno, dato la necessità di proteggere le regioni industriali nell'Ovest: si sarebbe dovuto perciò battersi sulla frontiera, ed in condizioni molto sfavorevoli a causa del pericolo di aggiramento francese dal Belgio.

La guerra sul mare. — È interessante questo capitolo, in cui il Foerster esamina i piani di operazione marittimi, molto più ampiamente di quanto non faccia la Relazione dell'Archivio di Stato. Era canone indiscusso che, in caso di guerra su più fronti, la decisione principale dovesse ricercarsi sulla terra: il problema era dunque quello del modo di dare appoggio, colla flotta, alle operazioni terrestri.

I primi piani d'operazione della marina sono del periodo Caprivi (Ministro della Marina dal 1883 al 1888) e si basano sul concetto che l'Inghilterra rimanga neutrale: la piccola flotta tedesca non doveva, come nel 1870, rinunciare a battaglia e ad appoggio all'esercito di terra. Contro quale avversario? il francese od il russo? A parere dello Schlieffen (1902), « se la marina si sente forte abbastanza per affrontare la lotta con la francese, deve impiegare tutte le forze a tale scopo ad ogni modo non frazionarsi: l'esercito rimane alla cooperazione della flotta contro la Russia ». Ma il Bachsel (capo de l'Ammiragliato) risponde che « la flotta non può tendere all'annientamento della flotta francese, né a mantenere il dominio del mare sulla costa francese: conviene arrischiare d'essere annientati per il vantaggio che può trarne l'esercito di terra » e lo Schlieffen nel 1905 annuisce: « Se la flotta non può annientare la francese, meglio non tentarlo ». Quindi è d'uopo rinunciare ad offensiva marittima contro la Francia, limitarsi

a difender contro di essa le nostre coste, e cercare invece il dominio del mare nel Baltico . . . » per impedire sbarchi, far temere sbarchi nostri, vincolar forse altresì forze russe in prossimità della costa. L'Ammiragliato, ben da allora, riteneva però più importante mantenere libero il traffico nel mare del Nord, e la gravitazione in esso divenne necessariamente quella che aveva in Inghilterra il probabile avversario: la flotta inglese si sostituì nel Mare del Nord e con forze maggiori alla francese. L'inferiorità di forze non era peraltro pur sempre a l'una piuttosto difensiva e quindi l'Ammiragliato da 1895 considerò suo compito radunarsi « il flotta danneggiare la flotta nemica di blocco (si presumeva un blocco stretto, nel mare del Nord), finché giungesse un momento opportuno per agire con tutte le forze per un colpo decisivo. Ciò in pieno accordo con lo S. M.,

L'aumento della flotta, sotto il Tirpitz, fece pensare di nuovo ad un appoggio più immediato delle operazioni terrestri. Il secondo Moltke nel 1908, su domanda tattagli rispondeva: « Ritengo probabili sbarchi nemici in grande stile (sulle coste tedesche o danesi), ma senza grande influenza sulle operazioni terrestri. Non ritengo opportuno che la flotta miri soltanto allo scopo di parare a sbarchi, specie poi se con ciò essa dovesse perdersi l'occasione per un'azione offensiva. Il Comandante Sui tenente non ha alcun interesse a che la flotta non si presenti completa in battaglia decisiva: ogni suo successo tattico sarebbe gradissimo. Se si limita a dominare il Baltico, ciò non può avere nessuna influenza sulla condotta terrestre ». Vien stabilito in conseguenza, dal 1909, il concetto di « immediata condotta offensiva in alto mare »: danneggiare il nemico con tutte le forze disponibili, attaccarlo all'incirca in mare con tutte le unità d'alto mare disponibili senza di sperdersi in compiti secondari a più di interessi secondari per l'esercito ». Nel 1911 il capo dell'Ammiragliato, v. Heeringen, scrive al Cancelliere: « La flotta per ragioni morali e di successo esterno, abbisogna di una probabilità militare buona contro l'Inghilterra ».

Ma per l'ipotesi dal momento in cui grazie agli sforzi di Tirpitz le condizioni tecniche e di personale tendono a tale probabilità il concetto offensivo del 1909 si annacqua: nel novembre 1912 l'ordine d'operazione per la flotta del Mare del Nord indica bensì quale compito il danneggiare quanto possibile con energiche azioni offensive le forze avversarie di blocco, ma soggiunge « in condizioni favorevoli, dar battaglia con tutte le forze disponibili ». L'alto scoppio della guerra l'ordine è ancor più annacquato: « Danneggiare la flotta inglese con azioni offensive contro forze di guardia e di blocco e con offensiva di mine e possibilmente di sommergibili fino alla costa inglese. L'ho ottenuto con tale condotta di guerra un equilibrio di forze, dar battaglia in condizioni favorevoli se possibile, anche prima ». E così rinuncia ad un'attività offensiva iniziale ricercante la battaglia, e ritorno al concetto che si passò nel 1909. Il produrre un preventivo equilibrio di forze era possibile se il nemico si fosse attenuto al blocco stretto non era previsto un blocco largo sulla linea Scozia-Norvegia, ritenendosi che i neutrali non l'avrebbero consentito. Ma avvenne precisamente quanto non era previsto, il blocco largo da parte inglese non diede occasione a battaglia in condizioni promettenti, né la flotta tedesca d'alto mare, inferiore in forze, poteva osare un'offensiva lontana fin nelle acque inglesi.

Il Foerster conferma che lo « annacquamento » dal 1912 in poi non fu

comunicato dall'ammiragliato al Capo di S. M., e neppure a Tirpitz, Segretario di Stato per la Marina, non ne sono noti i motivi, ma — osserva egli — anche se (cosa dubbia) tali organi paralleli avessero cercato d'influire a favore del mantenimento del concetto d'impiego offensivo immediato 1909-1912, è indubbio che tanto lo S. M. quanto la condotta di guerra marittima erano concordi nel ritenere che la flotta se si batteva, doveva farlo soltanto quando avesse probabilità di vittoria.

Il successivo capitolo « L'alleato malsicuro », che occupa quasi un quinto del lavoro del Foerster, è di particolare interesse per noi giacché in esso l'A si prefigge di dimostrare, seguendo il pensiero dello S. M. tedesco dal 1882 al 1914, l'infondatezza dell'opinione nutrita da non pochi, che detto S. M. nell'anteguerra abbia avuto fiducia nell'adempimento degli obblighi militari d'alleanza da parte dell'Italia, ed abbia in conseguenza fatto assegnamento sul concorso militare italiano nei propri disegni concernenti le operazioni in genere e quelle sulla fronte occidentale in particolare. L'ampio riassunto e commento fatto di questo capitolo del Foerster nella 1ª Parte dell'articolo (gen. Bollati) « La nostra guerra, dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica » nel fascicolo di novembre 1931 della *Rivista Militare Italiana* ci dispensa dal far qui altrettanto. Notiamo soltanto che l'esposizione del Foerster non è convincente, e che tutt'al più si può ammettere che lo S. M. tedesco non abbia mai menzionato nei suoi piani di campagna il concorso italiano perché la 3ª Armata italiana (o forze comunque preventivate) sarebbe giunta sul Reno troppo tardi per prender parte decisiva nelle operazioni iniziali, e pertanto non era il caso di considerarla nei progetti di *radunata* mentre invece sembra inammissibile, specie per le ragioni esposte dal generale Segre ne « La manovra iniziale in Alsazia-Lorena », che non se ne tenesse alcun conto per le operazioni successive. È per contro verosimile che lo S. M. tedesco non abbia mai fatto assegnamento su un concorso di truppe italiane a fianco delle austro-ungariche contro la Russia, essendogli ben noti i contrasti d'interessi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Il Foerster, esaurito così l'esame dei piani di guerra tedeschi e dell'eventuale concorso italiano ai medesimi, dedica l'ultimo capitolo del suo studio ai piani di guerra degli avversari, e cioè francesi e russi.

Francia. — L'ampia esposizione contenuta nel I volume della Relazione ufficiale francese « Les Armées françaises dans la Grande Guerre » e (oltre ad altri studi vari in argomento) l'illustrazione e l'esame fatti nell'articolo del generale Bobbio « L'evoluzione del pensiero militare francese e la concezione dei piani strategici dal 1870 al 1914 » (*Rivista Militare Italiana* gennaio-febbraio 1927), nonché gli accenni contenuti nei due libri del generale Groener già citati, rendono superfluo qui il riassumere i successivi piani dello Stato Maggiore francese per una guerra contro la Germania come fa il Foerster e pertanto ci limitiamo ad accennare alle sue principali osservazioni e critiche in argomento.

Con riferimento al *Plan VIII* del 1887, che è il primo « à caractère nettement offensif », il Foerster dice che la Relazione francese attribuisce il mutamento di intendimenti all'avvenuto completamento delle piazze

di prima linea e alla costruzione di nuove ferrovie strategiche: osserva però che tali elementi sarebbero stati, agilmente favorevoli alla difesa strategica, e che pertanto la vera ragione sta nell'idea boulangista di *revanche* e nel nuovo carattere aggressivo assunto dalla politica francese. Non è noto se i Francesi, come in allora il primo Moltke presumeva, pensassero a passare per il Belgio: sta però il fatto che persino l'Inghilterra, in quel tempo, ben poco si preoccupava della violazione di neutralità.

Circa il *Plan XIII* (1895) del Miribel, la Relazione francese scrive che anch'esso si ispirava all'offensiva immediata: ma il Boucher, già capo del Reparto Operazioni, ne « Le leggi eterne della guerra » attribuisce invece a tale piano un carattere piuttosto difensivo, nel senso di respingere anzitutto un attacco, e soltanto *dopo* prender la controffensiva: soltanto nel caso improbabile di difesa tedesca si sarebbe presa subito l'offensiva. Il Foerster si associa all'interpretazione Boucher, che gli appare più ovvia di quella data dalla Relazione. Il Boucher inoltre si occupa della « radunata » Miribel più di quanto non faccia la Relazione: a ragione, secondo il Foerster, perché si ha in essa, quale risultato di uno studio operativo concernente ogni eventualità, una base tecnica per tutti i successivi piani di radunata. Ed è altresì interessante il fatto che il Miribel ha previsto in complesso, nella loro realtà, le operazioni prevedibili da parte tedesca, ed in particolare l'attacco preventivato più tardi da Schlieffen con forze concentrate ed artiglierie pesanti contro la « position de Nancy ». L'avanzata in Lorena fra Metz e Strasburgo del piano Miribel corrisponde a quanto si verificò effettivamente per due Armate tedesche al principio della guerra mondiale. Infine, è da notare nel *Plan XIII* la rinuncia ad un contegno offensivo contro l'Italia, sì da poter inviare occorrendo sulla fronte germanica anche il XIV e XV Corpo: « da quel momento » dice il Foerster. Il S. M. francese ha tenuto sempre minor conto di una possibile minaccia italiana sulla fronte delle Alpi.

Circa il *Plan XIV* (1898) la Relazione francese ammette che in esso si concedeva una certa libertà d'azione al Comandante in capo: il Boucher invece critica aspramente il piano, osservando che il suo autore Bonnal, « preventivando una battaglia decisiva davanti al fronte fortificato, ha annullato l'edificio di 25 anni dello S. M. francese, di cui esso era a buon diritto orgoglioso e che in realtà aveva reso la Francia inattaccabile ». Secondo il Foerster, tale critica è troppo spinta: il concetto fondamentale di Bonnal al pari di quello di Miribel, si adattava al quadro di una difensiva strategica, ma sfruttava la forza di resistenza passiva del fronte fortificato per consentire al grosso francese, con grande vantaggio, una manovra da varie parti, a seconda dell'ala direzione d'attacco avversaria. Non è però noto se il Bonnal già si preoccupasse di un avvolgimento per il Belgio.

Il *Plan XV* (1903), colle sue due varianti successive, ed in cui si rinuncia alla « manovra dalla profondità » del Bonnal, è interessante specialmente se lo si confronta col promemoria dello Schlieffen del 1905 (avvolgimento in largo per il Belgio): poichè si rileva come lo Schlieffen abbia ben giudicato non soltanto in fatto di concetto operativo francese — difensiva strategica — ma anche in fatto di radunata delle singole Armate. Per effetto delle varianti apportate e specialmente della seconda (1906), in cui si prevedono forze dietro l'ala settentrionale « per parare ad un'offensiva nemica

a nord di Verdun » la situazione dei Francesi diveniva ancor più sfavorevole anzichè migliorare: essi disponevano di forze iniziali troppo scarse contro un avvolgimento dal Belgio, ed avrebbero dovuto improvvisare una radunata completamente nuova a nord: della cui tempestività ed ordinata attuabilità Schlieffen a ragione dubitava.

Nel *Plan XVI* (1909) il concetto della « manovra dalla profondità » riappare: si ha un « *desserrement des armées* » (massa centrale, con Armate minori e gruppi staccati) « *pour en rendre les mouvements plus aisés* » è possibile reagire ad avvolgimenti mediante un contrattacco tattico. Ma è pur sempre un piano di *difensiva strategica*, e nel quale, come nei precedenti, indubbiamente non si pensava ancora ad *entrare in territorio neutrale* prima che lo facesse l'avversario. Le cose mutano invece dal momento in cui subentra il concetto di *offensiva iniziale immediata* (1911).

Circa il piano Michel del febbraio 1911, che « per fortuna tedesca » non venne neppure discusso, anzitutto per le varianti di carattere organico che esso avrebbe implicato, il Foerster osserva che in esso era pienamente riconosciuto il concetto di Schlieffen (salvo la circostanza che nel piano Schlieffen non era prevista, a differenza di quanto presumeva il Michel, una violazione della neutralità dell'Olanda); che, all'inizio della guerra, si sarebbe avuta all'incirca la situazione prevista dallo Schlieffen nell'ultimo suo piano del dicembre 1911: che da tale situazione avrebbero potuto svilupparsi per i Francesi operazioni favorevoli (vedasi lo studio operativo del 1912 dallo Schlieffen attribuito al Comandante francese): che lo Schlieffen si era preparato ad una simile situazione, ma forse il suo « *bataillon carré* » non avrebbe potuto tener testa all'offensiva proposta da Michel, che, infine, il comando tedesco si sarebbe trovato in situazione ancor peggiore nell'agosto 1914, giacchè aveva sull'ala destra forze molto minori di quelle preventivate dallo Schlieffen. E il Foerster conclude: « Non è certo il concetto della violazione di neutralità del Belgio da parte francese che indusse a non accettare il piano Michel... Si comprende l'amara ironia del Boucher, il quale ha scritto: « La Germania considera lo Schlieffen un *genio*, la Francia sconfessa il Michel come un *idiota*! »

Passando al periodo Joffre, il Foerster rileva che è merito suo e del generale Dubail di avere non soltanto colla convenzione militare franco-russa, assicurato la cooperazione operativa coi Russi, ma altresì l'appoggio immediato del Corpo di spedizione britannico: al riguardo, si riferisce alle Memorie di Wilson e agli studi del maggiore Hoffe, che hanno sollevato il velo sulle trattative franco-inglesi. Osserva che la Relazione francese tace completamente sulla sostanza degli accordi presi nel 1911 (anno in cui, in una variante al *Plan XVI*, si parla per la prima volta della radunata del Corpo inglese), e, per indebolir l'importanza di tali accordi, scrive che la Francia non poteva contare « con sicurezza » sul concorso terrestre britannico: ma in realtà la corrispondenza Grey-Cambon del novembre 1912 suggellò ufficialmente gli accordi.

E si giunge finalmente al *Plan XVII*, approvato nell'aprile 1913, e alla relativa variante: su cui l'A., com'è naturale, si dilunga facendone un minuto esame. L'A. rileva che nella Relazione francese non si riscontra alcuna spiegazione plausibile del grave errore commesso da Joffre nel ritenere, ancora nella « *Instruction générale*, Vol. I » dell'8 agosto, che il grosso

tedesco sia attorno a Metz-Diedenhofen e nel Lussemburgo, e possa volgersi verso sud forse — scrive il Foerster — lo S. M. francese fu vittima di notizie errate sparse ad arte dal Servizio informazioni tedesco, con gravi conseguenze per le operazioni iniziali francesi.

Riassunte le varie fasi per le quali è passato lo sviluppo del pensiero operativo francese dal 1871 al 1914, il Foerster osserva, a riguardo del fallimento iniziale del Plan XVII, che l'insuccesso non autorizza ancora a condannare il concetto offensivo francese in sé stesso: è la *forma operativa* che ha fallito nell'attuazione: egli si chiede però se una volta rinunciato alla forma operativa Michel, non sarebbe stato preferibile tornare al concetto della *difensiva strategica*. La Francia non era obbligata come la Germania ad agir rapidamente, e, attendendo, avrebbe potuto lasciar meglio valorizzare la preponderanza numerica russa, la cui estrinsecazione richiedeva tempo (arrivo dei Corpi siberiani e turkestan). Perciò il piano offensivo Joffre è attaccabile. Inoltre non pochi critici hanno considerato il piano Joffre come un capolavoro perché teneva conto degli interessi politici rispettando i territori neutrali. Il Foerster osserva che già si era deciso nel Plan XVII a violare il Lussemburgo, avanzata della 5^a Armata su Diedenhofen e Lussemburgo, da tronde e da presimere seriamente che la 5^a Armata, con ala sinistra a Hirsion, avesse già l'intento di attraversare il vertice meridionale del Belgio, dove si era deciso di essere rispettata la neutralità belga, ancor meno, poi, il Corpo inglese da Avesnes poteva svolgere operazioni offensive senza entrare nel Belgio. E cita le parole del Percin (L'ère nouvelle, 26 giugno 1915): «Potevamo noi intraprendere un'offensiva vigorosa senza violare la neutralità belga? ... Potevamo distendere i nostri 1.300.000 uomini sulla ristretta fronte al saziario-lorenese?». A maggior ragione poi dice il Foerster si palesa la decisione d'irrompere nel Belgio nella « variante » al Plan XVII non era dettata dalle direttive che la variante dovesse esser attuata soltanto dopo l'iniziativa tedesca: in realtà Joffre non l'ha attesa, e ha preso di sua iniziativa la decisione di attuarla la sera del 2 agosto, quando ancora si ignorava che in quella medesima sera, i Tedeschi avrebbero consegnato a Bruxelles la loro intimazione circa il consenso all'attraversamento. E quindi — conclude il Foerster — è pura ipocrisia da parte francese il voler presentar le cose come se soltanto l'infrazione tedesca alla neutralità abbia reso teatro di guerra il « povero Belgio ». La Francia era già favorita in ciò dal fatto che il suo esercito poteva attendere ad invadere il Belgio, mentre il tedesco era costretto a farlo subito. Io fu poi più ancora poiché il Cancelliere tedesco il 29 luglio dichiarò all'ambasciatore inglese Goschen: « quanto al Belgio, non sappiamo a quali controoperazioni l'azione della Francia, in una eventuale guerra potrebbe costringerci », scoprendo così prematuramente, e senza necessità, le carte sugli intendimenti militari del che profitto il Grey il 31 luglio col chiedere alla Francia ed alla Germania contemporaneamente l'assicurazione del rispetto della neutralità belga, tendendo così una trappola diplomatica alla Germania.

Il Foerster osserva infine che nel piano Joffre era insito anche l'intendimento di violare la neutralità svizzera: era infatti prevista la distruzione della stazione ferroviaria balese di Basilea in territorio svizzero, per prevenire eventuali scarichi di truppe tedesche in essa e tale compito (dell'VIII

Corpo e 8^a Divisione cavalleria) fu mantenuto nei primi due giorni di mobilitazione: soltanto il giorno 4 esso fu annullato.

Da tutto ciò il Foerster conclude che la tesi dell'atteggiamento corretto dello S. M. francese in riguardo ai territori neutrali è ormai sfatata, senza contare che per i Tedeschi la violazione di neutralità era una *necessità strategica* ineluttabile.

Russia. — Il Foerster, per le sue considerazioni, si basa sui recentissimi studi del maggiore Frantz, basati su documenti russi finora non noti: egli d'altronde si limita all'esame del piano vigente per l'inizio della guerra contro la Germania nell'agosto 1914. Tanto per tale piano, quanto per i precedenti, rimandiamo i lettori allo studio già citato dello Zajontjowski, *Rivista Militare* del marzo 1931.

Il Foerster prende in particolare esame i vari provvedimenti russi dal 1912 in poi: controlli di mobilitazione, necessari — egli dice — nell'ambiente di corruzione russa, ma nei quali le unità portate sul piede di mobilitazione si completavano con elementi di altre unità, sì che il provvedimento non aveva alcun carattere minaccioso; *esperimenti di mobilitazione*, più minacciosi perché le unità si completavano con elementi tratti dal Paese (richiamati, quadrupedi, ecc.); *periodo di preparazione alla guerra*, molto più minaccioso perché in esso si attuavano provvedimenti propri di una mobilitazione occulta (protezione ferroviaria e dei ponti), ed anche spostamento di unità; *prolungamento del servizio alle armi* per la classe più anziana durante il periodo invernale, significante un non indifferente aumento di forza nell'esercito di pace. Soggiunge poi che la « mobilitazione parziale » ordinata il 29 luglio contro l'Austria-Ungheria (in 4 circoli) non era possibile, per ragioni organiche, ferroviarie ed eziandio strategiche, e non era infatti neppure stata predisposta dallo S. M. russo: fu una semplice arma diplomatica per fuorviare l'opinione mondiale, sì da evitare di dimostrarsi aggressori, e da lasciare alla Germania l'odiosità dell'aggressione: « la spada russa ben fucinata era già tratta, quando la tedesca era ancora nel fodero ». Per contro, il Frantz smentisce taluni provvedimenti di cui corse voce insistente dopo lo scoppio della guerra, ad esempio un'affluenza di Corpi siberiani in territorio europeo ancora prima della mobilitazione.

Il Foerster, portando la sua attenzione sulla *cooperazione operativa russo-francese*, osserva che il generale Dobrorolski, Capo del Reparto mobilitazione dello S. M. russo allo scoppio della guerra, deplora la mancanza di collaborazione fra i due Stati Maggiori, e scrive che nelle conferenze comuni si era soltanto stabilito la forza delle truppe da porre in campagna, e la clausola che l'esercito russo non doveva prender l'offensiva più tardi del 20° giorno di mobilitazione. Tali affermazioni del Dobrorolski, dice il Foerster, non sono sostenibili dopo la conoscenza che ora si ha del testo protocolare delle conferenze del 1911-1912 e 1913. Si erano prese decisioni impegnative, si era rimasti d'accordo sulla necessità di offensiva contemporanea russa e francese, salvo differenza di giorni, la Russia, premuta da Joffre, aveva anzi promesso d'anticipare l'offensiva al 15° giorno: si era concordato di concentrar le forze russe in modo da poter prendere l'offensiva su Allenstein o su Berlino. E il Frantz dimostra che i Francesi si mostrarono sempre più esigenti verso i Russi, fors'anche perché consci della loro mentalità.

Sembra appena credibile che il Capo del Reparto mobilitazione abbia

potuto essere in buona fede nelle affermazioni suddette: eppure è più che probabile che egli sia stato tenuto all'oscuro degli accordi presi nelle conferenze, perché il Capo di S. M. russo, pur promettendo al francese quanto risulta dai protocolli, non aveva alcuna intenzione di prendere un'offensiva rapida ed audace; e quindi non voleva che lo S. M. russo, tradizionalmente proclive alla *difensiva*, tutt'al più adattantesi ad una *offensiva prudente*, fosse influenzato in modo molesto, nei propri lavori, dalla conoscenza di quegli accordi: « le esigenze francesi erano già abbastanza spiacevoli, e per contentare il molesto ammonitore e prestatore di denaro si prometteva per iscritto tutto ciò che voleva . . . » E l'esame delle direttive di radunata lo conferma; mentre, *sulla carta*, le due Armate della fronte N. O. 1^a (del Niemen) e 2^a (del Narew) avevano entrambe compito spiccatamente *offensivo*, di « aggiramento dei Laghi Masuri », già nelle norme sui compiti delle singole Armate si riscontra un accenno difensivo; per la 1^a, « protezione della mobilitazione e della radunata generale »; per la 2^a, « mantenere in ogni caso la zona Bialystok-Grodno », senza indizio di quella gravitazione verso sud di cui era cenno negli accordi franco-russi, nelle direttive ai due comandi d'Armata, è poi detto addirittura che « il primo compito principale della 1^a Armata è prevalentemente di natura difensiva », ed anche alla sua forte massa di cavalleria si dice che la irruzione in Russia orientale « non deve in alcun caso aver carattere d'irruzione ad ogni costo, e tanto meno tendere a completo annientamento », a una Divisione di cavalleria della 2^a Armata, si dice che « risparmiando ragionevolmente le sue forze, deve constatare in tempo utile l'ordinanza e i movimenti avversari, ma ripiegare di fronte a cavalleria preponderante ». E lo stesso Danilow, Quartiermastro generale, nella *Revue Militaire Française* del maggio-giugno 1923, ha scritto che il primo periodo della guerra doveva assumere carattere di *pura guerra difensiva*, in attesa delle forze provenienti dalla Russia asiatica o anche d'un completo rivolgimento della situazione generale per effetto di avvenimenti sulla fronte francese: dichiarazione che corrisponde pienamente al contenuto di un suo promemoria della primavera 1914 in cui non v'è alcun accenno né ad offensiva russa iniziale, e neppure a semplice controffensiva, ed è prevista invece una ritirata verso l'interno della Russia (il che conferma la giustezza della rinuncia dello Schlieffen all'offensiva iniziale ricercante la decisione contro la Russia).

Il Foerster conclude definendo il mondo di concetti dello S. M. russo come « rigidamente metodico e coscienzioso, ma privo di qualsiasi genialità », anche nel citato promemoria Danilow si riscontra ristrettezza del pensiero operativo, amore ai dettagli a scapito del concetto generale, descrizione ampia delle difficoltà geografiche di tutti i teatri di guerra considerati e timori esagerati circa i vantaggi che esse offrono al nemico. Peraltro, lo S. M. russo dimostrava molto senso di realtà, astenendosi dal sopravvalutare il proprio strumento e stimando al loro giusto valore tanto l'esercito tedesco quanto il francese. Dopo tutto ciò — dice il Foerster — non è da stupirsi che il comando russo, sforzandosi all'inizio della guerra, sotto le incessanti pressioni francesi, a prendere subito l'offensiva, abbia fallito di fronte all'arte incomparabilmente superiore di Hindenburg e di Ludendorff.

Comandante CARLOS MARTINEZ CAMPOS, addetto militare presso l'Ambasciata di Spagna a Roma: *Con le truppe italiane al Fezzan*. — Tipografia del Memorial de Artilleria, Madrid 1931. (Recensione Ten. Col. Vinciguerra).

L'A. ha preso parte alla campagna del 1929-30 per la rioccupazione del Fezzan: testimonio oculare delle operazioni, può quindi descriverle in tutta la loro vivezza, con spirito di osservatore che sa trarne conclusioni ed ammaestramenti. La sua opera, infatti non è soltanto una narrazione degli avvenimenti, ma uno studio dell'ambiente e del modo come essi si svolsero.

Premesso un rapido cenno geografico, ed un riassunto della situazione militare in Tripolitania alla fine del 1929, l'A. parla delle forze destinate all'operazione e tratteggia con poche righe la figura del gen. Graziani, che emerge in tutta la sua grandezza di vecchio coloniale. Il volo effettuato da Tripoli a Sebca, al disopra delle colonne che si vanno concentrando, offre all'A. modo di parlare delle autocolonne di rifornimento, delle marce effettuate da queste, e della organizzazione della linea di comunicazione.

Di Sebca un rapido cenno per ricordarne l'importanza, poi una presentazione di S. A. R. il Duca delle Puglie in mezzo ai suoi sahariani.

Lo studio vero incomincia quando l'A. esamina l'organizzazione delle forze, e questa analisi è piuttosto minuta, sia in quello che riguarda le principali caratteristiche tattiche dei vari elementi che la costituiscono, sia nella descrizione dell'equipaggiamento dei camelli e degli uomini.

Un capitolo intero l'A. dedica ai camelli, loro caratteristiche di impiego, capacità di carico, necessità di vita e di alimentazione, malattie, tutto viene esposto con intendimento di insegnamento pratico. Un altro capitolo è dedicato alla descrizione della regione del Fezzan, sia dal punto di vista geografico, topografico e geologico, sia con un brevissimo cenno storico e un rapido sguardo alle popolazioni.

Nell'esame del piano d'operazione è messa bene in luce la logicità di liquidare prima la questione Mogarba per poi procedere all'occupazione di Murzuk, con l'eventuale appoggio del I gruppo sahariano. Un cenno è dato alla organizzazione delle forze, con un particolare richiamo al contingente aeronautico a disposizione della colonna.

Vivace è la descrizione delle operazioni; sono pittorescamente narrati: i servizi di sicurezza, la monotonia della marcia, l'intenso movimento per la preparazione della partenza della colonna, le disposizioni prese per il pernottamento in presenza del nemico; la rapida marcia da Um-el-Araueb a Lau el kebl (220 km. in 90 ore), con il combattimento che la conclude e le operazioni di rastrellamento delle zone occupate. Segue l'occupazione di Murzuk; poi la nuova marcia verso Ubari, occupata senza resistenza, e la sua prosecuzione fino al confine algerino per inseguire i ribelli in fuga.

La terza parte contiene gli ammaestramenti tratti dalla campagna. L'A. esamina esaurientemente le truppe sahariane, unico mezzo d'azione possibile nel deserto, e ne cita le modalità di impiego, con particolare confronto fra meharisti e reparti cammellati. Parlando del reclutamento, mette in evidenza le qualità che si debbono richiedere agli ufficiali, ed esamina la possibilità di costituire reparti con soli elementi indigeni, non ostante la difficoltà di trovare personale. Tratta poi dell'addestramento dei

quadrupedi, e infine fa un quadro delle formazioni. Un capitolo intero è dedicato al centro di produzione dei cammelli e all'acquisto di questi quadrupedi.

Altri argomenti, toccati dall'A. sono: l'automobilismo nel deserto, i cui servizi sono stati preziosi, e il rendimento dato dall'aviazione nella ricognizione a distanza, nei rifornimenti urgenti, e nello sgombrare dei feriti gravi.

Il volume del comandante Martinez Campos mette in evidenza come, nella campagna del Fezzan, la sua perfetta e completa organizzazione sia stato il fattore principale della riuscita. Pur essendo denso di concetti, quanto sobrio nella forma, il libro avvince l'interessamento del lettore anche perché numerose fotografie ed alcune carte geografiche completano la narrazione.

Marocco, volume XXVIII della Collezione bibliografica militare. — Toledo dicembre 1930. (Recens. Cap. dott. Zavattari).

Questo volume, dedicato alla memoria di gloriosi morti nelle campagne del Marocco, comprende due parti: una di carattere illustrativo. «Lezioni d'esperienza» l'altra di carattere storico. «L'azione decisiva contro Abd-el Krim».

I. — «*Lezioni dell'esperienza*» (Insegnamenti delle campagne del Marocco), del comandante Diaz de Villegas.

Preceduto da una prefazione nella quale il generale Manuel Godea (ultimo Sottosegretario di Stato alla guerra della Spagna monarchica) ricorda come gli insuccessi al Marocco siano dipesi dalla sistematica violazione dei principi immutabili della guerra, la cui applicazione è fattore precipuo di successo anche nelle operazioni coloniali.

L'A. vuole appunto dedurre dall'esperienza le leggi applicative dei principi nel particolare caso delle operazioni coloniali.

La *strategia*, pur basandosi sempre sul concetto di procurare la distruzione del nemico, dovendo far conto della rapidità di movimento dell'avversario e del modo come si raggruppa e come si disperde, eleva l'importanza dell'obiettivo territoriale, in quanto che all'annullamento delle forze organiche locali si perverrà solo con l'occupazione integrale della colonia.

La *tattica* deve fondarsi sulla continuità dell'azione, per sfruttare la nostra superiorità di mezzi; sul rendimento di numerose colonne, capaci di assumere ampio fronte per obbligare il nemico alla maggiore dispersione ed utilizzare la nostra superiorità numerica; sulla manovra, per valorizzare la nostra superiorità tattica.

I fattori morali acquistano maggior valore, dato il frazionamento e l'isolamento; e così la sorpresa, in relazione alla grande rapidità di movimento del nemico, e l'economia delle forze, tenendo però presente che ogni frazione, in qualsiasi eventualità, deve poter bastare a sé stessa.

Poiché ogni avanzata deve trovare la sanzione nella occupazione effettiva del terreno conquistato, è d'uopo disporre di forze mobili, che si appoggino ad un sistema di posizioni corrispondenti a punti principali del terreno, nodi di comunicazioni, perni di manovra e funzionino da basi di rifornimento.

La fanteria, in relazione all'armamento ridotto dell'avversario, deve costituire sempre l'arma principale. Poco rendimento dà il carro armato, al

quale è da sostituire un autocarro blindato, provveduto di mitragliatrici, utilissimo per la rapidità, la mobilità, la facilità di locomozione.

La cavalleria coprirà fronti e fianchi, prenderà il contatto, ricercherà punti deboli, li conquisterà e manterrà; costituirà altresì riserva mobile di fuoco. L'artiglieria, poiché troverà necessariamente un impiego limitato, avrà preminentemente valore morale.

L'aviazione avrà il compito di eseguire fotografie planimetriche e panoramiche, che rimpiazzeranno le carte topografiche, di esplorare, di collegare, di bombardare ed anche di osservare il tiro di artiglieria; di sgombrare i feriti.

Circa gli organici l'A. vorrebbe il 50% di fanteria (con il battaglione su 4 compagnie fucilieri ed 1 di mitragliatrici pesanti), il 20% di artiglieria (cannoni ed obici alle colonne per accompagnamento ed appoggio, artiglierie leggere e medi calibri alla massa), il 10%, rispettivamente, di cavalleria, genio, aviazione. In particolare: il 50% di volontari indigeni, il 10% di legione straniera, il 40% di metropolitani. L'indigeno è elemento utilissimo, ma dovrà essere inquadrato con elementi bianchi ottimi. L'ufficiale coloniale deve essere completo: topografo, ingegnere, architetto, cavaliere, agricoltore, medico, colonizzatore, amministratore, assimilatore di lingue e dialetti.

Particolare cura occorre riservare ai servizi, nel loro complesso e nel loro dettaglio.

Concludendo, l'A. ricorda che le tappe per mettere in valore una colonia devono essere: «occupazione, pacificazione, colonizzazione»; cioè il programma della «macchia d'olio»; «l'organizzazione che marcia», «con tempo e metodo», «spada ed aratro», come insegnarono i Romani. Non recare agli indigeni distruzione ed odio, ma civiltà: si combatterà, perché la guerra è qui una fatale necessità, ma guerra feconda, creatrice, apportatrice di progresso e di benessere.

E siccome questa è guerra vista al microscopio, nel dettaglio, dove il minimo può procurare disastri, essa è una magnifica scuola di comando, di iniziativa, di resistenza fisica e morale, vivaio di combattenti e di capi.

2. — «*L'azione decisiva contro Abd-el Krim*» (operazioni nel Rif centrale in collaborazione con l'esercito francese), del capitano Sanchez Pérez.

Fallito ogni tentativo pacifico il 6 maggio 1926 ebbero inizio le operazioni contro Abd-el-Krim, già concretate in una serie di colloqui, svoltisi nel febbraio a Madrid, tra Pétain e Primo di Rivera. Le forze opposte erano costituite, da parte franco-spagnuola:

50.000 Spagnuoli, al comando del generale Sanjurjo,

80.000 Francesi, circa 6 Divisioni, agli ordini del generale Boichut.

Si prevedeva, però, di dover complessivamente impiegare solo 90.000 uomini.

Da parte marocchina:

60.000 fucili, 150 cannoni, 250 mitragliatrici; essi beneficiavano, inoltre, di un terreno organizzato efficacemente, conosciuto in ogni particolare e difeso con fanatismo.

L'A. fornisce un diario delle operazioni (7-30 maggio) con impressioni personali, di colleghi spagnuoli e francesi, allo scopo di far conoscere l'azione

militare, che portò alla sottomissione di una regione del Marocco che dall'antichità godeva fama di irriducibile, e la parallela azione politica.

Completa il volume un'interessante bibliografia del Marocco, comprendente opere di geografia, cartografia, storia, politica, arte militare, colonizzazione, diritto, stampa periodica, assai utile a chi desideri intraprendere studi sulle questioni marocchine.

RIVISTE

Capitano medico GILIS: *Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria*. — *Revue de cavalerie*, Nov.-dicembre 1930. (Recens. Magg. A. Sardella).

Il capitano medico Gilis — che nel 1918 fece parte, quale sottotenente d'artiglieria osservatore d'aeroplano, di alcune squadriglie francesi che operarono a Vittorio Veneto — affronta l'argomento, particolarmente difficile, del soccorso da portare ai feriti gravi della Divisione di cavalleria in combattimento, e dimostra come l'aviazione sanitaria possa avere parte notevole nella risoluzione del problema stesso.

La guerra mondiale ha provato che, nonostante talune situazioni d'eccezione dovute alla guerra di trincea e a quella di montagna, è molto difficile trovare condizioni favorevoli occorrenti per installare rapidamente un padiglione chirurgico « asettico » vicino alle prime linee, per consentire di operare i feriti gravi nelle prime ore immediatamente susseguenti al momento in cui vennero colpiti.

Il problema dei feriti intrasportabili, già preoccupante in una Divisione di fanteria, la quale, normalmente inquadrata, può appoggiarsi a formazioni sanitarie delle grandi unità d'ordine superiore, è gravissimo nella Divisione di cavalleria, che potrà fare assegnamento, specie nella fase iniziale di una campagna, quasi sempre sui soli mezzi sanitari propri.

L'A. traccia, a sostegno della propria tesi, un quadro di quello che è la guerra di movimento, in cui la velocità e la mobilità sono i fattori normali delle operazioni di una cavalleria lanciata in esplorazione, alla ricerca del contatto o costretta alla manovra di ripiegamento per ritardare l'avanzata nemica. In ogni caso, i reparti saranno disseminati su ampia fronte e le perdite avverranno lontano dai soccorsi chirurgici.

In caso di avanzata la linea di comunicazione si allungherà verso il nemico, le località di imbarco per i feriti, previste e organizzate dall'Armata, l'efficienza delle formazioni chirurgiche, l'accurata organizzazione dei trasporti, il collegamento tra gli organi direttivi del servizio e il comando della grande unità, consentiranno di sgombrare rapidamente la massa dei feriti. Meno facile si presenta il problema dello sgombero dei trasportabili in caso di ritirata; difficile, talvolta anzi impossibile, si presenta il problema del soccorso e dello sgombero dei feriti gravi intrasportabili.

Solo l'aviazione consente la soluzione del problema.

Come precedente storico della questione, l'A. cita lo sgombero effettuato nel 1927 al Marocco, nella regione montagnosa e senza strade di Beni Mestera, dei feriti della colonna Legrand. L'operazione fu resa facile e red-

ditizia per il perfetto collegamento tra comando delle truppe, direzione di sanità e aviazione e dalle condizioni particolari proprie della guerra coloniale: effettivi ridotti, perdite poco elevate, assenza dell'aviazione nemica, lontananza notevole del centro di raccolta dei feriti, ecc.

Il capitano Gilis prospetta l'opportunità che alle squadriglie aeree, (che in tutti gli eserciti si ha tendenza ad assegnare organicamente a ciascuna Divisione di cavalleria) si aggiunga qualche apparecchio di « aviazione sanitaria », destinato al trasporto dei feriti gravi. Tali apparecchi dovrebbero avere delle caratteristiche particolari, tra le prime quella di atterrare in brevissimo spazio, di essere sufficientemente protetti e capaci di trasportare uno o due feriti alla volta. Il tipo che l'A. preferisce è l'Henriot 14, che però ha l'inconveniente — specie per l'impiego in montagna — di avere insufficiente « plafond », e che dovrebbe quindi essere convenientemente perfezionato. Di questo apparecchio, pertanto, studia le modalità di impiego in relazione a quello della Divisione di cavalleria nel combattimento.

L'A. traccia quindi, a vivaci colori, un quadro di quello che egli pensa sarebbe una Divisione di cavalleria durante la radunata dei grossi, immagina i successivi sviluppi dell'azione esplorativa e della fase offensiva, per affermare la necessità che la squadriglia aeroplani sia organicamente assegnata alla Divisione di cavalleria ed abbia con sé un certo numero di apparecchi sanitari leggeri. In base ad intese preventive tra squadriglia e capo ufficio sanità divisionale, sarà possibile stabilire un sistema di segnalazioni per il collegamento indispensabile. I feriti gravissimi dovranno essere trasportati al più vicino ospedale chirurgico d'Armata.

Altra condizione indispensabile per il pronto impiego degli aerei sanitari è quella di avere più campi di atterraggio divisionali. L'assegnazione organica dei mezzi, evitando le richieste di aerei alle unità superiori — richieste che per essere rapide non potrebbero essere appoggiate altro che alla radio o ai mezzi ottici — dà la certezza del soccorso urgente ed adeguato alle probabili necessità.

Per quanto ha tratto all'impiego dell'aviazione sanitaria durante il combattimento di una Divisione di cavalleria in ritirata, il capitano Gilis espone un caso concreto, sviluppato nelle lezioni di tattica generale alla Scuola di Guerra, nel 1929, e riferito al terreno dell'Artois, molto favorevole all'impiego dell'aviazione.

Lo studio si basa su una disponibilità di mezzi alquanto notevole, specie in fatto di aerei sanitari, e cioè attribuisce all'Armata un gruppo di aviazione sanitaria su tre squadriglie (10 Henriot, 10 Bréguet, e 6 Goliath). Data la situazione particolare della Divisione di cavalleria nel tema considerato, ben 10 apparecchi dovranno essere adibiti agli eventuali sgomberi, ove si debba addivenire nella giornata alla rottura del contatto col nemico. Calcolando a 70 km. la distanza che, nel caso concreto in esame, intercorre tra il posto di comando divisionale e il campo di fortuna del gruppo sanitario aereo d'Armata, non è possibile fare un servizio continuativo a spoletta, tra i due organi succitati. La sicurezza di volo, e quindi la possibilità del servizio, riposa in massima parte sullo stato del motore e sulle condizioni dell'equipaggio, che impongono, dopo ogni volo, delle prudenziali misure di revisione, un certo riposo nel personale navigante e una

notevole perdita di tempo per i rifornimenti. Nel caso concreto ogni apparecchio percorre per ciascun viaggio circa 200 Km., ciò che porta ad effettuare in media, nella giornata, non più di tre sgomberi. Epperò, qualora il numero dei feriti gravi sia superiore a 30, la differenza dovrebbe essere trasportata a mezzo di automobili che — data la distanza e la necessità di procedere lentamente — impiegherebbero in media da 4 a 5 ore perché il ferito intrasportabile possa giungere dal luogo ove venne colpito alla sala operatoria; ma in questo caso il soccorso chirurgico riuscirebbe tardivo. L'A. conclude che senza il soccorso dell'aviazione, il servizio sanitario della Divisione di cavalleria è impotente a salvare nella loro totalità i feriti intrasportabili.

Le perdite di una Divisione di cavalleria impegnata in combattimento sono, è certo, meno numerose di quelle della corrispondente unità di fanteria; ma esse sono disperse su una vasta zona di terreno, sì che i feriti disseminati, specie quelli dei distaccamenti esploranti, sono fatalmente abbandonati sul terreno. In conseguenza, l'impiego dell'aviazione sanitaria nelle Divisioni di cavalleria, non deve essere concentrato in una sola direzione, ma i suoi sforzi devono essere effettuati nelle direzioni più svariate a seconda delle esigenze del combattimento. Occorre perciò avere disponibile, per la rotazione, un numero di apparecchi alquanto notevole, che, considerando le necessità del materiale e del personale, l'A. calcola in cinque apparecchi. Aggiunti a quelli della squadriglia divisionale essi ne aumenteranno l'appesantimento, ma il sacrificio è compensato dal rendimento che ci si ripromette.

Non vi ha dubbio che l'impiego dell'aviazione sanitaria nella Divisione di cavalleria importa rendimenti particolari, specialmente per ciò che riguarda il collegamento sanitario aereo tra le truppe disseminate e gli osservatori aerei, e tra questi e il capo servizio sanitario divisionale. Il collegamento tra gli elementi distaccati — distaccamenti esploranti, ecc. — potrà essere attuato a mezzo di teli per segnalazione (rossi, ad esempio), che permetteranno di fare dei segnali molto semplici, secondo un codice convenuto, nidi per feriti da soccorrere d'urgenza; richieste di un medico; richiesta di un'autoambulanza o di un aereo sanitario; indicazione di un campo di fortuna, ecc.

Le domande raccolte dagli osservatori potranno giungere direttamente al capo ufficio sanità divisionale, oppure vi arriveranno a mezzo di un organo di collegamento intermedio, la cui mansione essenziale sarà quella di tener nota dei campi di fortuna che possono essere usufruiti nel settore d'azione della Divisione, per poi sfruttarli a momento opportuno.

Anche in questo, come in qualunque altro campo, l'organizzazione del servizio porta alla specializzazione che potrà essere creata e sviluppata a mezzo di opportuni insegnamenti e con esercitazioni coi quadri. Condizione prima, però, perché l'impiego degli aerei in servizio sanitario si affermi, è la conoscenza e la confidenza reciproca tra aviatori e sanitari e la loro costante collaborazione allo scopo comune.

Capitano V. WALDAYER-HARTZ: *L'industria chimica di guerra presso gli Stati vicini alla Germania.* — *Militär Wochenblatt*, 25 marzo 1931.

L'A. ricorda che prima della guerra mondiale la Germania e la Svizzera erano produttrici dominanti nel ramo dell'industria chimica. Ora le cose sono molto cambiate. Per l'importanza assunta dai mezzi chimici di guerra tutti gli Stati principali, anche nel campo dell'industria chimica, hanno voluto rendersi indipendenti dal mercato mondiale. Sotto questo riguardo molto è stato tentato e molto è stato ottenuto. L'A. accenna quindi alla situazione attuale dell'industria chimica in Francia, in Polonia, nella Cecoslovacchia, in Russia ed in Italia.

Francia. Allo scoppio della guerra la sua industria chimica era allo stato d'infanzia per mancanza di materie prime. Il piano di mobilitazione dell'esercito francese prevedeva un fabbisogno di 15 tonnellate al giorno di polvere tipo B. Nel 1917 venne raggiunta la produzione massima di 370 tonnellate giornaliere. Allo scoppio della guerra esistevano 3 fabbriche governative per la fornitura di materie esplosive che producevano 6 tonnellate al giorno di esplosivo. Nel 1917 la produzione mensile era salita a 985 tonnellate, e le fabbriche a 24, delle quali 12 governative e 12 private.

La Francia è oggi in grado di produrre nel proprio territorio, in un anno parecchie centinaia di migliaia di tonnellate di mezzi chimici di guerra. Dispone per questo di 18 fabbriche governative e di 20-30 private. Se a queste si aggiungono altre 500 fabbriche minori, con un totale di 140.000 operai, si può concludere che praticamente in Francia la produzione di prodotti chimici è illimitata.

Anche la fabbricazione della seta artificiale è di grande importanza per la fornitura di materiale da guerra (sacchetti per cartocci). La produzione ammontò in Francia nel 1926 a 10.000 tonnellate. Attualmente possono essere prodotte 40.000 tonnellate in 45 stabilimenti. Altre 3 grandi fabbriche sono in costruzione, per cui si può contare su una produzione ancora maggiore.

L'industria del nitrogeno (*Stickstoffindustrie*) in Francia ha assunto grandi proporzioni soltanto dopo la guerra. Le 17.400 tonnellate che si producevano nel 1913 sono salite a 150.000 nel 1930. La sola fabbrica di polvere di Tolone ne può produrre 60.000 tonnellate all'anno. Tutto considerato non v'ha dubbio che la Francia si è completamente emancipata dall'estero per quanto riguarda l'industria dei prodotti chimici di guerra e che in questo campo si sta preparando enormemente.

Polonia. Alla fine della guerra l'industria chimica nell'odierno territorio della Polonia non esisteva più. Le fabbriche erano quasi distrutte e le loro macchine erano state impiegate per altri scopi. Dopo la guerra l'industria risorse in grande misura, perché con la cessione alla Polonia dell'Alta Slesia orientale, della Posnania, del Pommerellen e dei territori appartenenti all'Austria, si è arricchita di legname, carbone, minerali, sali, ecc. L'amministrazione militare ha attrezzato due speciali scuole per l'impiego dei gas a Varsavia e a Zegreze. Sebbene negli ultimi tempi l'industria chimica della Polonia abbia alquanto declinato, tuttavia non v'ha

dubbio che essa sia in grado di provvedere coi propri mezzi al fabbisogno in materia

Cecoslovacchia. L'industria chimica della vecchia Austria fino alla metà del secolo scorso era poco sviluppata

Ebbe rilevante sviluppo alla fine della guerra. Il suo sviluppo venne favorito dall'abbondanza nel paese delle due materie prime principali: legname e carbone. È interessante notare che, nonostante la tanto ripetuta volontà di disarmare, nel 1930 il Ministero per la difesa nazionale ha richiesto non meno di 88 milioni di corone per l'approntamento di polveri e di materie esplosive, cioè 12 milioni in più dell'ultimo bilancio

Russia. L'industria chimica nel 1920 teneva occupati 15.000 operai, che nel 1927 salirono a 60.000 e oggi superano i 100.000

Gli stabilimenti che nel 1920 erano 73, arrivano oggi a 400, dei quali una settantina si occupano di chimica di guerra. Il Governo dei Soviet fa tutto il possibile per far fiorire l'industria chimica, c'è da dubitare però sulla bontà dei prodotti

Italia. Negli ultimi 16 anni, sotto l'impulso degli anni di guerra e del dopoguerra, l'industria chimica ha fatto un notevole progresso. Il Governo lavora energicamente per rendere l'Italia indipendente dai mercati esteri in materia di prodotti chimici. Tutta l'industria chimica italiana nel 1929, in 400 imprese, teneva occupati 135.000 operai. L'industria dell'azoto (nitrogeno) è molto sviluppata. Dal 1927 la sua produzione soddisfa il fabbisogno totale. È stato largamente provveduto affinché le fabbriche private di polvere nera per i lavori di mina in caso di mobilitazione possano produrre forniture di guerra. Il numero delle fabbriche di polvere e di esplosivi a base di nitroglicerina, nitrocellulosa e *trotyl* è assai considerevole (20 oltre gli stabilimenti militari). La loro capacità di produzione supera di dieci volte la richiesta del paese, cosicché è possibile l'esportazione dei loro prodotti. Quattordici grandi fabbriche di materie coloranti possono essere trasformate senza difficoltà in fabbriche di gas di combattimento. Il Centro chimico dello Stato Maggiore italiano possiede uno stabilimento d'esperienze per gas di combattimento. Il Governo non nasconde che fa di tutto per assicurare la preparazione dell'esercito e dell'industria alla guerra con i gas. Nell'industria italiana della seta artificiale sono occupati circa 40.000 operai. La produzione totale del 1929 si aggirò sui 30 milioni di chilogrammi, cosicché anche in questo ramo non si devono nutrire timori in caso di mobilitazione.

La breve esposizione — conclude l'A. — ha dimostrato che lo sviluppo dell'industria chimica presso gli Stati vicini alla Germania a tutto tende, fuorché ad aumentare la volontà del disarmo.

Manualetti di cultura militare editi dalla Rivista « Esercito e Nazione ». Serie speciale *Lungo i confini della Patria*. — Ogni fascicolo L. 150; l'intera serie L. 14.

È una speciale serie di monografie geografiche per una esposizione vulgarizzata delle caratteristiche dei *Confini italiani terrestri e marittimi*, con particolare riguardo all'aspetto militare

Questa iniziativa di « Esercito e Nazione » mira ad offrire ai giovani il mezzo di conoscere i nostri termini geografici attuali

La parte descrittiva di ciascuna zona è preceduta da un riassunto sintetico che dà al lettore una prima idea d'insieme; ogni fascicolo è corredato da numerose illustrazioni e cartine.

La serie si comporrà di dodici fascicoli: quattro per i confini marittimi e otto per quelli terrestri e precisamente:

- I. — L'ALTO TIRRENO. (pubblicato).
- II. — IL BASSO TIRRENO. (pubblicato).
- III. — LO JONIO, LE COSTE LIBICHE E IL DODECANESO.
- IV. — L'ADRIATICO
- V. — LA FRONTIERA ITALO-FRANCESE. Le Alpi Marittime.
- VI. — LA FRONTIERA ITALO-FRANCESE. Le Alpi Cozie e Graie.
- VII. — LA FRONTIERA ITALO-SVIZZERA. Dal Monte Dolent (gruppo del Monte Bianco) a Cima Cugn (Passo di S. Jorio).
- VIII. — LA FRONTIERA ITALO-SVIZZERA. Da Cima Cugn al Piz Lat (Passo di Resia).
- IX. — LA FRONTIERA ITALO-AUSTRIACA. Dal Piz Lat alla Vetta d'Italia.
- X. — LA FRONTIERA ITALO-AUSTRIACA. Dalla vetta d'Italia a Monte Forno.
- XI. — LA FRONTIERA ITALO-JUGOSLAVA. La regione Giulia e la zona di confine in generale (pubblicato).
- XII. — LA FRONTIERA ITALO-JUGOSLAVA. Il confine Giulio (in corso di stampa)

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. Novembre 1931.

Ten. col. CASTAGNA: Artiglieria 1914-1918. — Cap. CONTI. Atlante balistico. — Gen. di Div. MARROUJER. L'arco d'ugual resistenza e la sua applicazione nella costruzione di ponti. — Ten. col. ROMANI: La biblioteca d'Artiglieria e Genio nel 1931.

Esercito e Nazione. Ottobre 1931.

D'ANDREA: Note coloniali - La pacificazione della Cirenaica. — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra - VIII. I risultati ottenuti. — MAGGIOROTTI. Chiese fortificate. — GUIDA: La manovra del fuoco di artiglieria. — DEL RE: Note tecniche per il fante - Le mitragliatrici pesanti nel tiro controaerei. — RINAUDO: Il colpo di Stato di Luigi Napoleone visto da un osservatore piemontese. — TONELLI di FANO. Nello scacchiere orientale della grande guerra - La lotta trincerata del 1915-16. — SUSANI. Nel XL annuale della Biblioteca centrale militare. — GRASSELLI. La Sezione militare al XX congresso delle Scienze in Milano. — CHIRICO: Sistemi di provvista dei generi componenti la razione alimentare del soldato.

Giornale di Medicina Militare. Settembre 1931.

GIARRISSO: Prenastemie e frenopatie in medicina legale militare. — LAMPIS: Rendiconto statistico-nosologico dell'ambulatorio oculistico militare e civile di Tirana (Albania). — REITANO: Le piscine natatorie.

Ottobre 1931.

REITANO: Navigazione aerea e febbre gialla.

L'Universo. Settembre 1931.

PUCCINI: Rilevamenti alla scala di 1:10.000 nella pianura Grossetana e ricognizioni nell'Agro Romano. — ARDITI: In Mancuria.

Ottobre 1931.

FABIANI: Esplorazione geofisica regionale della Sicilia con brevi cenni sui metodi e sugli strumenti di ricerca. — CIPRIANI: Fra i boscimani dell'Etòscia e del deserto del Kalahari.

Rivista Marittima. Ottobre 1931.

CONTIANNI, CASTRACANE: La coordinazione delle forze navali ed aeree considerata nei riguardi delle possibilità di suddivisione delle forze. — Cap. di freg. BIANCO di S. SECONDO. Sulle condizioni meteorologiche di riferimento delle tavole di tiro. — Cap. di vasc. ALMAGIA: Il XV Congresso internazionale di navigazione. — Capit. di freg. LAUDATI: Meteorologia d'altri tempi. — Dott. MARCHESE: A proposito della traccia geodetica delle ordinarie onde utili alla radiotelegrafia.

Rivista Aeronautica. Ottobre 1931.

Gen. G. A. CROCCO: Iperaviazione e superaviazione. — Gen. B. A. PRICOLI: Alcuni risultati delle grandi esercitazioni aeree del 1931. — ***: Aviazione coloniale. — Ten. col. MORELLI: L'aeronautica italiana nella battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre 1918).

Riviste militari estere.

ALBANIA

Bolletino e Rivista Militare. Ottobre 1931.

E. G.: Aneddoti della vita di Alessandro il Grande. — Ten. col. PETTENARI: Compiti dei comandanti delle minori unità di artiglieria nel combattimento. — Col. VITELLI: Guerra moderna. Organizzazione interna di una nazione durante la guerra.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. Settembre-ottobre 1931.

Gen. RATZENHOFER: L'armistizio di Villa Giusti e la cattura di migliaia di prigionieri. — Gen. SCHÄFER: Moderne radunate. — Ing. PIAS: Moderne munizioni di artiglieria. — Gen. ANDERLE: Lo sviluppo della radiotelegrafia nell'i. e r. esercito austriaco.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Ottobre 1931.

Ten. col. LIEVIC: Pagine di storia dell'esercito belga nella guerra 1914-1918. — Magg. DELVAUX: Le Acropoli e la fortificazione permanente nell'antichità.

Novembre 1931.

Magg. gen. VANDEPUTTE: Del pericolo aereo, della scelta e dell'impiego dei mezzi per fronteggiarlo nel caso particolare di un territorio poco esteso e con popolazione.

FRANCIA

Revue Militaire Française. Ottobre 1931.

Magg. GUIGUES: Il governo della Difesa nazionale. — Ten. col LARCHER: Il I Corpo belga alla Marna — AUBLET: La 10^a Armata russa e il disastro d'Augustovo. — Gen. GOUDOT: La campagna del 1918 e la battaglia del 15 luglio. — Gen. FAUGERON: La ricerca della decisione

Revue d'Infanterie. Settembre 1931.

Ten. col. G.: Collegamento fanteria-artiglieria — Ten. col. BESNARD: Il servizio in campagna della fanteria. — Prof. MERCIER: Il combattente alle prese con la sofferenza. — Cap. PAYER: Il piano in rilievo di sabbia

Revue de Cavalerie. Settembre-ottobre 1931.

Cap. BRENET: La cavalleria. — Cap. FLORANGE: Cavallerie estere. La cavalleria tedesca

Revue d'Artillerie. Agosto-settembre 1931.

Col. VALARCHE: La battaglia delle frontiere. Lo svolgimento della battaglia.

Ottobre 1931.

Col. AIZIER: Le origini della balistica interna. — Col. IDATTI: Provvedimento rapido di determinazione delle zone d'azione di notte.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. N. 8 del 25 agosto 1931.

Cap. RITTER: Esplorazione aerea strategica e velivoli da ricognizione lontana

N. 9 del 4 settembre 1931

V. FRANKENBERG e PROSCHLITZ: Il terreno quale elemento della condotta della guerra. — Cap. BRAUN: Difesa chimica e sua preparazione — Cap. HENN: Punti di vista per l'incorporazione dei volontari.

N. 10 dell'11 settembre 1931.

Gen. v. TAYSEN: Come deve essere la guerra di movimento. — ...: Organizzazioni fasciste dell'anno 1931. — ...: Carri armati enormi e fortemente corazzati o piccoli e a molta adattabilità al terreno? — Cap. BRAUN: Lo sviluppo del dopoguerra dell'artiglieria americana.

N. 11 del 18 settembre 1931.

...: Guerra di cordone - Operazioni decisive. — ...: L'« unità mobile » incaricata della sicurezza in marcia. — Gen. FISCHER: Esercitazioni di guerra. — LEPPA: La cavalleria nell'incursione. — ...: Limiti e possibilità delle unità di motociclisti. — ...: E' utile l'elmetto d'acciaio?

N. 12 del 25 settembre 1931.

: I carri di combattimento attuali (estate 1931) — Gen. WENDLAD: Probabilità di colpire nel tiro di guerra

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. Ottobre 1931.

...: Il problema delle munizioni di artiglieria dell'esercito in campagna. shrapnels ad alto esplosivo. — Ten. col. MONTANARO: L'unità meccanizzata in campagna

JUGOSLAVIA

Ratnik. Aprile 1931.

Col. DRAGOSAV V. MILOSAVLJEVIC: Tre punti di vista circa l'impiego delle armi automatiche leggere.

Maggio 1931.

Col. BORIVOJ MISKOVIC: Cause economiche e politiche della guerra mondiale. — L. LJ. M.: Fisionomia del combattimento della cavalleria appiedata ed il regolamento d'esercizi jugoslavo per la cavalleria. — Col. S. M. MILOVAN HEDIC: Lo spirito della guerra moderna. — RADIVOJ MAKSYMOWIC: Impiego tattico delle nebbie artificiali

Giugno 1931.

Dott. PAVLE NIKOLIC: Le pattuglie di ufficiali di fanteria durante l'attacco

Luglio 1931.

Cap. BOR VERIGO-VASILJEVSKI: La difesa controaerea in Polonia.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. Settembre-ottobre 1931.

Magg. gen. HAGOOD: Il « Corpo d'istruzione degli ufficiali di complemento » base della difesa nazionale. — Brig. gen. HAWKINS: La cavalleria e l'unità meccanizzata — Magg. PEARD: La tattica della guerriglia. — Cap. WIGGAM: L'autocarro posto di comando.

The Military Engineer. Settembre-ottobre 1931.

Cap. BARKER: L'avanzata della nube di fumo. — Ten. col. SAINT GAUDENS: Mascheramento delle fortificazioni costiere. — Cap. CAPLES: Alcuni ammaestramenti di Lissa. — DRINKER: I campi d'istruzione militare. — Cap. TROLAND: Il genio nelle manovre di cavalleria

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. Ottobre 1931.

Col. CERF: Le grandi manovre svizzere. — Ing. S. de STAKELBERG: La guerra dei motori: storia dei mezzi di accompagnamento. — Cap. HUBER: Il rendimento attuale dell'artiglieria da campagna svizzera.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. Settembre 1931.

Col. BIRCHER: La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di manovre sulla carta in Svizzera. — Magg. ALLEMANN: I combattimenti d'incontro del 2. agosto 1914 nella foresta di Luchy presso Ochamps fra reparti del XVIII Corpo d'armata tedesco e il XVII Corpo d'armata francese. — Ten. WAIBEL: Combattimento notturno. — Col. MANTEY: Idee sull'avviluppamento.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. Settembre 1931

MARKOVITS: Influenza dei grandi eserciti sul comandante e sul piano strategico prima della guerra mondiale. — NÉMETH: Problemi attuali delle truppe celeri. — FRITTINGER: Riflessioni sulle questioni della istruzione moderna. — GRUBER: Osservazioni sulla istruzione della fanteria nel servizio d'esplorazione. — SCHÜRGER: Organizzazione d'un poligono stabile per il tiro di combattimento. — HARMONAS: Misurazione dei punti colpiti e delle linee di tiro. — TOROK: Colombi viaggiatori in servizio per l'esercito.

Ottobre 1931.

MAYER CSEJKOVITS: Sviluppo dell'arte della guerra e della condotta della guerra. — DÁNFY: Dispersione dei tiri del nemico. — VIRÁGH: Motorizzazione dell'artiglieria. — KÉLER: L'effetto del fuoco falciante della mitragliatrice.

Periodici Militari.

Le Forze Armate.

N. 569, del 2 ottobre 1931.

V. B.: In tema di avamposti.

N. 570, del 6 ottobre 1931.

Col. REDI: In tema di avamposti. — Gen. ASSUM: L'eroe di Lepanto: Sebastiano Veniero.

N. 571, del 10 ottobre 1931.

Cap. di freg. GINOCCHIETTI: Il governo degli uomini a bordo delle unità belliche.

N. 572, del 13 ottobre 1931.

r. v. r.: L'assedio e la resa di Bricherasio (18 settembre-25 ottobre 1594). — ...: L'artiglieria presso l'esercito francese.

N. 573, del 16 ottobre 1931.

L'artiglieria presso l'esercito jugoslavo. — VIEFFE: Le forze militari in Nigeria.

N. 574, del 20 ottobre 1931.

...: Parallelo fra le regolamentazioni tattiche italiana-francese-jugoslava (confronto con l'artiglieria italiana). — Magg. MICALETTI: Cenni storico-etnografici sull'Etiopia.

N. 575, del 23 ottobre 1931.

Gen. BOLLATI: I piani di guerra tedeschi, francesi e russi in una pubblicazione del Foerster.

N. 576, del 27 ottobre 1931.

Magg. BRUNETTI: Sortita di Mestre (27 ottobre 1848). — O. I.: Il centenario dell'Ordine Civile di Savoia (29 ottobre 1831).

N. 577, del 30 ottobre 1931.

Gen. BOLLATI: Apprezzamenti del generale Ratzenhofer sull'armistizio di Villa Giusti. — Ten. col. POLLACCI: Ancora in tema di avamposti.

N. 578, del 2 novembre 1931.

Cap. di freg. GINOCCHIETTI: Il cinquantenario della Regia Accademia Navale (6 novembre 1881 - 6 novembre 1931).

N. 579, del 6 novembre 1931.

C. C. C.: Giovanni Ruffini e la ricerca di un comandante per l'esercito sardo.

Periodici vari.

Echi e Commenti N. 26 del 5 ottobre 1931.

Gen. BASTICO: Volgarizziamo la guerra. — Gen. BOLLATI: La relazione ufficiale sull'occupazione di Cufra. — Gen. OTTOLENGHI: Ancora sul problema della difesa costiera.

N. 27, del 15 ottobre 1931.

CAMPOLONGO: Spionaggio a scopo politico e militare. — Gen. ROCCA: Preparazione militare. — Gen. CARDONA: Le nuove fortificazioni francesi di frontiera. — Col. SARFATTI: L'arte della guerra ed il tempo.

N. 28, del 25 ottobre 1931.

Gen. NASALLI ROCCA: Ancora. « Il comando unico ». — Gen. BOLLATI: Lo Stato Maggiore tedesco e il concorso militare dell'Italia nella Triplice alleanza. — Col. ZANI: La sicurezza in marcia nell'esercito francese.

N. 29, del 5 novembre 1931.

Gen. ROCCA: L'esplosivo liquido. — Col. ZANI: Gli avamposti nella regolamentazione francese.

Rassegna Italiana. Ottobre 1931.

GIOVANNI GIULIATI: Che cos'è la pace — AMM. SIRIANI: In memoria di Nazario Sauti — FILIPPO CREMONESI: Fascismo e internazionalismo della C. R. I. — LA DIREZIONE: La fine di Omar el Muktar.

Rassegna settimanale della stampa estera N. 40 del 6 ottobre 1931.

CINA: Relazioni con il Giappone. Le operazioni militari giapponesi in Manciuria e l'occupazione di Mukden. — SOCIETÀ' DELLE NAZIONI: Discussioni sulla proposta italiana e su quella di 5 stati neutrali per una tregua negli armamenti. — Il regime dei mandati. — ITALIA: L'aumento delle nascite e le aspirazioni coloniali

N. 41, del 13 ottobre 1931.

SOCIETÀ' DELLE NAZIONI: Ancora sulla proposta italiana di una tregua negli armamenti. — L'atteggiamento della Francia nel problema del disarmo. — Il problema della sicurezza e l'America

N. 42, del 20 ottobre 1931.

ITALIA: L'educazione della gioventù fascista. — Ancora sulle manovre aeree. — CINA: Ancora sul conflitto col Giappone in Manciuria. L'intervento della Società delle Nazioni

N. 43, del 27 ottobre 1931

ITALIA: L'annuale della fondazione dei fasci giovanili di combattimento. — FRANCIA: Induzioni e discussioni dei giornali sui problemi dei debiti, delle riparazioni, del disarmo e del « corridoio » polacco. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il problema del disarmo, la crisi economica e il piano italiano per una tregua degli armamenti in un discorso di Lord Cecil a Roma

N. 44, del 3 novembre 1931.

ITALIA: Commenti della stampa sui problemi della revisione dei trattati delle riparazioni e del disarmo.

L'Oltremare. Ottobre 1931.

MASI: Carlo Alberto e la Tunisia. — VITALE: Le scuole indigene nelle nostre Colonie. — SALVADORI: L'Inghilterra e la Birmania. — SANI: Il riscatto dei prigionieri italiani di Tashkent. — DE MIRANDA: La prima spedizione italiana nei Pamiri.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

- MINISTERO DELLE COLONIE (Ufficio studi e propaganda): *Voyageurs italiens en Afrique*. Roma, Sindacato Arti grafiche, 1931, 5, p.
- MINISTERO DELLA GUERRA (Direz. Generale di Sanità militare): *Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del R. Esercito dal 1° gennaio 1927 al 31 dicembre 1925*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, 5, p.
- MINISTERO DELLA GUERRA: *Istruzione sul carro armato mod. 1921 e mod. 1930*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, 5, p.
- MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore): *Addestramento della cavalleria*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, 5, p.
- MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio storico): *La guerra mondiale 1914-1918. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico*. Trad. del generale A. Bollati. Vol. VI: *La campagna autunnale del 1914. Il termine delle operazioni nell'Ovest e nell'Est*. Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 22
- MONTI A.: *Il Conte Luigi Torelli - 1810-1887*. Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1931, L. 30
- MUNICIPIO DI GENOVA: *L'Arco della Vittoria dedicato ai Genovesi caduti in guerra 1915-1918*. Genova, Stabilimento Arti Grafiche Bozzo e Coccarelli, 1931, 5, p.
- NAVA S.: *Il problema dell'espansione italiana e il Levante Islamico*. Padova, Cedam, 1931, L. 30
- OERZEN (von K., L.): *Rüstung und Abrüstung. Eine Umschau über das Heer und Kriegswesen aller Länder*. Berlino, 1931, R. M. 12
- PASTOR L.: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Vol. XIII: Periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei Trent'anni. Gregorio XV ed Urbano VIII*. Roma, Desclée, 1931, L. 125
- PERSHING (Général): *Mes souvenirs de la guerre. Tome I et II*. Paris, Plon, 1931, Frs. 72
- PILO-PASSINO E.: *Ebbrezze di sangue (Tragedia in tre atti)*. Roma, La speranza, 1931, L. 3
- Id.: *Lo sio di Londra ossia la Breccia di Porta Pia*. Roma, La speranza, 1931, L. 3
- PILSUDSKI J.: *Mes premiers combats. Souvenirs rédigés dans la forteresse de Maydebourg*. Paris, Librairie Plon, 1931, Frs. 23
- RHEINHARDT E. A.: *La vita di Eleonora Duse*. Trad. di Lavinia Mazzucchetti. Milano, Mondadori, 1931, L. 30
- RENAUDY F. M.: *Le rôle de la France par R. Renaudy*. Paris, C. L. L., 1931, L. 15
- RENAUDY F. M.: *Le rôle de la France*. Milano, Hoepli, 1931, L. 25
- RODDE H.: *Italien und Frankreich in ihren politischen, militärischen und wirtschaftlichen Gegensätzen*. Berlino, Mittler und Sohn, 1931, L. 35
- ROMANONI G. D.: *Le più belle pagine di Giandomenico Romagnosi scelte da Arnaldo Ghisleri*. Milano, Treves, 1931, L. 14
- S. G.: *Carlo Alberto inedito*. Milano, Mondadori, 1931, L. 40
- SANMAGGI G. M.: *Romanzo di guerra*. Milano, Agnelli, 1931, L. 10
- SIMON (HENRI-Gen.): *Un officier d'Afrique: Le commandant Verlet-Hanus*. Paris, Peyronnet, 1930, Frs. 12

- STOERNER C.: *Dalle stelle agli atomi*. Trad. a cura di R. Contò. Milano, Hoepli, 1931, 5. p.
- TOURING CLUB ITALIANO: *Sui campi di battaglia I soldati italiani in Francia*. Milano, T. C. I., 1931, L. 6.
- VIDAL C.: *Ce qui il faut savoir de l'armée italienne*. Paris, Ch. Lavauzelle et C., 1931, Frs. 5.
- WILKINS H.: *Al polo Nord in sottomarino. Spedizione Wilkins-Ellsworth*. Milano, Treves, 1931, L. 30.
- ZILAHY L.: *Due prigionieri*. (Romanzo). Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.
- * ROMANI A. (T. col. del Genio): *La Biblioteca di Artiglieria e Genio nel 1931*. Estratto della « Rivista di Artiglieria e Genio ». Roma, Via Astalli, 15.
- * TOSCANO M. (Dr.): *Le minoranze di razza, di lingue, di religione nel diritto internazionale*. Torino, Fratelli Bocca, 1931, L. 25.
- * BELLIFEMINA C. (T. col. dei Granatieri): *Antologia Militare di aforismi e pensieri*. Roma, Ditta editrice « La Italiana », 1931, L. 18.
- * COMAND. ESPARZA: *La cobertura y las tropas de montaña en España*.
- * TEN. COL. BESNARD: *Ensayo sobre la moral de la Infanteria*. Tomo XXXVIII della « Colección Bibliográfica Militar ». Toledo, Apartado 9, 1931, 50 p.
- * PROF. GRIXONI: *Sulla razione alimentare di pace e di guerra dei militari del R. Esercito e della R. Aeronautica*. Bologna, Licio Cappelli, 1931, 5. p.
- * MIN. GUERRA - UFF. STORICO: *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-18) - Vol. III. Le operazioni del 1916. Tomo I: Gli avvenimenti invernali. (Narrazione) Tomo I bis. Gli avvenimenti invernali (Documenti)*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 50 per Tomo.
- * GEN. TOURNÈV: *La campagne de Printemps en 1813. Lützen. Etude d'une manœuvre napoléonienne*. Parigi, Charles-Lavauzelle et C., 1931, 30 franchi.
- * MARIO TOSCANO: *Il patto di Londra (con prefazione dell'on. Prof. Arrigo Solmi)*. Vol. IV Serie A della Collana di Scienze Politiche. Pavia, Libreria F.lli Treves dell'A., L. L., 1931, L. 15.
- * GIUSEPPE SCIUTTI: *Visioni mediterranee*. Catania, Casa Editrice « Eina », 1931, L. 5.
- * GEN. A. PIRAINO: *Guida storica politico-militare del risorgimento italiano*. Venezia, Stabilimento Grafico U. Bortoli, 1931, L. 6.
- Führung und Gefecht der verbundenen Waffen (Condotta e combattimento delle armi riunite). Capitolo XI. Il combattimento*. Vienna, Tipogr. austriaca dello Stato, 1931, 5. p.
- * MINISTERO DELLA MARINA - UFF. STORICO: *L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca*. Roma, Tipogr. dell'ufficio del Capo di Stato Maggiore R. Marina, 1931, L. 8.
- * MALVANI P.: *La difesa nera da terra*. Roma, Stabilimento Tiber, 1931.
- * GEN. BOMPIANI e MAGG. PREPOSTI: *Le ali della guerra*. Mondadori, 1931.
- * GEN. J. I. PERAHING: *L'America in guerra. Ricordi*. Milano, Mondadori, 1931, L. 40.

NOTA: Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate sia in S. P. E sia in congedo con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla R. Marina Italiana.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL V VOLUME

I. — ARTICOLI.

Armamento.
Colonie ed arte militare coloniale
Condotta della guerra, questioni di addestramento e di impiego
Logistica - Mezzi tecnici.
Organica.
Storia e geografia
Varie.

II. — RECENSIONI.

1. — ISTRUZIONI, LEGGI E REGOLAMENTI

2. — LIBRI

Aviazione.
Colonie ed arte militare coloniale
Condotta della guerra, questioni di addestramento e di impiego.
Fortificazione.
Logistica - Mezzi tecnici.
Organica
Storia e Geografia
Varie

3. — RIVISTE

Armamento.
Aviazione
Colonie ed arte militare coloniale.
Condotta della guerra, questioni di addestramento e di impiego.
Fortificazione.
Logistica - Mezzi tecnici
Organica.
Storia e Geografia.
Varie

III. — NOTIFICAZIONI.

I. - ARTICOLI

Armamento.

Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche (Magg. Ferrabino)	Pag. 85
Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra (Magg. Giannini)	381-551

Colonie ed arte militare coloniale.

Questioni di artiglieria relative alla guerra nelle nostre colonie libiche (Magg. Ferrabino)	Pag. 85
La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca (Gen. di brig. Businelli)	200
Note sui confini della Libia (Magg. Micaletti)	847
L'occupazione di Cufra (***)	1463-1623

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914 (Gen. di Divis. Bollati)	Pag. 4
Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria (Colonn. Geloso)	47-160
La battaglia di rottura secondo l'esperienza della grande guerra (X)	61-104
Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici (Capit. Bartolini)	237
L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII (Colonn. Bobbio)	327-529-677
L'organizzazione dell'esercito austriaco per il combattimento (Capitolo « Gefecht » del « Führung und Gefecht der verbundenen Waffen ») (Gen. di Divis. Bollati)	345
Densità di schieramento delle artiglierie e consumo di munizioni nella Grande Guerra (Magg. Giannini)	381-551
Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo (Colonn. Trezzani)	507-667
Il fuoco del 2° lanterno. Problemi d'addestramento (Ten. col. Sprega)	819
L'avvicinamento in terreno di montagna (Gen. di brig. Bastico)	1135
La battaglia secondo le « N. G. » 1913 e secondo le « N. G. » 1928 (Colonn. Gamaleri)	1161
La cavalleria nei vari eserciti (Ten. col. di S. M. Marazzani)	1280
La guerra in territorio nemico (Colonn. Rosmini)	1505
Esempio pratico di una organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe (Magg. Moricca)	1520

Il regolamento d'esercizi per la cavalleria (ediz. 1915) e l'addestramento della cavalleria (ediz. 1931) (v. y.)	Pag. 1705
Il battaglione mitraglieri (Ten. col. Tucci)	1891

Logistica - Mezzi tecnici.

Guerra di movimento e vettovagliamento (Ten. col. C. ...)	122
Delle nostre stazioni radio campali (Ten. col. Neri)	12
I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia (Ten. col. comm. Massa)	102
La guerra in territorio nemico (Colonn. Rosmini)	1505
Esempio pratico di una organizzazione di rappresentazione di fuochi in una esercitazione con le truppe (Magg. Moricca)	1520

Organica.

Il battaglione mitraglieri (Ten. col. Tucci)	Pag. 1851
--	-----------

Storia e geografia.

Considerazioni di critici militari tedeschi sulle operazioni in Francia dal 27 agosto al 15 settembre 1914 (Gen. di Divis. Bollati)	Pag. 21
Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria (Colonn. Geloso)	47-160
La battaglia di rottura secondo l'esperienza della grande guerra (X)	61-104
La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca (Gen. di brig. Businelli)	200
L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII (Colonn. Bobbio)	327-529-677
Carlo Alberto dal 1815 al 1831 (Colonn. De Biase)	487
Il carattere universale dell'Urbe e le sue istituzioni militari (Colonn. dr. Ed. Scala)	617
Il fascino dei condottieri - Giovanna d'Arco (Ten. col. Reissli)	703
Il Mediterraneo romano tra i secoli (Gen. di brig. Businelli)	807-867
Eventi sull'azione italiana in Albania dal 1914 al 1918 (Ten. col. R. ...)	87
I servizi di commissariato del II Corpo d'armata in Francia (Ten. col. comm. Massa)	102
1806 in Italia: Una o due masse? (Gen. di C. d'A. Segato)	87
La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica (Gen. di Div. Bollati)	1639-1817
Notizie sulla campagna turco-greca 1919-1922 (Cap. di compl. avv. Bay-Macario)	1669-1861

Varie.

La letteratura militare italiana nel 1930 (Magg. Tosti)	Pag. 373
Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito (Ten. col. Bertuccioli)	873

Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta (***)	Pag. 1127
La psicologia collettiva e l'educazione guerriera (Magg. Scalise)	1323
Politica e guerra (Ten. Leonardi)	1451
Nel 75° anniversario della fondazione della « Rivista Militare Italiana » (***)	1783

II. - RECENSIONI.

1. - ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Francia: Regolamento della fanteria. Parte terza: Servizio in guerra. Pag.	105
Id.: Istruzione sull'impiego dei carri armati	255
Iugoslavia: L'ordinamento dell'esercito	401
Francia: Regolamento della cavalleria - parte 1 ^a	573
Id.: Regolamento generale di Educazione fisica. Metodo francese, III parte, Titolo VI: Educazione fisica militare	735
Id.: Istruzione sul servizio dei giudici di campo - ediz. 1930	1050
Id.: Istruzione tecnica per le unità mitraglieri della cavalleria	1397
Id.: Regolamento della cavalleria - parte 2 ^a	1563-1717-1627

2. - LIBRI.

Aviazione.

Il pericolo aereo e l'avvenire del paese (Ten. col. Vauthier)	Pag. 773
Storni in volo sull'Oceano (Italo Balbo)	» 1073

Colonie ed arte militare coloniale.

La Dancalia esplorata (M. Nesbitt)	Pag. 133
Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra (G. Brezzi)	» 271
Cirenaica verde (A. Teruzzi)	» 116
Vecchio Benadir (B. V. Vecchi)	» 421
Cronache etiopiche (C. Zoh)	» 583
L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi (C. Zaghi)	» 750
Atlante delle Colonie Italiane (Proff. M. Baratta e L. Visentin)	» 13
Adua - I precedenti - La battaglia - Le conseguenze (1881-1931) (Gen. Bellavita)	» 152
Storia della guerra - Operazioni militari in Egitto e in Palestina (Ten. gen. Macmunn e cap. Falls)	» 170

Verso l'Eila (affluente del Congo). Diario dell'esplorazione (Cap. Cordella)	Pag. 1730
Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mu'lah e Dervisci (F. S. Caroselli)	» 1935
I pionieri italiani nelle nostre colonie. Appunti storico-bibliografici (C. Della Valle)	» 1939
Con le truppe italiane al Fezzan (Com. C. Martinez Campos)	» 1953
Marocco	» 1954

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Difesa del territorio (Landesverteidigung) (Colonn. gen. V. Seeckt). Pag.	114
Sulla sicurezza militare della Francia (Gen. Delaney)	» 121
L'evoluzione dell'Arte della Guerra (Gen. E. Bastico)	266-1730
Le guerre decisive nella storia - studio di strategia (Capit. B. H. Liddel Hart)	» 591
La guerra sul mare e la guerra integrale - Vol. I: Concetti fondamentali (Capit. di fregata G. Fioravanzo)	» 744
Il Governo ed il Comando. Le lezioni dalla guerra mondiale (J. M. Bourget)	» 763
Il pericolo aereo e l'avvenire del paese (Ten. col. Vauthier)	» 773
La guerra dei gas. Come difenderci? (S. De Stackelberg)	» 918
Guerra chimica e difesa antigas (Cap. dott. A. Izzo)	» 1933

Fortificazione.

La garde de nos frontières (Gen. Targe)	Pag. 910
---	----------

Logistica - Mezzi tecnici.

I principali mezzi tecnici d'impiego militare (Colonn. U. Savoia - colonn. S. Degiani)	Pag. 910
Metodo d'insegnamento della trasmissione e ricezione con i segnali Morse (A. Leone)	» 1441
La stenografia nelle forze armate (S. Greco)	» 1733

Storia e geografia.

Battaglie della guerra mondiale: Gorlice	Pag. 131
La crisi mondiale. Vol. III - parte I (W. S. Churchill)	» 132
La Dancalia esplorata (M. Nesbitt)	» 133
L'Esercito della Vittoria (Colonn. V. Varian)	» 270
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria - Gli avvenimenti del dicembre 1914 e la battaglia invernale nei Carnazi (Archivio di guerra di Vienna)	» 273
La crisi mondiale - Vol. III - parte II - (W. S. Churchill)	» 281
Cirenaica Verde (A. Teruzzi)	» 416
Vecchio Benadir (B. V. Vecchi)	» 421

La nostra guerra fra le Tofane (Pieri)	Pag. 420
Sui campi di battaglia. La nostra guerra (Touring Club Italiano)	» 422
Au service de la France: VI. Les tranchées, 1915 (R. Poincaré)	» 422
La volontà e l'azione dell'Arciduca Francesco Ferdinando (Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen)	» 425
I preparativi della Russia per la guerra imperialistica 1915-1918 (Gen. A. M. Zajontkowski)	» 430
La guerra nel Baltico (H. Rollmann)	» 440
Il mio diario di guerra (B. Mussolini)	» 570
Alpini (Divisioni - Raggruppamenti - Gruppi) (Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.)	» 581
Cronache etiopiche (C. Zoli)	» 583
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl fino al 12 maggio 1915 (Archivio di guerra di Vienna)	» 587
Le guerre decisive nella storia - studio di strategia (Capit. B. H. Liddel Hart)	» 591
La guerre des Boers (Deneys Reitz)	» 606
Le crenache navali dell'anno 1850 (Colonn. R. N. Gonnì)	» 750
L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria (Continuazione della II puntata del vol. II). Il passaggio dalla guerra su due fronti alla guerra su tre fronti (Archivio di guerra di Vienna)	» 752
La 20 ^a Divisione austro-ungarica nella battaglia del Piave, giugno 1918 (Magg. gen. Novotny)	» 765
L'après-guerre - Dix ans d'histoire 1919-1929 (P. Louis Riviere)	» 769
Fouché. Il genio tenebroso (S. Zweig)	» 775
Accanto agli Eroi - Diario di guerra (S. A. R. la Duchessa d'Aosta)	» 803
L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano, descritta dalla figlia (Stefania Türr)	» 906
Atlante di geografia politica (Dott. Franz Braun e A. Hilson Ziegfeld)	» 917
Da Adua alla Mosa (Gener. di Divis. G. Cartia)	» 1080
Au service de la France - VII. Guerre de siège 1915 (R. Poincaré)	» 1085
Apparecchio bellico ed economia di guerra (Archivio di Stato germanico)	1089-1425
Cause determinanti della guerra mondiale (Gen. José-Estevan de Moraes Sarmento)	» 1094
Giornate di guerra del Re Soldato (V. Solaro del Borgo)	» 1219
Alpini: Reggimenti - Battaglioni (Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.)	» 1221
L'intervento (1915) (Sen. A. Salandra)	» 1223
Sui campi di battaglia: I Soldati Italiani in Francia (Touring Club Italiano)	» 1240
Un dittatore asiatico: Mustafà Kemal il Vittorioso (F. Perrone di S. Martino)	» 1241
La Divisione Sciumadia di I bando 1915 (Gen. Dobrosav J. Milenkovic)	» 1244
Atlante delle Colonie Italiane (Proff. M. Baratta e L. Visentin)	» 1413
Memorie per la storia della guerra 1914-18 (Maresciallo Forlì)	» 1414
La guerra mondiale 1914-18. Vol. VI-VII (Archivio di Stato germanico)	1431-1734

Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale (Fondazione Marco Besso)	Pag. 1577
Gli Alpini di Feltre (C. Basile)	» 1578
Adua - I precedenti - La Battaglia - Le conseguenze (1881-1931) (Gen. Bellavita)	» 1578
Storia della guerra - Operazioni militari in Egitto e in Palestina (Ten. gen. Macmunn e capit. Falls)	» 1579
La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare 1914-1918 (Ten. di vascello Hans Sokol)	» 1592
Grandi capitani di Roma antica (U. Silvagni)	» 1728
Verso l'Eila (affluente del Congo) - Diario dell'esplorazione (Capit. Cordella)	» 1730
Dal Nido Savoiano al trono d'Italia (N. Brancaccio e Maria Adriana Prolo)	» 1932
Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mullah e Dervise (F. S. Caroselli)	» 1935
La Corsica (O. F. Tencajoli)	» 1937
L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca (Ministero Marina)	» 1938
I pionieri italiani nelle nostre colonie - Appunti storico-bibliografici (C. Della Valle)	» 1939
La nave misteriosa (C. Spindler)	» 1939
Dalla fucina del pensiero dello Stato Maggiore tedesco (Ten. col. W. Foerster)	» 1940
Con le truppe italiane al Fezzan (Com. C. Martinez Campos)	» 1953
Marocco	» 1954

Varie.

Una guida critica della letteratura della Grande Guerra (Cyrill Falls)	Pag. 132
Il tedesco militare (Colonn. P. Zavattaro)	» 135
L'anima del fante (Nino Pedenzani)	» 271
L'arte del comando (Colonn. G. Sarfatti)	» 420
La plume et les armes (Prof. A. Chanoux)	» 450
Attraverso l'Italia - Illustrazione delle regioni italiane - Vol. II - « Lombardia » (parte I) (Touring Club Italiano)	» 587
Il libro d'onore dell'artiglieria da campagna tedesca (Das Ehrenbuch der deutschen Feldartillerie)	» 610
Quel mazzolin di fiori... (A. Manaresi)	» 742
Dieci anni di cooperazione internazionale (Società delle Nazioni)	» 766
Nuovo dizionario dei Comuni del Regno d'Italia (Casa Editrice Voghera)	» 780
Fisiopatologia e chimica del gas da combattimento ad uso dei medici (A. Lustig)	» 907
Stormi in volo sull'Oceano (Italo Balbo)	» 1073
I caduti della Milizia (Ufficio Storico della M.V.S.N.)	» 1079
Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina (Ministero della Marina - Ufficio del Capo di S. M.)	» 1081

Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra. Documenti e testimonianze S. Laredo de Mendoza)	Pag. 1082
Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929) (Gen. prof. F. Zugaro)	» 1082
Il Duce: la vita e l'opera di Benito Mussolini (v. Kemechey)	» 1085
Giornate di guerra del Re Soldato (V. Solaro del Borgo)	» 1219
Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea (A. Solmi)	» 1232
I capi e la loro preparazione morale alla funzione del Comando (Gen. di C. A. Tallarigo Nob. Armando)	» 1408
Corpus Nummorum Italicorum (S. M. Vittorio Emanuele III)	» 1575
Almanacco delle Forze Armate 1931	» 1731
La stenografia nelle forze armate (S. Greco)	» 1733
Sprazzi, bagliori e fiamme (G. Reissoli)	» 1733
Scarponate. Narrazioni di guerra (U. Riva)	» 1734
Nel vento e nel fango (U. Fischetti)	» 1734
Il corpo degli ufficiali tedeschi nelle sue fondamenta storiche e sociali (Karl Demeter)	» 1746
Annuario militare 1930-31 (Società delle Nazioni)	» 1751
La nave misteriosa (C. Spindler)	» 1939

3. - RIVISTE.

Armamento.

I mezzi di fuoco della fanteria - Loro proprietà, caratteristiche e pos- sibilità nell'offensiva (x)	Pag. 292
Il mortaio per fanteria (D. S. I.)	» 783
Artiglieria d'accompagnamento (Colonn. Fischer)	» 454
Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli (Ten. de La Grange)	» 935
Appoggio a dorso per mitragliatrice antiaerea (Cap. Spencer)	» 1107
Reparto A - 2 ^a Squadriglia carri corazzati	» 1108
L'avvenire dell'artiglieria da costa (Magg. Sanderford Farman)	» 1256
Nuovi obici pesanti da campagna da 15 cm., 22 calibri, mod. 1929 del- l'artigl. danese	» 1260
Difesa contro i carri armati (Ten. col. Edmunds)	» 1432

Aviazione.

L'aviazione in montagna (Ten. col. A. A. Pinna)	Pag. 457
Le isole galleggianti (Magg. A. A. Fischetti)	» 458
Il bombardamento di giorno (A. de La Morlais)	» 460
L'attacco aereo in massa del territorio (Ten. col. Delanney)	» 461
Problemi attuali dell'aviazione da bombardamento (Colonn. Aubé)	» 462
I riflettori nella difesa antiaerea (Magg. Baines)	» 610

Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali (Colonn. Guil- lemeney)	Pag. 942
Cooperazione aerea con le forze meccanizzate (Com. Leigh-Mallory)	» 1252
L'istruzione degli osservatori d'aeroplano (Com. Astruc)	» 1438

Colonie ed arte militare coloniale.

Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia (A. Carcione)	Pag. 135
I confini fra la Libia e l'Africa equatoriale francese (F. Bertorelli)	» 465
Il servizio militare dei bianchi in Colonia (Magg. Micaletti)	» 466
L'azione coloniale	» 469
Corriere africano	» 470
I problemi attuali dell'Algeria (Pettinato)	» 948

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

La posizione dell'Italia nel Mediterraneo (Ten. di vasc. Mazzetti)	Pag. 138
Iniziazione al viaggio sulle Alpi (Colonn. Revol)	» 142
Grandi o piccole unità di cavalleria (Gen. Poseck)	» 147
Tattica chimica - Disciplina dei gas (Ten. col. Lull)	» 147
L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra (Colonn. Fuller)	» 281
Tattica di ieri e tattica di domani (Gen. Challeat)	» 289
I mezzi di fuoco della fanteria - Loro proprietà, caratteristiche e pos- sibilità nell'offensiva (x)	» 292
La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata (Slutzky)	» 295
Guerra di movimento e vettovagliamento (H. Chaumont)	» 300
Carri armati nelle manovre di cavalleria (Magg. Mc. Guire)	» 451
✱ Efficacia d'un tiro di artiglieria a grandi distanze contro carri ar- mati (Gen. Faugeron)	» 454
Artiglieria d'accompagnamento (Colonn. Fischer)	» 454
In tema d'arbitrato d'artiglieria (Ten. col. Iselin)	» 455
L'aviazione in montagna (Ten. col. A. A. Pinna)	» 457
Il bombardamento di giorno (A. de La Morlais)	» 460
L'attacco aereo in massa del territorio (Ten. col. Delanney)	» 461
Problemi attuali dell'aviazione da bombardamento (Colonn. Buhé)	» 462
Il valore strategico delle Isole Egge (Bertonelli)	» 622
Nebbia artificiale (Ten. Ruschmann)	» 788
La fanteria di fronte agli attacchi aerei (Magg. Boyd - I ten. Greene)	» 920
Impiego dei gas da parte dell'artiglieria (Capit. Bride)	» 923
La cavalleria moderna - Studi tattici (Keime)	» 927
Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli (Ten. de La Grange)	» 935
Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali - Il blocco del bacino di Briey (Colonn. Guillemeney)	» 942
Trincerarsi (Gen. Reinicke)	» 943
La tendenza dell'evoluzione della fanteria (Magg. gen. Fuqua)	» 1105

La cooperazione dell'artiglieria al combattimento di fanteria in alta montagna (Com. Regnault)	Pag. 1245
La cooperazione delle armi (Gen. Brossé)	» 1248
Cooperazione aerea con le forme meccanizzate (Com. Leigh-Mallory)	» 1252
Aggiustamento del tiro di artiglieria di notte (Ten. Chamberlain)	» 1256
L'avvenire dell'artiglieria da costa (Magg. Sanderford Jarman)	» 1256
Il servizio della difesa antiaerea nell'interno del Paese, mediante personale civile, a sollievo della fronte di combattimento (Colonn. Waldemar Beck)	» 1267
Esercitazioni combinate di difesa aerea fra unità di aviazione e artiglierie contraerei, al campo sperimentale di Aberden (12-17 maggio 1939)	» 1258
Difesa contro i carri armati (Ten. col. Edmunds)	» 132
Le ostruzioni e la loro utilizzazione in guerra (Karhusev)	» 1434
L'istruzione degli osservatori d'aeroplano (Com. Astruc)	» 1438
La guerra batteriologica (Capit. med. Ferretti)	» 1443
L'Armata in difensiva secondo la dottrina romana (Magg. Cernaianu)	» 1597
La condotta dell'artiglieria nei grandi attacchi tedeschi nel 1918 (Colonn. Bruchmüller)	» 1759
Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria (Cap. med. Gilis)	» 1956

Fortificazione.

Sull'utilità della fortificazione permanente (Ten. col. Morin)	Pag. 304
Il problema della fortificazione permanente (Magg. Jon)	» 618
La difesa del Belgio - Cintura a forti o posizioni campali in calcestruzzo (Gen. Hellebaut)	» 1250
Il compito delle fortificazioni costiere (Gen. Embick)	» 1610
Le ostruzioni e la loro utilizzazione in guerra (Karhusev)	» 1434

Logistica - Mezzi tecnici.

I mezzi di fuoco della fanteria - Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva (x)	Pag. 292
La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata (Slutzky)	» 205
Guerra di movimento e vettovagliamento (H. Chaumont)	» 300
Carri armati nelle manovre di cavalleria (Magg. Mc. Guire)	» 451
Meccanizzazione - motorizzazione (D. S. L.)	» 781
I riflettori nella difesa antiaerea (Magg. Baines)	» 940
Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore	» 943
Sgombero dei feriti di cavalleria (Magg. med. Williams)	» 1262
Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria (Cap. med. Gilis)	» 1956

Organica.

La riorganizzazione della fanteria divisionale degli U. S. A.	Pag. 145
Il servizio dei bianchi in colonia (Magg. Micaletti)	» 466
Niente eserciti di mestiere (Colonn. Fabry)	» 919
A proposito dei sistemi di riorganizzazione della cavalleria (Borisov)	» 924

Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra (Magg. Frank)	Pag. 1102
È necessario modificare l'organizzazione della cavalleria cecoslovacca perché corrisponda alle presenti esigenze del combattimento? (Magg. Jelinek)	» 1247
Divisione di cavalleria e aviazione sanitaria (Cap. med. Gilis)	» 1956

Storia e geografia.

Le cause della decadenza dell'Africa romana e la rinascita della Libia (A. Carcione)	Pag. 135
La posizione dell'Italia nel Mediterraneo (Ten. di vas. Mazzetti)	» 138
Rapporti numerici tra le forze sulle varie fronti della Grande Guerra (Kersnovski)	» 140
Iniziazione al viaggio sulle Alpi (Colonn. Revol)	» 142
I confini fra la Libia e l'Africa Equatoriale francese (F. Bertorelli)	» 465
I combattimenti della II brigata da montagna austro-ungarica sull'altipiano di Doberdò, nel 1915 (Magg. Neméth)	» 612
Il valore strategico delle isole Egge (Bertonelli)	» 622
L'esplorazione aerea della 5 ^a Armata francese fino alla vigilia di Charleroi (21-8-1914) (Colonn. Voisin)	» 785
I combattimenti sull'altipiano di Doberdò nel 1915 (Magg. Neméth)	» 1097
Il problema organico austro-ungarico nel primo anno di guerra (Magg. Frank)	» 1102
La protezione del fianco di Stati neutrali nella guerra mondiale (Colonn. Kalbfus)	» 1109
La preparazione e l'attuazione tecnica del forzamento del Piave alle grave di Papadopoli - 15 giugno 1918 (Ten. col. Thürner)	» 1754
La condotta dell'artiglieria nei grandi attacchi tedeschi nel 1918 (Colonn. Bruchmüller)	» 1759

Varie.

La malaria e l'Esercito (Rizzuti)	Pag. 148
«Nuovi problemi» - Rivista mensile	» 302
La conoscenza degli eserciti esteri, quale oggetto di istruzione per le truppe (Ten. gen. Fleck)	» 451
Le isole galleggianti (Magg. A. A. Fischetti)	» 458
L'azione coloniale	» 460
Corriere africano	» 470
Sulle condizioni sanitarie del R. Esercito nel 1928	» 467
La politica del disarmo navale (Engely)	» 625
Nebbia artificiale (Ten. Ruschmann)	» 788
L'importanza della propaganda militare ai fini militari in pace ed in guerra (Gen. Markovic)	» 780
La Jugoslavia quale potenza aerea (Capit. Szentnémedy)	» 944
I riflettori nella difesa antiaerea (Magg. Baines)	» 940
Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore	» 943

Bollettino e Rivista Militare dell'Esercito Albanese	Pag. 1006
La carta topografica della meccanizzazione (Ten. Micikam)	» 1271
Un comandante d'Armata: il Duca d'Aosta (Gen. Bordeaux)	» 1751
Il traffico marittimo e l'economia mondiale (G. Fioravanzo)	» 1763
Manualetti di tecnica militare (Esercito e Nazione)	1764-1961
L'industria chimica di guerra presso gli Stati vicini alla Germania (Cap. Waldayer-Hartz)	» 1959

III. - NOTIFICAZIONI.

La crociera aeronautica transatlantica - fuori testo nel numero di febbraio.	
Concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E.	Pag. 167
Risultati del concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E.	» 1287
Ordine del giorno emanato da S. E. il Capo del Governo dopo la rivista passata a Roma in occasione del Genetliaco di S. M. il Re - fac-simile fuori testo nel numero di dicembre.	

ESTRATTI

in vendita presso la Direzione della Rivista Militare Italiana
e presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra

Gen. BAISTROCCHI: Il fuoco	L. 1,00
Contramm. BERNOTTI: Sulla guerra nell'aria	» 1,00
Ten. col. CALDERARA: L'aviazione nell'Africa settentrionale.	» 1,00
Ten. col. PIANEGGIANI: L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nell'Esercito tedesco	» 1,00
Gen. BASTICO: Optimus Princeps. Saggio sulla storia e sui tempi di Tra- iano di R. Paribeni	» 1,00
Ten. col. SPINOLA: Preparazione di esercitazioni tattiche nel quadro delle minori unità di fanteria	» 2,00
Col. CIANETTI: Il passaggio dei corsi d'acqua in presenza del nemico	» 1,00
Preparazione, studio e discussione di un'esercitazione tattica di reggimento	» 1,00
Magg. ROSTAGNO: I limiti e le forme dell'ingerenza dello Stato nell'at- tività economica ai fini delle esigenze della difesa nazionale	» 1,00
Gen. CORSELLI: Paradossi tattici	» 1,00
Ten. col. MONTI: Il problema ferroviario militare in relazione alle opera- zioni di guerra	» 1,00
Col. MARTINI: La guerra in alta montagna	» 1,00
Gen. BARBARICH: Note militari sulla valle della Marecchia	» 1,00
Magg. SCALISE: La guerra di montagna.	» 1,00
Ten. col. PELLEGRINO: Il passaggio delle Alpi trentine da parte del Prin- cipe Eugenio di Savoia	» 1,00
Col. STABARIN: Considerazioni militari sull'elettrificazione delle ferrovie	» 1,00
Col. TRIOLI: Un esempio tipico di battaglia di sfondamento: Gorlice- Tarnow	» 1,00
Gen. TARGA: Questioni relative all'impiego dell'artiglieria per la prepara- zione dell'attacco nella guerra di movimento	» 1,00
Gen. ZURARO: Discutendo a Ginevra di spese militari.	» 1,00
Magg. FALDELLA: Alcune idee sulla concezione italiana della lotta	» 1,00
Gen. DE AMBROSIS: Note di geografia militare del Mediterraneo	» 1,50
Capit. di Reg. FIORAVANZO: Questioni di logistica marittima	» 1,00
Gen. FOSCHINI: Corso e ricorso storico nell'arte della guerra	» 1,00
Col. BOBBIO: Lo scaglionamento in profondità	» 1,00
***: La vallata del Giuba	» 0,50
Gen. BOLLATI: Armata aerea ed aviazioni ausiliarie	» 1,00
Ten. col. ZANOTTI: La crittografia	» 1,00
Gen. DOUBLET: Armata aerea ed aviazioni ausiliarie	» 1,00
Gen. BOLLATI: Può ancora esistere un diritto bellico?	» 1,50
Col. BARBASSETTI DI PRUN: La ferma e la sua influenza sull'efficienza degli eserciti moderni	» 1,50
MARIO D'ANNUNZIO DI MONTE NEVOSO: La colonizzazione europea del- l'Africa	» 1,00
Gen. BOLLATI: Le prime quattro battaglie dell'Isonzo	» 1,50
RIASSUNTO delle « Norme generali per l'impiego delle G. U. »	» 1,00
RIASSUNTO delle « Norme per l'impiego tattico della Divisione »	» 1,00
RIASSUNTO sull'« Addestramento della fanteria »	» 2,50